



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

SETTEMBRE 2017
N. 37

LE ELEZIONI IN GERMANIA

Selezione di articoli dal 5 agosto 2017 al 22 settembre 2017

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO INSERTO	METODO MERKEL (Peduzzi Paola)	1
REPUBBLICA	ASPETTANDO LA GERMANIA (Riva Massimo)	4
CORRIERE DELLA SERA	E MERKEL LANCIA LA SUA GERMANIA «OTTIMISTA» (Taino Danilo)	5
REPUBBLICA	MERKEL GUARDA AI LIBERALI COME ALLEATI E NON È UNA BUONA NOTIZIA PER LA UE (Mastrobuoni Tonia)	6
MESSAGGERO	GERMANIA, LA MERKEL PAGA IL DIESELGATE: «GIÙ NEI SONDAGGI» (F.B.)	7
FOGLIO INSERTO	PERCHÉ MERKEL VINCERÀ DI NUOVO	8
FOGLIO INSERTO	LE VIRTÙ DEL MOTORE TEDESCO (Brambilla Alberto)	9
SOLE 24 ORE	GERMANIA, LA LEADERSHIP E LE DEBOLEZZE DEGLI ALTRI (Bastasin Carlo)	11
SOLE 24 ORE	MERKEL, I VIDEOGAMES E TRE MILIONI DI VOTI IN GIOCO (Da Rin Roberto)	13
STAMPA	NEOLOGISMI E SLOGAN IN PRESTITO MERKEL-SCHULZ, DUELLO A PAROLE (Alviani Alessandro)	14
STAMPA	Int. a Niedermayer Oskar: "CAMALEONTICA, MA INCARNA STABILITÀ ECCO PERCHÉ ANGELA NON HA RIVALI" (Rahue Walter)	16
CORRIERE DELLA SERA	SINFONIE, PATATE E VIDEOGAME COSÌ MERKEL DISARMA I RIVALI (Taino Danilo)	17
ESPRESSO	LA CURA MERKEL (Schneider Peter)	18
ESPRESSO	NEL FEUDO DI KAISER M (Vastano Stefano)	20
ESPRESSO	UNA COALIZIONE PICCOLA PICCOLA (Damilano Marco)	22
ESPRESSO	Int. a Diner Dan: LEI, OLTRE TUTTI I PARTITI (Vastano Stefano)	25
FOGLIO	MERKEL E LA FINE DELLA GERMANIA CRUDELE (Ferrara Giuliano)	26
FOGLIO	PENSARE L'IMPENSABILE: LA GERMANIA COME NUOVA POTENZA MILITARE (Maselli Francesco)	28
FOGLIO	IL SIGILLO DI ANGELA (Rosati Renzo)	29
ITALIA OGGI	L'EUROPA È UN CONTINENTE A GUIDA TEDESCA NON LO SI POTEVA DIRE SINORA. ADESSO SI PUÒ (Magnaschi Pierluigi)	30
CORRIERE DELLA SERA	QUATTRO IPOTESI PER MERKEL: PERCHÉ IL VOTO NON È SCONTATO (Taino Danilo)	32
CORRIERE DELLA SERA	SCHULZ ATTACCA SU PENSIONE E IMMIGRATI MERKEL EVITA I COLPI E VINCE ANCHE LA SFIDA TV (Taino Danilo)	34
REPUBBLICA	DUELLO IN TV SU MIGRANTI E TURCHIA MERKEL RESISTE AGLI ATTACCHI DI SCHULZ (Mastrobuoni Tonia)	36
STAMPA	NEL DUELLO TV MERKEL-SCHULZ VINCE LA LINEA DELLA CANCELLIERE (Rahue Walter)	37
MESSAGGERO	MERKEL-SCHULZ, PROVE DI GRANDE COALIZIONE (Bussotti Flaminia)	39
MESSAGGERO	PERCHÉ MERKEL NON RIUSCIRÀ A RIGENERARE L'EUROPA (Gervasoni Marco)	40
STAMPA	REBUS TEDESCO SUGLI ALLEATI DI ANGELA MERKEL (Valensise Michele)	41
CORRIERE DELLA SERA	GIOVANE, LIBERALE ED ELITARIO L'ASCESA DI CHRISTIAN LINDNER UN PO' MACRON (POCO EUROPEISTA) (Taino Danilo)	42
SOLE 24 ORE	GERMANIA, LA RESURREZIONE DEI LIBERALI (Merli Alessandro)	43
SOLE 24 ORE	LA GRANDE COALIZIONE CHE SERVE ALL'EUROPA (Merli Alessandro)	44
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Merkel Angela: MERKEL: «IL SEGRETO PER DURARE A LUNGO? PROVARE ANCORA CURIOSITÀ PER LA GENTE» (Brinkbäumer Klaus/Pfister René)	45
STAMPA	TUTTI PAZZI PER LINDNER IL FILOSOFO CHE SCALDA I LIBERALI (Rauhe Walter)	47
SOLE 24 ORE	GLI XENOFABI E ANTI-EURO DI AFD VERSO «LA PRIMA» AL BUNDESTAG (Merli Alessandro)	48
REPUBBLICA	LA TENTAZIONE DELLA MERKEL SFRATTARE IL "FALCO" SCHAEUBLE (Mastrobuoni Tonia)	49
CORRIERE DELLA SERA	COLLINE VERDI DOVE C'ERA IL CARBONE NELLA RUHR CONQUISTATA DA ANGELA (Taino Danilo)	50

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	LE CREPE NEL GRANITO DELLA STABILITÀ TEUTONICA (Da Empoli Giuliano)	52
MESSAGGERO	LA MERKEL AL VOTO SENZA RIVALI MA SCHAEUBLE RISCHIA IL POSTO (Bussotti Flaminia)	53
IL FATTO QUOTIDIANO	IL LIMBO DEI GIOVANI TEDESCHI, INFELICI NEL PAESE PIÙ RICCO (Pontani Filippomaria)	55
FOGLIO	LA FORZA TRANQUILLA DELL'INCERTEZZA (Ferrara Giuliano)	58
FOGLIO	GUIDA ALLA CABALA TEDESCA	60
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Schavan Annette: «ANGELA CERCA DI RISOLVERE, NON DI AGITARE IN GERMANIA QUESTO È UN SEGNALE DI FORZA» (Valentino Paolo)	61
CORRIERE DELLA SERA	IL SEGNALE CHE VERRÀ DA BERLINO (Venturini Franco)	62
SOLE 24 ORE	GERMANIA, L'EGEMONE MENO RILUTTANTE (Merli Alessandro)	64
CORRIERE DELLA SERA	PROSPERITÀ E RABBIA: PARADOSSO MERKEL L'INDUSTRIA CRESCE (MA GRAZIE ALL'EST) (Fubini Federico)	65
REPUBBLICA	L'ULTIMA CARTA SPD IL PORTA A PORTA NELL'ERA DEI SOCIAL (Mastrobuoni Tonia)	67
REPUBBLICA	Int. a Neugebauer Gero: "LA SINISTRA HA FATTO TROPPI ERRORI I TEMI SOCIALI NON BASTANO PIÙ" (T.M.)	68
STAMPA	GERMANIA ALLE URNE SU MERKEL L'INCOGNITA DELL'ESTREMA DESTRA (Sforza Francesca)	69
SOLE 24 ORE	BERLINO, VINCE CHI ARRIVA TERZO (Merli Alessandro)	71
SOLE 24 ORE	DOPPIO VOTO, SOGLIA DEL 5% E BUNDESTAG A «FISARMONICA» (Merli Alessandro)	73
AVVENIRE	Int. a Mcallister David: «È MODESTA E COERENTE: ECCO PERCHÉ ANGELA VINCERÀ» (Del Re Giovanni Maria)	75
INTERNAZIONALE	LA CANCELLIERA ETERNA (Schwennicke Christoph)	76
INTERNAZIONALE	UN PAESE DISORIENTATO (Jessen Jens)	82

METODO MERKEL

Libri, articoli, analisi fotografiche, saggi. Tutti a cercare il segreto (del successo) della cancelliera. Eppure, è tutto scritto in una bozza

Com'è che sei diventata la donna più importante d'Europa, dell'occidente? Lei risponde con un'esclamazione: la resistenza!

Sulla capacità di seduzione della cancelliera andate a chiedere a Tsipras. O ai rivali in Germania, che non sanno più dove mettersi

La costanza nel difendere la libertà ha scandito la vita della Merkel. Poi c'è la sua capacità di trasformare i problemi in processi

Come Blair negli anni Novanta, la cancelliera ha creato una "big tent", partendo da destra, con lo stesso riformismo

di Paola Peduzzi

Il segreto di Angela Merkel è la resistenza, lo dice lei, con un'esclamazione, quando ancora una volta le chiedono: come hai fatto a diventare la donna più potente d'Europa, dell'occidente? La tigna, che benedizione. Resistere quando ti mettono in difficoltà; restare in piedi quando tutto attorno a te crolla, la terra in cui sei cresciuta, il partito che ti ha accolto senza amarti a sufficienza; ammalarti quando l'emergenza è finita, non nel momento in cui lo stress è alto e tutti sono lì ad aspettare, a sperare: dai che adesso crolla. La tigna ha tenuto su Merkel per tutta la sua vita politica, la tiene su anche ora che, dopo dodici anni di mandato ne va cercandone altri quattro, l'incoronazione, alle elezioni del prossimo settembre.

La resistenza è sì necessaria, ma non basta: anche Hillary Clinton è celebre per la sua determinazione inflessibile, eppure ora sta per pubblicare un libro in cui è costretta a spiegare – e se la prende tantissimo con gli altri, e con il tempo sprecato a giustificare il proprio taglio dei capelli e il tono di voce, come fa da quando era first lady – come è riuscita a perdere contro Donald Trump. Anche Theresa May, premier inglese, è celebre per il suo rigore e per la sua preparazione, eppure ha sfasciato la propria leadership con un azzardo, unico e fatale: un calcolo sbagliato. La resistenza è il segreto che Merkel dichiara in pubblico, ma non spiega tutto. La forza della cancelliera tedesca è il suo metodo.

Negli anni la Merkel è stata osservata, studiata, interpretata migliaia di volte, ci sono libri, saggi, analisi fotografiche, anche alcuni termini derivati dal suo nome, come "merkln", che vuol dire "rimandare" e che a lungo è stato utilizzato per sottolineare la

"cautela olimpica", come la definisce Kati Marton in un ritratto su Vogue, della cancelliera. Troppo fredda, troppo calcolatrice, troppo riservata ma brutale: si è scritto e detto di tutto della Merkel, filtrandola di volta in volta attraverso gli occhi dei suoi interlocutori, che sono stati tanti, perché molti suoi colleghi sono arrivati e sono partiti – in molti paesi quattro mandati sono incostituzionali – e lei è ancora lì, sopravvissuta. Nemmeno l'odio più becero è riuscito a piegarla, nemmeno quei fotomontaggi durante la crisi greca che le piazzavano i baffetti à la Hitler sopra il labbro – a lei che si è presa sulle spalle il dolore storico della Germania, e al Congresso americano, nel 2009, disse: "La dignità dell'essere umano deve essere inviolabile. Questa è stata la risposta all'uccisione di sei milioni di ebrei, all'odio, alla distruzione, all'annichilimento che la Germania ha portato in Europa e nel mondo". Nemmeno la crisi dei migranti, la storica apertura della Germania a un milione e passa di immigrati, in contrasto con gli alleati interni e con gran parte degli europei, è riuscita a scalfire la Merkel, anzi, l'ha resa più convinta, più agguerrita, le ha fatto ricordare il passato a Berlino est, sotto il regime sovietico, il suo riscatto, la necessità di avere un'opportunità, anche una soltanto, per potersi infine trasformare: "Sono cresciuta fissando un muro davanti alla faccia – ha detto la cancelliera al premier ungherese Orban – Sono decisa a far sì che non ne vengano costruiti altri, finché sono viva". Questa svolta sui migranti, che a lungo è stata considerata la mossa fatale che avrebbe annientato la "padrona dell'Europa", ha trasformato la cancelliera nel baricentro morale del continente, custode dei suoi ideali fondanti, ancor più rilevanti in un momento in cui parecchie forze esterne hanno



provato, provano ancora, a sradicare il progetto comunitario. La libertà, soprattutto, che durante la crisi dei migranti è tornata ad avere un significato grandioso, con quelle migliaia di persone in cammino che s'avvolgevano nella bandiera europea e ripetevano: vorremmo anche noi la vostra libertà. Poi la bandiera europea è diventata improvvisamente di moda, si sono riempite le piazze, s'è ricostituito uno spirito europeo mai visto prima, ma allora, prima della Brexit, prima di Donald Trump, quel blu con le stelle dorate a rappresentare la libertà era quasi sorprendente.

Mantenere, coltivare, nutrire lo spirito europeo non è affare semplice, nessuno lo sa quanto la Merkel. In uno dei libri usciti sulla cancelliera tedesca – "The chancellor and her world", biografia autorizzata – Steven Kornelius ricorda come il concetto di libertà associato all'Europa abbia scandito la politica merkeliana. Cita il discorso del 2003 alla conferenza della Cdu: "Senza libertà non c'è niente – disse la Merkel, allora leader del partito – La libertà è la gioia di raggiungere un risultato, è il fiorire di una persona, è la celebrazione della differenza, è il rifiuto della mediocrità, è la responsabilità personale". Poi ancora nel 2010: "Da una parte c'è la libertà da qualcosa; dall'altra la libertà di fare qualcosa – disse la Merkel, ormai cancelliera da cinque anni – Quando parliamo di libertà, stiamo sempre parlando della libertà di qualcun altro". E ancora nel 2007, quando un giornalista le chiese qual è il collante culturale che tiene insieme l'Europa, la cancelliera rispose: "La libertà in tutte le sue forme. Libertà di esprimere la propria opinione, libertà di credere o non credere, libertà di commerciare e fare business, libertà di un artista di modellare il proprio lavoro sulle proprie idee". Per Kornelius questa conferma costante della Merkel – siamo europei perché siamo liberi, e viceversa – rappresenta una delle sue caratteristiche fondanti, uno dei tanti segreti-del-successo che molti vanno cercando nella speranza di poter in qualche modo imitare la leadership della cancelliera. Ma gli ideali, anche quelli, non bastano.

Bisogna fare attenzione, che gli europei sono volubili, e il brand Europa non è facile da posizionare e rivendere. In una ricerca pubblicata questa settimana, si vede quanto è complicato restare a lungo affezionati all'Europa – l'Italia è al penultimo posto, per

dire, appena dopo al Regno Unito della Brexit – e in questo la Germania costituisce un'eccezione straordinaria: la corsa elettorale per le legislative del 24 settembre è una gara – tra Merkel e lo sfidante socialdemocratico Martin Schulz – a chi è più europeista. Ma il prezzo di questa stabilità è stato pagato dalla cancelliera, che viene accusata di continuo di non essere affatto interessata ai destini europei, e anzi di aver piegato tali destini a seconda dei propri interessi. Merkel ci vuole tutti più tedeschi che europei, si sente dire spesso – le polemiche contro la cancelliera, contro il diktat di Berlino, sono sguaiate e volgari. Ma se un ideale europeo ancora esiste, molto è dipeso da lei. E dal suo metodo.

Per la Merkel non esistono problemi, esistono processi. La cancelliera scompone ogni guaio, problematica, capriccio in tante parti, e poi ne affronta una alla volta. Chi l'ha vista all'opera nei tanti vertici europei e mondiali, dice che l'arte della Merkel, questa sua capacità di scomporre e riassemble, si vede chiaramente nella stesura dei comunicati ufficiali. Laddove c'era uno strappo, alla fine c'è l'aggettivo giusto, quello che mette una parte d'accordo e non scontenta l'altra, c'è la frase precisa, forgiata sul clima dell'incontro, in cui ognuno può riconoscersi, o magari scontentarsi un poco, ma senza sentirsi non considerato, o peggio escluso. Laddove ci sono spigoli, prese di posizione ostili, preludi di guerriglia, la Merkel offre la sua diplomazia rotonda, accogliente, alternando la preparazione (che tutti le riconoscono: sa tutto, non dimentica nulla, né dei dossier né delle persone, ricorda anche dettagli di conversazioni leggere, e poi ti chiede: guarito tuo figlio, sta bene?) a una forma di seduzione che non ha che fare con la vanità, ma con la forza di persuasione. Basta chiedere al premier greco, Alexis Tsipras, per convincersene: lui sì che sa bene che cos'è il potere di seduzione della Merkel. O ai rivali della Merkel in Germania, che oggi si ritrovano così scomodi nel contesto politico tedesco, non sanno più dove mettersi, dove sistemarsi, che la Merkel ha rubato spazi, idee, guizzi – successo.

Mentre vanno di moda le formule post partitiche, né di destra né di sinistra, la Merkel ha realizzato in Germania una "big tent" come quella blairiana degli anni Novanta, partendo da destra invece che da sinistra, rifondando il conservatorismo tedesco. La

definizione “terza via” è ampiamente abusata e bistrattata – si cerca una quarta, forse c’è pure, è parla sempre di Merkel – ed è ancorata al riformismo progressista, ma come processo ha molto a che fare con l’ascesa e la costanza della cancelliera. La recente manovra sul matrimonio omosessuale in Germania ne è la sintesi esatta.

La cancelliera non è mai stata a favore del matrimonio gay – e infatti al voto parlamentare ha votato contro, e molti a dire: lo vedete? E’ tutta una bufala, la cancelliera non è liberale, è conservatrice e basta. Spesso i tifosi non riconoscono le magie nemmeno quando indossano un visibile tailleur color pastello – ma ha, nel corso di un’informale conversazione pubblica in un teatro berlinese, cambiato con una frase la posizione della Cdu. Ha sottolineato che molti hanno “qualche difficoltà” sulla questione, ma ha aggiunto che “in qualche modo” sarebbe stato utile modificare l’approccio “in una qualche direzione che vada verso la coscienza dei singoli”. L’Spd ha pensato che l’apertura merkeliana dimostrasse una sua debolezza, gli elettori conservatori non la seguiranno mai su questo, si sono già presi i migranti ora basta, e i parlamentari poi non ne parliamo: credendo di vedere una ferita, i socialdemocratici si sono illusi di azzannare. Se la Merkel dice il vero, andiamo in Parlamento e votiamola, questa legge sul matrimonio gay, hanno annunciato. Qualche ora dopo, la cancelliera ha detto: benissimo, si vada in Parlamento. In pochi giorni s’è votato, il matrimonio gay ha vinto, ma alla festa della maggioranza dei parlamentari a favore s’è presto capito che sì, nel merito c’era di che celebrare, ma sul resto no, l’azzanno era un buffetto, altro che sangue, altro che ferite: Merkel aveva vinto di nuovo.

Come spiega Jeremy Cliffe, a capo dell’ufficio berlinese dell’Economist, la leadership della cancelliera, il suo metodo, non si nutre soltanto di pazienza e di diplomatica seduzione, ci sono anche delle regole. Tre per la precisione. Uno: non anticipare l’opinione pubblica, ma al momento giusto assecondarla. Le politiche più rischiose della Merkel, come la chiusura delle centrali nucleari nel 2011 o l’accoglienza ai migranti, rispondevano a un cambiamento tra i tedeschi, così come ora il 66 per cento è favorevole al matrimonio gay – le percentuali si sono ribaltate, anche sull’adozione per le coppie omosessuali, ora approvata dal 57 per cento dei tedeschi.

Due: cerca di essere strategicamente inoffensiva. Schulz si è lamentato pubblicamente di quella che lui chiama “la demobilitazione asimmetrica”, cioè il fatto che la Merkel non vuole piacere a tutti i costi, semmai vuole diminuire il numero di coloro che non la amano, che magari poi al giorno del voto decidono di non presentarsi alle urne. Vuole risultare “tollerabile” anche per chi non è naturalmente il suo elettore – l’esito finale assomiglia alla “big tent” dell’ex premier inglese Tony Blair, il quale però pretendeva amore sconfinato, non si accontentava di contenere il disamore. Terzo: triangolare con abilità, e poi muoversi rapida, facendo credere di aver accontentato tutti, come accade con le bozze dei vertici europei. L’Spd, assieme ai liberali e ai Verdi, aveva messo come pre condizione di un’eventuale coalizione il fatto che il partner di governo non fosse contrario al matrimonio omosessuale: era una linea rossa (sciagurate linee rosse) della sua offerta politica. Con un’unica frase detta quasi come fosse una gaffe, la Merkel ha cancellato quella linea, e i socialdemocratici si sono trovati a festeggiare pochissimo. Che poi è un dato costante: i sondaggi danno la Merkel molto avanti, al 40 per cento, a Berlino non si parla più delle chances di Schulz, semmai del fatto che alla cancelliera possano bastare i voti dei liberali o dei verdi per governare – con i socialdemocratici all’opposizione.

Il metodo Merkel è celebrato dai suoi sostenitori come una dimostrazione di leadership innovativa, democratica, aperta, ma per i suoi detrattori è soltanto la dimostrazione di una cancelliera che calcola, calcola, calcola e alla fine sceglie il risultato che fa il suo interesse, e quello della Germania. Altro che europeismo democratico, insomma. Eppure, nelle bozze dei vertici, nelle chiacchiere informali cui la riservatissima Merkel non si sottrae mai, nella determinazione a non creare squarci nella sua tessitura, forse c’è il segreto del suo successo. Che è anche nella frase che ha detto sui migranti – “Wir Schaffen Das”, ce la faremo – in questa promessa di farsi carico di un problema, di assumersi delle responsabilità, di occuparsene, senza distrarsi, come un amministratore meticoloso, attento, partecipe, come una “mutti”. Che poi è la promessa che tutti vorremmo sentire, sempre, dai nostri mariti, dai nostri figli, dalle nostre madri, dai nostri politici. Avrò cura di te.

IL RATTO D'EUROPA

ASPETTANDO
LA GERMANIA

MASSIMO RIVA

MANCA un mese e mezzo al fatidico appuntamento con le urne in Germania. Ma la conseguente quaresima politica in Europa è cominciata ormai da un pezzo. In attesa di quel verdetto elettorale, infatti, l'intero sistema decisionale delle istituzioni comunitarie sta sopravvivendo da tempo in una fase di prolungato digiuno operativo. Sono ferme scelte importanti come quelle ipotizzate in tema di nuovi modelli di integrazione in materia di difesa e sicurezza. Così come resta allo stato gassoso il proposito di far avanzare a velocità diverse le navi più dinamiche del convoglio comunitario. Fin qui c'è un po' di logica. Per peso politico ed economico la Germania è una chiave di volta della costruzione europea. Non è pensabile che Berlino possa avanzare su passaggi così rilevanti alla vigilia del rinnovo del Bundestag.

Nel frattempo, però, non è che il mondo stia fermo. La realtà quotidiana continua a porre l'Europa di nanzi a problemi assai spinosi che richiedono comunque capacità di iniziativa e di gestione, se non altro sulle questioni di attualità battente. La maggiore di queste, per evidenza lampante, è quella dei flussi migratori che dall'Africa, attraverso la Libia, si riversano in Europa passando per la porta di servizio dell'Italia. Già in proposito la Germania nei mesi scorsi ha cercato di ostacolare una procedura d'infrazione contro quei Paesi dell'Est che si oppongono a un'equa ripartizione dei rifugiati. Dando così la netta impressione di

privilegiare i suoi interessi economici in quell'area rispetto a quelle che dovrebbero essere regole fondanti della convivenza comunitaria. Ora poi che le autorità italiane hanno posto sotto sequestro la nave di una Ong tedesca, sospettata di intese sottobanco con i trafficanti di esseri umani, gli uffici del parlamento di Berlino — rompendo ogni tregua elettorale — hanno predisposto un dossier di aperta contestazione contro il codice di comportamento sui salvataggi che un ministro dell'Interno italiano degno del nome e del ruolo si è deciso a mettere in campo.

L'accusa contro Roma è abilmente formulata in quanto vi si sostiene che nessun regolamento nazionale può essere anteposto al dovere internazionale dei salvataggi in mare. Insomma: *"fiat iustitia et pereat mundus"*. Peccato che sia un po' troppo facile fare bella figura da Berlino (o altrove) vestendo i panni dei paladini di una fratellanza umanitaria perfino commovente nel suo altruismo, perché così si sfugge a un aspetto cruciale del problema. Chi paga il conto di tanta generosità? La partita non è gratuita: qualcuno ne sopporta i costi economici (e pazienza forse) ma soprattutto politici. Non è che le elezioni si tengano soltanto in Germania, a breve si faranno anche in Italia. Forse i vari Grillo e Salvini hanno inconsapevoli amici al Bundestag. Perché lasciare il nostro Paese senza un'attiva solidarietà europea sul fronte migratorio significa offrire spazi pericolosi al successo elettorale di quei partiti che già indicano nella Ue la fonte dei nostri guai domestici. Non cogliere simili implicazioni conferma un'allarmante incapacità della classe politica tedesca a ragionare in chiave europea. Problema grave che, alla luce di simili comportamenti, difficilmente potrà trovare soluzione nelle urne di settembre.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LA CAMPAGNA ELETTORALE IN GERMANIA

Merkel, lo slogan ottimista

di Danilo Taino

A poco meno di 50 giorni dal voto, la competizione elettorale in Germania sembra senza storia: Angela Merkel, garante della stabilità, vola verso il quarto mandato. Crollo di fiducia per la Spd.

a pagina 6

E Merkel lancia la sua Germania «ottimista»

Si accende la corsa elettorale: Angela vola verso il quarto mandato. Berlino rimanda in Grecia 400 profughi

Elogio della stabilità

Il nuovo motto:
«Per una Germania
nella quale viviamo
bene e volentieri»

In Germania si vive bene e Angela Merkel è la garanzia che le cose non cambieranno. È sostanzialmente questo lo slogan minimo con il quale il partito della cancelliera tedesca, la Cdu, va alle elezioni del prossimo 24 settembre. L'ottimismo e la soddisfazione della stabilità, anzi del non cambiamento. In controtendenza con buona parte del resto del mondo occidentale.

Mix vincente, si direbbe, nella Germania d'oggi: a poco meno di cinquanta giorni dall'apertura delle urne, la competizione elettorale sembra ormai senza storia. «La gara per la poltrona principale è finita — sostiene Christian Lindner, il leader dei liberali tedeschi (Fdp) — Angela Merkel rimarrà cancelliera».

Il modello di campagna elettorale che i cristiano-democratici (Cdu) hanno scelto non è nuovo. Già nelle elezioni del 2013, il poster principale era la fotografia delle mani incrociate sul davanti, a forma di cuore, della signora Merkel.

La forza tranquilla. Lunedì scorso, il partito ha svelato il poster di quest'anno: una fotografia della cancelliera sorridente e la scritta «Per una Germania nella quale viviamo bene e volentieri». Niente poesia, nessuna aggressività, zero polemiche, poche ambizioni di cambiare le cose. Continuità in mani sperimentate. Lo stesso programma elettorale della Cdu — che alle elezioni si presenta in combinazione con il partito gemello bavarese, la Csu — esclude ogni avventura.

Perché cambiare se le cose funzionano? L'economia va bene, la disoccupazione è ai minimi, la Germania è sempre più rispettata nel mondo. E l'ondata di immigrati arrivata tra il 2015 e il 2016 non si sta ripetendo. Anzi, ieri la Grecia ha annunciato che, sulla base del Trattato di Dublino, accetterà di riprendere un certo numero di profughi che da marzo sono entrati in Europa per la via ellenica e sono poi passati in altri Paesi: Berlino ha chiesto ad Atene di riprenderne 392. D'altra parte, la candidata è vincente. I sondaggi danno stabilmente l'Unione Cdu-Csu con almeno 15 punti di vantaggio sui socialdemocratici della Spd guidati da

Martin Schulz. Non solo. Negli ultimi mesi, il protagonismo della cancelliera su ogni scacchiere interno ed estero sta distruggendo anche le basi locali del potere socialdemocratico. Nelle tre elezioni di Land che si sono tenute quest'anno, la Cdu ha sempre vinto e ha spezzato le coalizioni che la Spd aveva con i Verdi, fatto che fa pensare a possibili cambiamenti di maggioranza nel governo nazionale dopo il 24 settembre: non più, se ci saranno i numeri, una Grande Coalizione ma un governo della Cdu-Csu assieme ai liberali se torneranno in Parlamento e forse addirittura ai Verdi. Fin qui, dunque, marcia trionfale di Frau Merkel verso la rielezione.

Il difficile, per la cancelliera, verrà dopo. E non sarà una passeggiata. All'interno, l'economia va liberata dai vincoli che spesso la bloccano. Soprattutto, il nuovo governo e la sua leader dovranno rispondere alle aspettative che sulla Germania ripongono un po' tutti gli europei e buona parte del mondo: chi è stabile deve esportare stabilità. E qui il gioco sarà duro.

Danilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario

La cancelliera non fa campagna elettorale e dice soltanto: "Mai stati così bene in Germania" I tedeschi le credono: Spd giù nei sondaggi, Verdi a corto di idee e Linke forte soltanto a Est

Merkel guarda ai liberali come alleati E non è una buona notizia per la Ue

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. L'unica persona che fa campagna elettorale in Germania è il leader dei liberali, Christian Lindner. E non è un caso. Angela Merkel, memore dello slogan adenaueriano «niente esperimenti» e conscia del suo *flair* da rassicurante mamma della nazione, punta sul soporifero.

Il rivale Martin Schulz, dopo un debole contropiede sui temi sociali, annientato dal capolavoro della cancelliera sui matrimoni gay, vaga stancamente di comizio in comizio, tramortito da sondaggi in picchiata. I Verdi, in un Paese che più di ogni altro ha assorbito l'ambientalismo, sono a corto di idee. La Linke non riesce a scrollarsi di dosso l'ambiguità verso la Ddr e continua a sfondare solo a Est. E la destra populista dell'Afd, dopo l'anno dei profughi che le aveva regalato un consenso a due cifre, si è lacerato ed è dominato dall'ala ultradestra.

Nel quadro di una campagna elettorale moscia, ulteriormente afflosciata da una robusta ripresa economica, è chiaro chi vincerà, anzi, stravincerà le elezioni del 24 settembre. Lo slogan preferito di Merkel è «stiamo bene

come non mai» e i tedeschi sembrano crederci. La Cdu/Csu oscilla nei sondaggi tra il 37 e il 40%. Ma il dubbio più interessante riguarda il dopo. Con chi si alleanza?

Ai nastri di partenza non c'è più soltanto la Spd. C'è un partito con cui Merkel ha già governato nel 2009-13 e che autorevoli opinionisti accreditano come candidato più probabile, se i numeri lo consentiranno. La Fdp, uscita nel 2013 dal Bundestag per la prima volta dal 1949, ha buone probabilità di superare la soglia del 5%. Oggi ha il 9% e Lindner fa una campagna elettorale aggressiva per strappare voti soprattutto ai populistici dell'Afd. Si spiega così il rigorismo ostentato - ha detto apertamente che vuole la Grecia fuori dall'euro - ma soprattutto la recente proposta, che ha suscitato l'ira dei conservatori ma anche dell'Ucraina, di riconoscere la Crimea ai russi. È sufficiente girare un po' nei vecchi Land dell'Est per capire che molti tedeschi di quelle regioni vogliono un rapporto più disteso con Vladimir Putin. E non solo, come si potrebbe erroneamente desumere, per "ostalgia", piuttosto perché le sanzioni danneggiano molte aziende manifatturiere e molte

imprese agricole di quei Land.

Il problema di un'alleanza con la Fdp, tuttavia, dovrebbe preoccupare il resto del continente. Il loro leader non è un europeista di razza come Schulz, ma un rigorista diffidente come Christian Lindner. D'un lato, c'è il vecchio problema della Grecia, che funziona da metonimia per una visione piuttosto darwinistica dell'Europa. Quando hanno potuto, molti liberali hanno votato contro i piani di salvataggio in Parlamento. E per la Fdp la ridefinizione dell'area euro significa includere una clausola di «uscita ordinata dall'euro» e il ritorno a un'interpretazione letterale delle regole del Patto di stabilità, con una procedura anti-deficit automatica. In sostanza, un addio formale alla flessibilità degli ultimi anni. Inoltre, i liberali pretendono che il fondo salva-Stati abbia una capacità di fuoco limitata, tomba del principio "paracadute" anti-speculazione rappresentato oggi dallo scudo anti spread Omt. Un futuro Merkel-Lindner suggerirebbe uno slogan da vecchio tormentone pubblicitario: niente sogni ma solide realtà. Che per il rilancio europeo potrebbero trasformarsi in un incubo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Germania, la Merkel paga il dieselgate: «Giù nei sondaggi»

► Verso il voto di settembre: dopo lo scandalo la cancelliera ha perso 10 punti. Ma resta in grande vantaggio sullo sfidante Schulz

NON PESA PIÙ DI TANTO IL TEMA DEI MIGRANTI AFFRONTATO IN MANIERA ADEGUATA PER LA METÀ DEGLI INTERVISTATI LE ELEZIONI

BERLINO Si avvicina il voto in Germania e arriva il banco di prova dei sondaggi. Anche per Angela Merkel. Trascorso qualche giorno di vacanza sulle montagne italiane, a sei settimane dal voto, ad accogliere il rientro in patria della cancelliera un sondaggio per niente rassicurante per lei. Tempo un mese, tra luglio e agosto il gradimento dei cittadini per il suo operato è sceso di dieci punti, dal 69 al 59 per cento dei consensi. Stesso destino per la valutazione sull'operato del suo governo, che ha avuto un cedimento di otto punti rispetto al mese precedente, scendendo al 47 per cento.

Di una cosa Angela Merkel può forse consolarsi: i sondaggi non dicono bene neppure per lo sfidante, il candidato di opposizione Martin Schulz (Spd). Anche il leader socialdemocratico perde quota. Meno della cancelliera, ma partiva già più "basso" e ora registra una flessione di quattro punti, raggiungendo il 33% di apprezzamento. Nel complesso la coalizione Cdu-Csu è ancora la forza dominante, con il favore del 39 per cento degli intervistati, mentre l'Spd guadagna un punto e si attesta al 24 per cento.

A parlare sono i dati resi pubblici da ARD-DeutschlandTrends, che misura il gradimento dei politici tedeschi. Se fin qui parlano i numeri, ora si apre l'analisi.

LE RAGIONI

Quali elementi hanno influito nella scivolata così significativa, considerando le due settimane di pausa estiva per la cancelliera? Nel sondaggio, è stato chiesto ai cittadini

di esprimersi sui due principali temi d'attualità dell'ultimo periodo: immigrazione e dieselgate. A sorpresa è stato proprio l'inanellarsi di scandali che hanno coinvolto i grandi gruppi dell'auto tedesca, e che hanno lambito la politica in più di un caso, ad avere spostato il gradimento degli elettori. Il 67 per cento dei cittadini sostiene che i politici trattano con troppa condiscendenza l'industria automobilistica, mentre il 57 per cento afferma di aver perso fiducia nell'industria dell'auto, orgoglio nazionale. Al punto che il 56 per cento del campione teme che lo scandalo sulla manomissione dei dati sulle emissioni di gas nocivi, possa danneggiare l'industria tedesca nel lungo termine. Un impatto molto più forte del dieselgate scoppiato negli Usa nel 2015.

LO SCANDALO

L'accusa di un accordo segreto tra le case produttrici di auto ha minato la fiducia del consumatore. Lo scandalo delle emissioni ha generato timori per la salute, ma ha anche aumentato il rischio di divieto di circolazione per 15 milioni di auto diesel. Pesano anche i timori, in aumento, di contraccolpi occupazionali. A questo, va sommata l'indignazione per i ripetuti casi di compromissione tra mondo politico e industria dell'auto. Quanto basta per essere più cauti nel gradimento, hanno spiegato i commentatori.

Non ha spostato molti consensi, invece, la politica sull'immigrazione: il 50-54 per cento degli elettori pensa che il problema sia stato affrontato in maniera adeguata dalla coalizione Cdu-Csu. Solo il 45 per cento ha trovato sufficiente il modo in cui l'Spd ha affrontato l'emergenza. La questione non sembra avere spostato il peso dell'Afd, l'estrema destra, ferma all'8 per cento dei consensi. Il nuovo dieselgate non avvantaggia neppure i Verdi, anche loro attestati sull'8 per cento.

F. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché Merkel vincerà di nuovo

*Schulz propone di rinunciare
al benessere della Germania*

Scrive Capx (7/8)

La Germania è una nazione curiosa. La sua storia ha visto metamorfosi costanti. Non si è mai fermata, e non ha mai accettato un contraccolpo all'interno della politica europea. La Germania di oggi è pienamente democratica. Ci sono controlli e bilanci istituiti nella sua Costituzione insieme al potere di sfidare il governo dei singoli Länder (stati federali). La sua politica è vibrante e di coalizione; anzi, è solo in Baviera che un partito (la Csu di Horst Seehofer) guida un governo di maggioranza. Ma nonostante i suggerimenti che la Germania è stanca di Merkel, e indipendentemente dalla spinta finale dai suoi rivali più vicini, non aspettatevi alcuno sconvolgimento. La Cdu di Merkel ha goduto di ottimi risultati nelle elezioni statali in Renania, Saarland e Schleswig-Holstein, e i sondaggi suggeriscono che il suo partito vincerà anche in settembre – la Cdu ha circa 14 punti di vantaggio sui socialdemocratici (Spd), guidati da Martin Schulz. Si pensava che Merkel avesse subito danni politici permanenti dopo l'accoglienza a un numero senza precedenti di rifugiati. Ma la cancelliera ha recuperato ogni terreno perduto per le sue politiche liberali sull'immigrazione. Non si può dire lo stesso di Schulz. Sembrava rappresentare una sfida seria a Merkel. Non più. La Spd langue nei sondaggi. Il suo leader e altri hanno sostenuto che la Germania è il drago dell'Europa, seduto su un mucchio d'oro. Schulz propone che il tesoro venga utilizzato per aumentare i servizi pubblici e ridurre

la disoccupazione. Inoltre vuole rimettere in discussione il rigore e istituire una nuova imposta sulle ricchezze di chi guadagna oltre 250.000 euro. Le politiche economiche di Merkel hanno fatto meraviglia per la Germania. Molti avvertono un senso tranquillo di orgoglio nazionale in questo fatto, e non apprezzano il tono di Schulz verso il loro successo economico. Se funziona, perché cambiarlo? La Germania ha una strana relazione con i suoi militari e la sua popolazione è comprensibilmente pacifista. Raramente schierata all'estero, la Bundeswehr è ancora incaricata della difesa interna e di missioni di pace delle Nazioni Unite. Tuttavia, Ursula von der Leyen, ministro della Difesa della Germania, ha proposto riforme radicali all'esercito tedesco e un'espansione dei suoi impegni internazionali. Schulz ha etichettato questa ambizione 'Geschichtsvergessenheit', un termine comune tedesco che indica una dimenticanza della storia nazista tedesca. E' un atteggiamento miope. La Germania ha un ruolo importante da svolgere sul continente e deve mettersi all'avanguardia nel campo della difesa europea. Schulz, in breve, è la risposta sbagliata a un numero limitato di domande. I tedeschi vogliono veder continuare il successo economico e diplomatico del paese. Il candidato della Spd è un 'eurocrat' senza fantasie. Finché la Germania è economicamente e politicamente forte, non ci sarà dramma e non ci saranno cambiamenti: Merkel rimarrà cancelliera".



LE VIRTU' DEL MOTORE TEDESCO

Lo scandalo dell'Auto diesel entra in campagna elettorale. Merkel ruba la scena a Schulz. La discussione non è sul passato ma sul futuro, e senza catastrofismi

Gli strascichi degli scandali nel settore industriale più caro al popolo tedesco accendono il finale della campagna elettorale

Per Merkel sarà lo stato a dovere guidare la transizione verso l'auto elettrica se i capitani di industria non sono affidabili per farlo

Merkel accusa i manager dell'Auto di avere sprecato un enorme capitale di fiducia ma non demonizza l'industria e il diesel

L'economia sociale di mercato al bivio: dirigismo alla cinese o capitalismo americano? La guida di Volkswagen in discussione

di *Alberto Brambilla*

A circa un mese dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento, la cancelliera tedesca, Angela Merkel, in corsa per il quarto mandato consecutivo, ha rilanciato la campagna elettorale con un attacco inedito all'industria automobilistica nazionale. Ultimamente il fiore all'occhiello della potenza industriale di Germania è afflitto dalla clamorosa indagine sui principali costruttori accusati, nei mesi scorsi, di fare cartello per gestire quasi ogni aspetto del settore dei motori diesel.

Dopo avere evitato commenti durante le meritate vacanze estive, Merkel è entrata nella disputa con il suo avversario, il socialdemocratico Martin Schulz. Schulz aveva accusato i manager dell'Auto di essersi dimenticati di gestire la transizione tecnologica verso la mobilità elettrica, spinta dagli investimenti dell'americana Tesla di Elon Musk e di altri costruttori tradizionali ormai in pista. "Grandi porzioni dell'industria dei motori hanno sciupato un incredibile capitale di fiducia", ha detto Merkel parlando a un comizio della Cdu a Dortmund sabato scorso.

Il consenso per il Partito conservatore di Merkel, la Cdu, è stabile al 38 per cento mentre quello per la Spd di Schulz è al 24 per cento in aumento di un punto rispetto a una settimana fa, secondo un sondaggio Emnid per il settimanale Bild, in vista delle elezioni del 24 settembre.

La crisi reputazionale della *corporate Deutschland* è iniziata due anni fa quando il campione nazionale Volkswagen, all'epoca primo costruttore mondiale, aveva ammesso di avere truccato i test sulle emissioni dei motori diesel, una tecnologia brevettata a fine Ottocento dall'ingegnere tedesco Rudolf Diesel, considerata "sporca" ma che in realtà emette nell'aria circa un quinto in meno dell'anidride carbonica rispetto alla benzina. Più critica e politicamente sensibile è stata l'indagine giudiziaria di quest'anno sul cartello tra i cinque principali costruttori - Volkswagen, con le

affiliate Audi e Porsche, e le rivali domestiche Bmw e Daimler - per codificare ogni aspetto del settore diesel, dalle infrazioni sui motori fino al prezzo dei carburanti. L'inchiesta giudiziaria rivelata dal settimanale Spiegel nel mese di maggio non ha precedenti nella storia: in passato non sarebbe stata nemmeno concepibile la messa in stato di accusa del settore Auto che è considerato il gioiello di Germania. In riferimento alla sola Daimler, il caso ha impegnato la procura di Stoccarda - città considerata la "patria dell'automobile" - e la polizia anticrimine del Land del Baden-Württemberg con la partecipazione di 23 procuratori e 230 poliziotti per perquisire undici edifici della casa automobilistica nelle sue sedi tedesche.

Merkel ha voluto dimostrare di condividere la montante preoccupazione dell'elettorato per un settore simbolico, la cui umiliazione rappresenta una specie di psicodramma nazionale. Il settore automobilistico è il principale esportatore, impiega 800 mila addetti, e ricopre un ruolo centrale nella psicologia tedesca. Il Maggiolino Volkswagen, entrato in produzione nel maggio del 1935, è il simbolo del "boom" economico successivo alla sconfitta del nazismo nella Seconda guerra mondiale. In un recente sondaggio il 63 per cento degli intervistati lo ritiene il simbolo stesso del paese. Al secondo posto viene Goethe. L'Auto è molto di più di un mezzo di trasporto per i tedeschi: rispecchia le virtù rappresentative della popolazione quali efficienza, affidabilità e precisione, e di conseguenza eccellenza e supremazia. Virtù che la sequenza di scandali ha messo in forte discussione portando alla perdita del primato mondiale per numero di automobili vendute da parte del campione Volkswagen a favore della franco-nipponica Renault-Nissan, guidata dal manager brasiliano Carlos Ghosn, e di recente alleata con la giapponese Mitsubishi per essere leader globale.

Merkel e Schulz sono entrambi consapevoli che il settore auto tedesco è stato lento nell'abbracciare la conversione verso l'auto elettrica. Ma la transizione



dall'auto a carburante e pistoni a una a batterie e motori elettrici potrebbe essere più vicina del previsto dal momento che è la tecnologia che catalizza gli sforzi dei costruttori tradizionali. "Il problema - ha detto Schulz, ex presidente del Parlamento europeo - è che stiamo vivendo una situazione in Germania in cui i manager che prendono milioni a Volkswagen, a Daimler, si sono addormentati e hanno dimenticato il futuro". Schulz ha suggerito quindi di gestire la transizione tecnologica riservando quote prestabilite all'auto elettrica. La Francia di Emmanuel Macron ha da poco annunciato una svolta dirigista in senso ambientalista con l'idea di ridurre a zero la vendita di auto a benzina e gasolio entro il 2040.

Merkel rifiuta l'idea delle quote e sceglie un approccio pragmatico. Se da un lato ha accusato i manager di avere disperso un grande capitale di fiducia, dall'altro ha difeso il diesel e l'industria manifestando l'intenzione da parte dello stato di accompagnare il cambiamento tecnologico. "Quando le compagnie non riescono a farlo da sole, i governi devono stare dietro e fare andare avanti le cose", ha detto. La linea Merkel si era capita un mese fa, quando esponenti governativi e delle principali case automobilistiche si erano riuniti al "diesel summit" di Berlino, com'è stato battezzato dalla stampa, con lo scopo di trovare un accordo che permettesse alle auto diesel di continuare a circolare senza infrangere i limiti delle emissioni consentiti. La cancelliera ha annunciato che prima delle elezioni generali inviterà a un incontro i comuni per discutere dell'utilizzo dei fondi concordati nel vertice sul diesel: circa 500 milioni di euro, 250 milioni da parte dello stato e gli altri 250 dei costruttori, per "migliorare i trasporti" delle città la cui aria è particolarmente inquinata dalle emissioni, riportava ieri l'agenzia Radiocor.

Come con l'apertura a sorpresa alle nozze tra omosessuali rapidamente approvata a giugno del Bundestag - cui Merkel aveva poi ribadito la sua contrarietà, lasciando però libertà di coscienza ai parlamentari - la cancelliera ambisce a togliere acqua alla propaganda elettorale dei partner di coalizione della Spd. La posizione della cancelliera può infatti fare presa sull'elettorato socialdemocratico perché produce una difesa della tradizionale teoria dell'"economia sociale di mercato" che tempera le forze del mercato libero con l'interventismo dello stato. Inoltre insistere sulla qualità dell'aria nelle città rispetta le promesse richiamate dal nuovo slogan elettorale della Cdu: per "una Germania in cui viviamo bene e felici".

Giuseppe Berta, storico dell'industria dell'Università Bocconi, esperto di Automotive, ritiene che la serie di scandali sia il momento rivelatore e terminale del modello industriale tedesco visto che sono emerse pratiche collusive derivanti dal consociativismo tra aziende, politica e sindacati. "Già due anni fa si era compreso che la Germania era a un punto critico. Ora bisogna capire qual è il mo-

dello al quale vuole tendere in futuro: se quello di un capitalismo di stato 'alla cinese' di economia pianificata, in cui il partito di governo decide, oppure un modello di capitalismo americano dove invece è il mercato a indicare la via migliore per lo sviluppo, come vediamo con Tesla. Il modello ibrido, temperato, tra stato e mercato, è al capolinea", sostiene Berta.

Il cuore del problema è in Bassa Sassonia, il regno di Volkswagen. L'ultimo capitolo dello scandalo della casa di Wolfsburg riguarda infatti le richieste di dimissioni all'indirizzo del premier del Land, Stephan Weil della Spd: resoconti di stampa dicevano che, all'indomani del dieselgate nel 2015, aveva edulcorato un suo discorso politico sulle sanzioni a Volkswagen secondo le indicazioni dell'azienda. Weil ha smentito ma è membro del board in virtù di una storica partecipazione del Land nell'azionariato della società, pari al 20 per cento dei diritti di voto. La Bassa Sassonia vanta questo privilegio dal 1960, quando Volkswagen è stata privatizzata: la politica può ottenere due posti in consiglio di sorveglianza e rappresentare una minoranza di blocco. "La rete di politici locali, sindacati e azionisti delle famiglie [Piëch e Porsche] che dominano il consiglio di sorveglianza è stata a lungo criticata dagli investitori non solo per tre scandali nell'ultimo decennio, ma anche per la bassa capacità di generare reddito rispetto ai concorrenti", ha scritto l'editorialista del Financial Times Richard Milne il 10 agosto. La Spd ha a lungo dominato nel Land. E' stato premier anche l'ex cancelliere ed ex leader socialdemocratico, Gerhard Schröder, sconfitto da Merkel nel 2005. Già membro del board di Volkswagen, Schröder oggi accusa la cancelliera di avere chiuso gli occhi di fronte agli scandali ("io avrei affrontato la questione personalmente", ha detto al giornale svizzero Blick). Per qualsiasi politico tedesco è difficile pensare di recidare il legame tra politica e azienda dal momento che oltre due terzi del pil della Bassa Sassonia derivano da cinquanta società fornitrici del settore automobilistico, secondo la banca Nord LB, e Volkswagen impiega 100 mila lavoratori sul territorio. Finora solo il vicecapo della Cdu di Merkel in Parlamento, Martin Fuchs, ha osato tanto affermando che "lo stato deve stare fuori dalle aziende costruttrici di automobili". Se la Baviera non è azionista di Bmw e il Baden-Württemberg non lo è di Daimler, non si capisce perché la Bassa Sassonia dovrebbe esserlo di Volkswagen. Nessuno aveva messo in discussione il presidio della politica in Volkswagen, temendo di rischiare di andare a sbattere contro un muro con un attacco frontale. Tuttavia sarebbe un segnale incredibile per il mercato se lo stato dovesse vendere il 20 per cento delle quote trasformando Volkswagen da una società con un sistema di governo singolare a una normale azienda con un sistema di governo moderno.

La Ue e i suoi membri Il paradosso della «guida» di Berlino

Germania, leadership e debolezze altrui

**BERLINO
E LA UE**

*Germania,
la leadership
e le debolezze
degli altri*

MODELLO VINCENTE?

Il successo tedesco è dovuto certamente al fatto che i tedeschi fanno molte cose molto bene, ma a volte le fanno a scapito degli altri

di **Carlo Bastasin**

Negli ultimi dieci anni, la Germania ha assunto un ruolo di riferimento nella comunità globale. È l'unico grande Paese infatti ad aver fatto convivere con successo globalizzazione e benessere, tecnologia ed equità. Nel mezzo di una grave crisi di valori, tanto evidente a Washington, è logico cercare nel modello tedesco il punto di equilibrio tra le contraddizioni della comunità occidentale. Tuttavia esiste una ragione per cui anche chi è profondo amante della Germania deve interrogarsi sulla capacità di Berlino di guidare l'Europa. Questa ragione è che ciò che rende forte ed esemplare quel Paese è spesso proprio ciò che rende deboli gli altri.

E questa non è una piattaforma che consenta alla Germania di essere un riferimento e una guida nelle scelte politiche comuni.

È una considerazione che deve essere rivolta direttamente ad Angela Merkel, da tutti prevista alla guida anche del prossimo governo tedesco. Quando la cancelliera cerca ammirabilmente di mettere il Paese al centro degli equilibri internazionali, come un perno per la cooperazione, raramente ottiene risultati. L'ultimo vertice del G20 ad Amburgo, chiusosi senza accordi né sul clima né sul commercio internazionale, è solo la più recente testimonianza del peso ridotto di qualsiasi Pa-

ese europeo, anche della Germania, se agisce isolatamente dentro i nuovi equilibri geopolitici globali.

Tuttavia, quando la Germania propone legittimamente se stessa come termine di riferimento per gli altri Paesi verso un modello di successo che contempera efficienza ed equità, in realtà lo fa sulla base di un successo ottenuto non solo perché i tedeschi fanno molte cose meglio degli altri, ma perché le fanno talvolta a scapito degli altri. Il paradosso della Germania è che il modello tedesco ha più successo se lavora con una mentalità da società chiusa, contrapposto agli altri Paesi, ma in tal modo Berlino non riesce a guidare i partner se non sulla base di un rapporto di forza, anziché con l'esempio etico e l'orientamento politico verso una società aperta e prospera. Accusata di essere un'egemone riluttante, la Germania manca in realtà di leadership e non di egemonia.

Una parte notevole del vantaggio economico tedesco ha natura finanziaria ed è assicurato dallo status di porto sicuro dei capitali globali. L'origine di ciò risale a quando la Bundesbank garantì stabilità al Paese negli anni Ottanta e Novanta mentre le altre monete europee erano instabili. Ma questo risultato fu ottenuto solo a costo di far saltare gli accordi monetari europei nei primi anni Novanta e la stessa cosa sarebbe successa con l'euro negli ultimi anni se fossero prevalse le ricette monetarie di Ls-sing, Stark e Weidmann. Ora il vantaggio finanziario si è tradotto in uno squilibrio tra Paesi con la stessa moneta ma rating diversi, e in svantaggi delle imprese che lavorano e si finanziano nei Paesi più deboli - le cui responsabilità non vanno ovviamente nascoste. Quando si chiede la condivisione dei rischi finanziari nell'euro-area, o la creazione di bond comuni, non si chiede di far pagare i debiti di un Paese a quelli di un altro, ma di sanare uno squilibrio che sta pregiudicando perfino il mercato unico europeo e i principi di libera concorrenza.

Il successo dell'economia tedesca viene spesso misurato con l'eccellenza delle esportazioni e quindi con i formidabili attivi della bilancia dei pagamenti. Ma anche in questo caso, considerare il sal-

do con l'estero un obiettivo in sé, significa accettare che si produca uno svantaggio per i partner commerciali. L'accumulazione di risparmio tedesco investito all'estero dovrebbe suggerire una mentalità diversa, cioè l'interesse al benessere dei Paesi che ricevono gli investimenti tedeschi. Il commercio estero è un punto delicato anche perché congiunge obiettivi politici e comportamenti privati e proprio questi ultimi sono emersi come eticamente critici.

Le cinque maggiori case automobilistiche tedesche hanno trainato l'economia del Paese, contribuendo a un terzo del suo surplus commerciale, anche attraverso pratiche collusive che finivano per escludere perfino i due produttori stranieri di auto in Germania (Ford e Opel). La manipolazione dei dati sulle emissioni diesel da parte di Volkswagen è un *casus* globale. Quando gli scandali della corruzione colpirono la politica e il capitalismo italiano negli anni Novanta, i vertici delle imprese, giusto o sbagliato, finirono quasi tutti in prigione. Che cosa sta succedendo ora in Germania?

Buona parte delle banche tedesche è inefficiente per dir poco, ma è esentata dalla vigilanza europea grazie alla disponibilità di risorse nazionali che in parte significativa vengono finanziate da afflussi di capitale dall'estero e questi sono la conseguenza della crisi degli altri Paesi europei. Anche in questo caso è la debolezza degli altri a rendere possibile la "leadership" tedesca. La retorica che circonda questi fenomeni crea delle camere di risonanza dentro i confini nazionali, perfino gli squilibri del sistema dei pagamenti europeo Target 2 (come ha osser-



vato Antonio Foglia), anziché come un rischio a carico dei tedeschi può essere considerato una mutualizzazione dei rischi a beneficio dei creditori tedeschi. Chi vuole essere leader europeo deve uscire dalla camera di risonanza e non limitarsi a rafforzarsi, corteggiando il consenso degli elettori nazionali.

Deutsche Bank è stata sanzionata dal Senato Usa perché vendeva alle altre banche prodotti rischiosi e oscuri, al punto da essere definita come una delle cause della crisi globale del 2007. A Londra la banca è stata portata a giudizio per la manipolazione del Libor e per riciclaggio. Siemens, che negli anni Ottanta era considerata la grande corruttrice degli appalti internazionali, oggi finge di non sapere che due turbine a gas che stava vendendo a una società russa sarebbero finite in Crimea, consentendo a Mosca di chiudere le forniture dall'Ucraina e violando le sanzioni che proprio Merkel aveva chiesto agli altri Paesi europei di imporre.

Non è nemmeno necessario menzionare quello che è successo nel corso della crisi dell'euro, con partiti provinciali come quello bavarese o liberale, che dettavano condizioni fiscali ai Paesi partner per piccoli vantaggi elettorali. La politica tedesca ha esaltato lo squilibrio tra le prerogative del Bundestag o della Corte di Karlsruhe e le istituzioni degli altri Paesi. Il giudizio di principio emesso ieri della Corte costituzionale sulle operazioni della Bce ricorda un'osservazione di Max Weber secondo cui certe "immagini del mondo", pur fondate su idee e principi, fungono da interruttori sotto la pressione e la dinamica degli interessi.

Anche la gestione della crisi dei rifugiati è stata esemplare per una serie di errori nell'azione collettiva. La cancel-

liera aveva aperto i confini ai siriani senza accordarsi con i Paesi vicini. Quando la reazione dei cittadini tedeschi ed est-europei l'ha costretta a cambiare strada, ha ottenuto un accordo comune per pagare la Turchia con soldi europei e chiudere le frontiere. Il problema ha finito per spostarsi in Libia e in Italia, ma la credibilità di una soluzione comune era stata danneggiata e ora nessun europeo, tranne forse proprio la Germania, mostra alcuna volontà di lavorare a una soluzione solidale.

Si potrebbero fare esempi simili con le imprese e le banche americane o con quelle di quasi tutti gli altri Paesi. Ma la retorica morale della Germania, il suo attaccamento a un'economia sociale di mercato e a obiettivi inclusivi, rappresenta una risorsa etica e culturale di cui tutti abbiamo bisogno. Tanto che negli anni passati, Berlino aveva assunto la leadership nel *soft power* globale e, dopo l'elezione di Donald Trump, la cancelliera Merkel era stata individuata come l'ultima leader del mondo libero. Non c'è un altro Paese in cui la riflessione politica preveda categorie come la responsabilità e la coscienza, e questo rende a molti di noi tanto cara la Germania, ma tutto ciò viene troppo spesso distorto, con l'inerzia egoistica dei forti, verso l'utilità primaria del Paese.

Dopo le elezioni di settembre, la cancelliera Merkel ha un'occasione eccezionale di rimediare a questo ultimo ostacolo, di natura morale, verso un legittimo ruolo di riferimento della Germania nella comunità globale, ma l'intero Paese, la politica, i suoi intellettuali e i suoi media, devono abbandonare le ipocrisie ed essere all'altezza degli standard di una società aperta europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania. La cancelliera alla conquista degli elettori più giovani

Merkel, i videogames e tre milioni di voti in gioco

ALLA FIERA DI COLONIA

Le promesse di stabilità e sicurezza fanno presa sui ragazzi che il 24 settembre voteranno per la prima volta

Roberto Da Rin

■ Prima della probabile vittoria elettorale, Angela Merkel accarezza quella virtuale. Troppo vicine e troppo importanti: le elezioni federali tedesche, in programma il 24 settembre, impongono alla Cancelliera un ultimo rush con 60 tappe in varie città della Germania. Per questo ieri è transitata anche al "Gamescom show" di Colonia, il più grande evento di videogiochi d'Europa. L'idea è quella di intercettare i voti degli elettori più giovani, in particolare quelli che parteciperanno per la prima volta al voto: si tratta di tre milioni di elettori. Una cifra significativa e per questo anche Martin Schulz, candidato della Spd (la formazione di centrosinistra) non potrà ignorare questo segmento elettorale. Alle ultime elezioni, nel 2013, la Cdu e la Spd si sono piazzate al primo e al secondo posto, ma tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni la Spd si è piazzata in quarta posizione.

Angela Merkel conferma di

puntare la sua attenzione su "stabilità e sicurezza", ma Manfred Guellner, responsabile a Berlino della società di sondaggi Forsa, rileva che «molti giovani sono preoccupati per il loro futuro e per le loro pensioni». La Cancelliera non trascura affatto lo spettro di un'avanzata di partiti anti-establishment, come avvenuto di recente in Francia, Germania e Gran Bretagna.

Le indagini di Forsa prevedono che il 57% dei diciottenni sia orientato a votare per la Cdu, il partito della Merkel, e solo il 21% per Schulz, anche se tecnicamente i diciottenni partecipano al voto ma non eleggono direttamente il Cancelliere. La Cancelliera ieri ha presenziato al grande evento sui videogiochi pochi giorni dopo aver auspicato maggiori investimenti nel settore.

Intanto si registra una brusca frenata della fiducia degli investitori tedeschi sulle prospettive economiche in Germania nei prossimi mesi. L'indice Zew è sceso ad agosto a 10,0 dal 17,5 di luglio. Il calo è superiore alle aspettative degli analisti che prevedevano che l'indice si sarebbe attestato quota 14,0 e 15,0 ad agosto. L'indicatore che misura le aspettative della comunità finanziaria tede-

scaper la situazione del loro Paese nei prossimi mesi ha perso 7,5 punti rispetto a luglio, già diminuito rispetto al mese precedente.

«Il calo delle aspettative economiche - ha spiegato Achim Wambach, presidente dell'Istituto Zew - rispecchia il nervosismo relativo al percorso di crescita in Germania, a causa della crescita più debole del previsto delle esportazioni e per il caso dieselgate». Dallo scandalo, scoppiato nel 2015, emersero delle contraffazioni nei test delle emissioni dai tubi di scarico delle automobili commercializzate negli Stati Uniti. Il mese scorso l'Antitrust europeo ha avviato un'indagine inerente possibili collusioni tra le case automobilistiche europee.

La Germania si conferma comunque la locomotiva d'Europa: l'economia tedesca potrebbe crescere quest'anno più di quanto previsto, secondo la Bundesbank, grazie all'andamento positivo della produzione industriale, dell'export e dei consumi. Nel suo rapporto mensile, la Bundesbank spiega che - dopo un secondo trimestre 2017 in cui il Pil ha registrato la crescita annualizzata più consistente da oltre due anni (+2,1%) - le forti vendite stanno spingendo verso l'alto l'utilizzo della capacità produttiva nel manifatturiero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Neologismi e slogan in prestito Merkel-Schulz, duello a parole

A un mese dalle elezioni la campagna elettorale non decolla ancora
La Cancelliera evita temi divisivi, l'avversario attacca ma è lontano

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Se non fosse per un paio di uscite televisive di Angela Merkel e del suo sfidante Martin Schulz (talmente simili da far pensare a un plagio) e per qualche manifesto malriuscito appeso ai lampioni, difficilmente i tedeschi si accorgerebbero che tra un mese, il 24 settembre, si vota. «Quest'elezione sarà tanto difficile quanto nessun'altra dalla riunificazione», aveva spiegato la Cancelliera a novembre, annunciando la sua candidatura a un quarto mandato. In realtà, nove mesi dopo, la campagna si trascina avanti secondo un modello che ricorda quanto già visto nel 2009 e nel 2013.

Altro che **Schulz-Zug**, la metafora del «treno» inventata a inizio anno dai giovani della Spd per rendere l'idea della corsa apparentemente inarrestabile che avrebbe dovuto proiettare l'ex presidente dell'Europarlamento alla guida della Germania. Merkel è tornata a far rotta verso il settimo piano della cancelleria a Berlino standosene comodamente seduta **im Schlafwagen**, cioè nel vagone letto, metafora calzante di una campagna soporifera. Nessun acuto, nessuno scontro, nessuna polarizzazione del dibattito. La Cdu/Csu viaggia tra il 38 e il 40%, la Spd resta incollata al 24%. Tre tedeschi su quattro, rivela un sondaggio, sono convinti che l'elezione sia già decisa e che la Spd non abbia più chance di vittoria.

Il che ha varie ragioni. Merkel resta vaga e non prende nettamente posizione sui temi più controversi, per non mobilitare gli elettori dello schieramento opposto. È la **Asymmetrische Demobilisierung**, ovvero smobilitazione o demobilizzazione asimmetrica, una strategia che Schulz ha bollato

come **Anschlag auf die Demokratie**, ovvero un «attacco alla democrazia». Non che alla vigilia mancassero i temi di scontro. In parte, però, non giocano il ruolo che ci si aspettava, come nel caso dei rifugiati, un argomento che molti tedeschi al momento non giudicano prioritario, visto che siamo ben lontani dalla situazione dell'estate-autunno 2015. In parte i temi potenzialmente controversi sono stati rimossi per tempo dalla stessa Merkel dal tavolo della competizione politica: esemplare è la **Ehe für alle**, il matrimonio per gli omosessuali (letteralmente «matrimonio per tutti»), uno dei pochi argomenti su cui la Cdu si distingue chiaramente dalla Spd e su cui rischiava di essere messa all'angolo in campagna elettorale. Merkel l'ha neutralizzato, facendolo approvare al Bundestag in tempi record.

Per capire le ragioni di una campagna che non decolla e appare senza storia bisogna però allargare il quadro. C'è ad esempio la sapiente operazione della Cdu/Csu per rimarcare il ruolo di Merkel come **Stabilitätsanker**, ovvero ancora di stabilità in un mondo sempre più incerto, una leader rassicurante, conciliante e di cui ci si può fidare, non importa quali sfide si trovi davanti: Trump è stato democraticamente eletto, «merita rispetto», ha detto ieri la Cancelliera in un incontro organizzato dall'*Handelsblatt*. E poi c'è l'assenza di una **Wechselstimmung**, quell'aria di cambiamento che aveva anticipato la sconfitta di Kohl nel 1998 e di Schröder nel 2005. La maggior parte dei tedeschi è molto più soddisfatta della propria situazione economica di quanto pensassero alla Spd. A Berlino la Cdu ha affittato un ex centro commerciale di inizio

Novecento e trasformato le stanze in una rappresentazione plastica del proprio programma. La hall è dominata da un enorme cuore metallico ricoperto di velluto rosso (un simbolo della pulsante economia tedesca), le cui arterie «alimentano» due maxischermi su cui si alternano numeri che contribuiscono a spiegare perché Schulz arranchi tanto. Disoccupazione giovanile: -61% dal 2005. Occupati: 39,2 milioni nel 2005, 44,2 milioni nel 2017. Senza lavoro: quasi 5,3 milioni nel 2005, 2,5 milioni nel 2017. Perché cambiare? **Wohlstand und Sicherheit für alle**, «benessere e sicurezza per tutti», promette la Cdu nel suo programma.

Suonerà come una pubblicità o un calco di quel **Wohlstand für alle** lanciato sessant'anni fa da Ludwig Erhard, ma sembra cogliere più nel segno di quel **mehr Gerechtigkeit**, inteso come «più giustizia» sociale, brandito da Schulz. Il quale non è riuscito a chiarire cosa intenda di preciso con maggiore giustizia. E ha commesso l'errore di restare fuori dal governo per assicurarsi una maggiore **Beinfreiheit** («libertà di movimento delle gambe»), ovvero più margini di manovra per attaccare Merkel, col risultato che oggi non ha l'autorevolezza e gli spazi che gli garantirebbero un posto da ministro. Gli affondi dell'ex leader Spd e ministro degli Esteri Sigmar Gabriel dimostrano che si può se-



dere al governo con la Cancelliera e criticarla. E così la Cdu può permettersi di puntare su uno slogan impronunciabile, innocuo e onnicomprensivo: **fedidwgugl**, acronimo di «Per una Germania nella quale viviamo bene e volentieri». Difficile che qualcuno possa dirsi contrario.

BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

Hashtag e formule collaudate

Asymmetrische Demobilisierung

Smobilitazione o demobilitazione asimmetrica. È uno dei punti cardine della strategia di Merkel. Consiste nell'evitare di prendere posizione in modo troppo netto sui temi più controversi, sottraendosi allo scontro e bloccando sul nascere qualsiasi polarizzazione del dibattito politico.

#fedidwgugl

Lo slogan intorno al quale ruota la campagna elettorale della Cdu è un neologismo impronunciabile, al punto che il segretario generale della Cdu ha dovuto pubblicare un video su Twitter per svelarlo. È l'acronimo di «Für ein Deutschland, in dem wir gut und gerne leben», ovvero «Per una Germania nella quale viviamo bene e volentieri». Uno slogan che non chiede sacrifici e include tutti.

Gerechtigkeit

Nel senso di giustizia sociale («soziale Gerechtigkeit»). È la parola su cui Schulz ha costruito la sua improvvisa ascesa. Sembrava il grimaldello per mandare a casa Merkel: cavalcava lo scontento di chi ritiene che la crescita degli ultimi anni non sia andata a vantaggio di tutti. Poi Schulz si è reso conto che non bastava questo slogan.

Stabilitätsanker

Ovvero: ancora di stabilità. Dallo scorso autunno la Cancelliera ha insistito sull'immagine di un mondo finito in disordine e pieno di incertezze: Brexit, Trump, Nord Corea, terrorismo. Il corollario di un simile ragionamento è evidente: meglio per la Germania continuare ad affidarsi a una persona «che tiene insieme il mondo libero».

“Camaleontica, ma incarna stabilità Ecco perché Angela non ha rivali”

Il politologo Niedermayer: la crisi l'ha rafforzata

La sua azione politica
è molto flessibile,
sa quando cambiare
idea sui temi più importanti

Oskar Niedermayer
Politologo tedesco



Intervista

WALTER RAUHE
BERLINO

Considerato fra i più autorevoli politologi tedeschi ed esperti di sociologia dei partiti, Oskar Niedermayer occupa dal 1993 la cattedra di Scienze politiche alla rinomata Freie Universität di Berlino.

Professore, nei sondaggi la Cdu è in vantaggio di quindici punti sul principale concorrente, la Spd. È davvero scontata la riconferma di Merkel per il quarto mandato consecutivo? «Salvo imprevisti davvero drammatici – come quello di un grave attentato terroristico o un grande scandalo all'ultimo minuto – direi proprio di sì. Non è solo la Cdu a dominare incontrastata i sondaggi, ma sono anche gli indici di popolarità della Cancelliera che raggiungono i picchi del 2013, quando alle elezioni federali i conservatori raggiunsero quasi la maggioranza assoluta. L'Spd di Martin Schulz viene considerata dai cittadini più competente solo per quel che concerne la giustizia sociale, un tema però che in tempi di boom economico e di disoccupazione ai minimi storici non tira molto in Germania».

Qual è il segreto del successo della Cancelliera, giudicata tempo fa come imbattibile dallo stesso ministro degli Esteri ed ex presidente socialdemocratico Sigmar Gabriel?

«Merkel è per molti tedeschi sinonimo di stabilità, affidabilità e continuità. Valori che in un'epoca dominata a livello internazionale dalle crisi, dall'instabilità e dalle

svolte autoritarie e populiste non solo in Turchia o negli Usa, ma anche in molti Paesi dell'Europa orientale, sono più che mai fondamentali. Potremmo dire per certi versi che l'ascesa politica di personalità come Trump o Erdogan, fanno gioco alla Cancelliera e rafforzano la sua reputazione e autorevolezza».

Il suo stile di governo assomiglia però un po' a quello di un camaleonte. Merkel è in grado di modificare colore e scelte politiche a seconda delle opportunità. Leggendarie sono le sue improvvise inversioni di rotta in tema di energia nucleare, matrimoni gay o salario minimo garantito.

«La sua azione politica è molto flessibile e le è costata anche consensi tra le fasce elettorali più conservatrici, soprattutto per quel che concerne l'apertura a quasi un milione di profughi nel 2015. Ma in compenso è riuscita a raccogliere molti più consensi fra l'elettorato moderato del centro-sinistra di quanti ne ha persi a destra e l'emergenza migratoria nel frattempo è terminata, almeno in Germania dove le frontiere sono state chiuse e centinaia di rifugiati respinti vengono rimpatriati. Anche questo è un mutamento camaleontico della sua politica».

Se dovesse vincere, resterà in carica per l'intera legislatura?

«Credo di sì. In Germania non è d'uso dimettersi prima del termine di un incarico. Cosa che viene vista come un tradimento, un ammutinamento. L'Europa non ha altri leader del suo calibro e la Cdu non dispone di personalità in grado di ereditare il suo Cancellierato».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



GERMANIA VERSO IL VOTO

Sinfonie, patate e videogame Così Merkel disarmava i rivali

dal nostro corrispondente
Danilo Taino

BERLINO La zuppa di patate è la mode di Angela Merkel è riapparsa nella campagna elettorale in corso in Germania. Era già entrata nella competizione del 2009 ma questa volta la cancelliera ha svelato qualche segreto su come la prepara. Poveri tedeschi, potrebbero pensare italiani e francesi, abituati a ben altre ricette... e a ben altre campagne elettorali. In realtà, gran parte di chi andrà a votare il 24 settembre sembra soddisfatto della rivelazione.

In un'intervista al settimanale femminile *Bunte*, Merkel ha confidato che, innanzitutto, usa tuber di suo orto. Poi che lì passa lei stessa allo schiacciap patate ma ne lascia alcuni piccoli grumi. Questa expertise in uno dei piatti nazionali del Paese — per gli anziani come per i giovani — naturalmente la fa sembrare donna del suo popolo, nonostante sia regolarmente fotografata con Trump, Putin, Erdogan, Macron. Ma soprattutto è uno dei tanti modi che la leader usa per tenere il più basso possibile il tono della campagna elettorale, per dire che grandi proclami e grandi programmi non servono in una Germania soddisfatta di sé, per affermare senza urlarlo che nell'urna la scelta non è sulle promesse ma sulla certezza che si chiama Angela Merkel. Patate, non grandi visioni. Così banale? No: la tattica è raffinata.

I politologi l'hanno definita «smobilizzazione asimmetrica». Significa che la cancellie-

ra non risponde agli attacchi che le vengono portati dagli avversari politici. Il suo sfidante diretto, il socialdemocratico Martin Schulz, la critica per nome in ogni comizio e intervista, solleva temi sociali e chiede il ritiro delle armi nucleari americane dal territorio tedesco, la accusa di non volere il bene dell'Europa. Lei non risponde e nemmeno quasi mai lo cita. E quando lo cita perché sollecitata è per dire che lo stima. Ogni attacco che le viene portato finisce così nella sabbia, ogni critica smontata, lo scontro polemico svanisce e Frau Merkel rimane imperterrita nel suo vantaggio che i sondaggi danno tra i 14 e i 16 punti. Irritato, Schulz è arrivato a definire questa tattica «un attacco alla democrazia». In verità, la leader tedesca sembra esperta nell'approccio orientale all'arte della guerra.


Alcuni commentatori hanno avvicinato il suo modo di fare all'aikido, l'arte marziale giapponese nella quale non si tratta di contrastare la forza e l'energia dell'avversario ma di incanalarla verso il vuoto, di lasciarle sfogare e annullare da sé. Frustrante per chi la deve sfidare. Fatto sta che la campagna elettorale tedesca sembra andare avanti così, senza scontri e senza una vera discussione su cosa fare nella prossima legislatura, da qui al 2021. In un'intervista via YouTube, per dire, Merkel fa sapere che il suo emoticon preferito è lo smiley, in certi casi con gli occhiali da sole, magari seguito da un cuore.

È che la cancelliera ha una capacità straordinaria di raggiungere pubblici diversi. Na-

turalmente parlando di politica. Ma non solo: è anche curiosa, colta e non trascura le passioni. Pochi giorni fa, durante un'intervista pubblica con il direttore del quotidiano finanziario *Handesblatt*, è entrata nella sala affollata e ha immediatamente riconosciuto il brano di Beethoven che accompagnava il suo ingresso. Pochi giorni prima era stata, come ogni anno, al festival di Bayreuth, a rendere omaggio a Wagner, il compositore che più ama. Durante l'intervista, ha detto di essere rimasta affascinata da una biografia di Shostakovich.

Quando è stata paragonata a Bismarck, che governò per 19 anni (Merkel arriverà a 16 se sarà rieletta), ha rifiutato l'accostamento: «Non sono sicura che Bismarck comprendesse il significato di win-win», ha detto riferendosi al fatto che a suo parere la globalizzazione può avvantaggiare tutti, mentre la geopolitica del Cancelliere di ferro era un gioco a somma zero, dove se uno vince l'altro perde. Pochi capi di governo hanno questa capacità di parlare della zuppa di patate, di musica, di storia, di interessarsi alla tecnologia che sta dietro ai videogame e magari spiegare che la loro eroina è Marie Curie (e non banalmente un Kennedy o un Adenauer). In qualche modo, la sua è la Bildung dei grandi tedeschi: le formazioni intellettuali e umana armonizzate e da coltivare.

Il problema, però, resta. Quanto è sana una campagna elettorale con un candidato unico?

 @danilotaino



Si avvia a vincere la sua quarta elezione. Con una ricetta fatta di pacatezza e decisionismo, destra e sinistra, sorrisi e furbizia. E così sconfigge populistici e nazionalisti

La cura Merkel

Quando prende una decisione non ha paura delle contraddizioni. Lo ha dimostrato con l'uscita dal nucleare

di **PETER SCHNEIDER**

La campagna per le politiche tedesche del 24 settembre sembra svolgersi in una piccola, felice enclave di una provincia europea. Ad esempio, in un cantone della Svizzera. Non si avvertono toni aspri, nessun attacco furioso contro una Kanzlerin che da dodici anni siede saldamente in sella. Sull'esito del voto non ci sono molti dubbi: la mite e silenziosa Angela Merkel ha tutte le chance di venir rieletta per la quarta volta cancelliera.

Come si spiega questa stupefacente calma elettorale? Stiamo parlando di un Paese che con i suoi 80 milioni di abitanti è la più potente forza economica d'Europa e che sulla scena politica è asceso al ruolo di primus inter pares. Tanto più che proprio nel momento in cui si avvia come in sonno al voto, questa Germania è scossa da problemi che ne mettono in crisi l'identità che si è costruita dal Dopoguerra. Tre icone dell'efficienza ed orgoglio tedesco si ritrovano infatti

all'improvviso in odore di corruzione: l'industria dell'auto, la Deutsche Bank e il calcio. A quanto pare l'élite tedesca si sta avvicinando per costumi a quella italiana, un fenomeno che irrita alquanto l'anima tedesca.

E ciò avviene mentre non solo al di là ma anche al di qua dei confini tedeschi rispuntano i vecchi demoni del nazionalismo e del razzismo. Nel 1989, dopo il crollo del Muro, nei talkshow si diceva che la Germania fosse «accerchiata da amici». Oggi ci ri-

troviamo invece, a nord, con una Inghilterra ormai "out of Europe"; a ovest con la Francia di Macron che è un punto interrogativo; a sud con Grecia, Italia e Spagna in un'eterna crisi, politica ed economica. Quanto ai nostri "amici" dell'est, Orbán e Kaczyński, questi si rivelano ogni giorno di più degli autocrati nazionalisti. Il tutto mentre nel mondo infuriavano guerre tribali e attacchi terroristici. E altrove i "macho" Putin, Trump ed Erdogan digrignano i denti. È in questo inferno globale che la Kanzlerin sembra l'ultimo (o quasi) "Angelus Novus", come il berlinese Walter Benjamin lo dipingeva nelle sue Tesi sulla storia.

Certo, la mancanza di aggressività in questa tornata elettorale tedesca si deve in parte alla persistente stabilità interna del Paese. La Germania gode ora della più bassa disoccupazione da decenni e di una crescita salda. Sono anni che il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble registra un surplus di miliardi nelle entrate fiscali, ciò che consente al Paese di affrontare anche le ingenti spese per accogliere 800 mila migranti e realizzare al contempo il pareggio di bilancio tanto amato da Schäuble.

Ma l'avversione allo scontro in queste elezioni ha anche a che fare con lo stile di governo e con la personalità di Angela Merkel. Come una giardiniera senza scrupoli ha trapiantato ogni piantina, cresciuta nel campo della Spd o dei Verdi dentro vasetti su cui ha posto l'etichetta della Cdu. "Salario minimo" e "svolta energetica"; "lotta al precariato" e "giustizia sociale": tutti i temi un tempo rilevanti per i Verdi o la Spd sono ora affari personali della cancelliera. Con il risultato che persino uno come me, che per una vita ha votato Spd, oggi non sa più perché non dovrebbe votare Cdu.

Angie, la nuova Superwoman della

politica, evita ogni dibattito e nei suoi discorsi non lascia trapelare né un pizzico di polemica né splendori retorici. Ogni attacco alla sua persona resta senza effetto o provoca in lei al massimo reazioni tipo: «Qualcosa Martin Schulz (il suo rivale della Spd), doveva pur dire!»; o più spesso: «Su questo tema non mi pronuncio». In Italia si ricordano le rozze parole con cui l'ex premier Berlusconi, in una telefonata, si esprime sul fisico della Merkel. Un paio di giorni dopo quella telefonata, Berlusconi venne in visita di Stato qui a Berlino. E la Merkel, informata delle sconce osservazioni di Berlusconi, lo salutò dandogli la mano in modo tranquillo e disinvolto.

Ma non lasciamoci ingannare. Il suo rifiuto di reagire ad attacchi e offese non le impedisce affatto di rivelarsi molto decisa. Anche dopo che ha preso una strada le è estranea la paura, tipica di tanti uomini, di impigliarsi in contraddizioni. Lei, che è stata convinta fautrice dell'energia atomica, si è decisa all'improvviso, dopo la catastrofe di Fukushima, per la fuoriuscita dal nucleare. Persino il verde Cem Özdemir ne restò stupefatto e una volta mi spiegò che non avrebbe mai impostato in modo così radicale l'uscita dal nucleare: il piano dei Verdi sarebbe stato più cauto. Ora i contribuenti tedeschi devono sborsare miliardi ai gruppi energetici per quelle decisioni della Merkel. Eppure neanche su questa faccenda gli elettori brontolano.

A lamentarsi, nell'aprile del 2010, fu Merkel, che andò in California a protestare contro l'Agenzia per l'ambiente sulle «norme troppo strette di ossido di azoto» dei diesel tedeschi. Ebbene, questo precedente non le ha impedito di rimproverare ai manager dell'industria automobilistica, nel suo primo discorso elettorale a Dortmund,

«l'incredibile perdita di fiducia».

Un rimprovero a cui non è seguita la parola "truffa" né alcuna proposta su come compensare gli ingannati proprietari dei diesel. Ma probabilmente nessun colletto bianco di un'industria da cui dipendono 800 mila posti di lavoro finirà mai in prigione.

Le cose non stanno diversamente per il successo, almeno temporaneo, della politica migratoria della Merkel. Fu grazie alla sua decisione del 4 settembre 2015 di accogliere i profughi sbarcati a Budapest e Vienna che la Merkel gode sulla stampa mondiale della fama di essere l'ultima a difendere i valori occidentali dell'accoglienza. In realtà, anche quella decisione seguì una drammaturgia un po' più compli-

cata. Una settimana dopo l'apertura dei confini, mentre giorno dopo giorno migliaia di persone attraversavano il confine tra Austria e Germania, Merkel aveva stabilito, in una conferenza con i ministri del suo governo, di richiudere i confini e respingere i profughi. Le truppe delle guardie di confine e della polizia federale erano già in cammino e la Kanzlerin non chiedeva altro ai responsabili che la sua decisione fosse compatibile con le leggi e, soprattutto, che non si verificassero «brutte scene» ai confini. Si deve al semplice fatto che nessuno fu in grado di darle una tale garanzia se la Merkel optò per lasciare aperti i confini ai migranti. Fu così che si giunse alle tante «belle immagini» della Merkel con i profughi che la ringraziavano.

Personalmente, faccio parte di quelli che difendono quella decisione della Merkel e sono sicuro che sarebbe ingiusto ridurla a motivi puramente pragmatici. Quella scelta del 14 settembre è stata il suo coming out. Come Schröder con la sua Agenda 2010, così anche Merkel in quel momento ha posto in gioco il suo cancellierato per un bene più alto, in tal caso per l'obbligo di accogliere i profughi. A differenza di Schröder però lei non perderà il suo potere.

Senza spiegare poi quale sarà il futuro della sua politica migratoria, ha organizzato un deal fragile con l'autocrate turco Erdogan rendendosi così ricattabile. Probabilmente nulla ha favorito di più l'afflusso di elettori verso il partito Alternativa per la Germania quanto il fatto che la questione migratoria sia diventata monopolio dell'estrema destra.

Il successo della Merkel con la sua politica di evitare i problemi ricorda il vecchio slogan dell'esercito americano per gli omosessuali: «Don't ask, don't tell». I deficit di questa politica sono evidenti: discorsi vaghi; cancellazione di ogni differenza politica; timore davanti a posizioni nette. Nelle sue contrapposizioni con i «macho» della politica internazionale - tanti gorilla che si battono il petto - lei ha reagito per lo più tardi e in modo difensivo.

No, Angie non è un angelo immacolato. E tuttavia questa mite, modesta signora, pur con tutte le sue macchie, è la migliore arma che ha al momento l'Europa per lottare contro i demoni del nazionalismo e del razzismo risvegliati dai tanti, boriosi gorilla della politica.

traduzione di Stefano Vastano

Nel feudo di kaiser M

Viaggio nel collegio elettorale della donna più potente del mondo. Dove si scommette sulla piena occupazione

di **STEFANO VASTANO**

La prima cosa che colpisce entrando in Meclemburgo-Pomerania è lo slogan sui cartelli autostradali: «Ein land zum leben», una regione da vivere. In effetti, con una superficie di 23 mila chilometri quadrati, questo è uno dei Länder più estesi in Germania. Solo l'isola di Rügen, 900 chilometri quadrati sul Mar Baltico, è più grande di tutta Berlino, o Amburgo. Tra il capoluogo Schwerin però, Rostock e le cittadine di Greifswald e Stralsund, in questo estremo Nordest della Germania vivono solo 1,7 milioni di persone (i berlinesi sono esattamente il doppio). È solo uno dei contrasti di una regione che l'anno scorso ha superato nei suoi hotel sulle coste del Baltico i 30 milioni di pernottamenti (sorpassando la gettonatissima Baviera). Una regione di boschi, scogliere e tramonti incantati che non a caso ha dato i natali a Caspar David Friedrich, il genio della deutsche Romantik.

È qui, nella Pomerania anteriore, che bisogna entrare per capire la personalità, la carriera e anche il futuro di Angela Merkel. È nel quindicesimo distretto di Stralsund-Rügen e Greifswald infatti che la Kanzlerin ha il suo collegio elettorale. Nel 1990, alle prime politiche dopo la riunificazione delle Germanie l'allora trentaseienne Merkel - nata ad

Amburgo, cresciuta nel Brandeburgo e laureata a Lipsia, in Sassonia - vi raccolse il 48,5 per cento delle «erste Stimmen», il «primo voto» che consente al deputato di entrare direttamente al Bundestag di Berlino. Nel 2013, per la settima volta, il suo distretto ha rieletto con il 56,2 per cento dei voti la deputata Merkel che, dal 2000, è presidente della Cdu e, dal novembre 2005, la sempre più potente Cancelliera federale. A cosa si deve l'ostinata simpatia di cui la Kanzlerin gode non solo tra i 250 mila elettori del suo collegio, ma in tutto il Vorpommern? E cosa rappresenta questo piccolo, grande Land, che in termini economici fa l'1,3 per cento del Pil nazionale, per la donna più potente del mondo? «Merkel qui è la Cdu e il suo partito è orgoglioso di avere una Kanzlerin come deputata», spiega il politologo Hubertus Buchstein. Convinto che sia «il carattere così posato della Merkel che qui al Nord convince la gente. Insieme alla sua sottile ironia». La Kanzlerin che venne dall'Est è di un'altra pasta rispetto al renano Kohl, il cancelliere dell'unità che aveva promesso «fiorenti pianure» ai 19 milioni dell'ex-Rdt. La Merkel non si perde in vaghe promesse. «Per questo i più importanti progetti nella regione», spiega il politologo Jochen Müller, «vengono associati al suo nome». Il ponte che collega Stralsund all'isola di Rügen - opera da 200 milio-

ni - fu la Merkel ad inaugurarla nel 2006. Così come i due centri di ricerca scientifica: il Friedrich Löffler Institut, aperto nel 2008 sull'isola di Riems con investimenti per 300 milioni, e soprattutto il Max-Planck Institut a Greifswald. «La nostra è una struttura da un miliardo di investimenti», dice il direttore Thomas Klingerma. Anche i cantieri navali risorti a Stralsund dopo il crac dei vecchi impianti dell'ex-Rdt, «come tutto l'indotto del turismo», riassume Bruchstein, «sono merito della mano protettiva della Kanzlerin su una regione che per lei è ormai una «Heimat»», patria elettiva più che collegio elettorale. I milioni di tedeschi che d'estate vengono a sdraiarsi sulle spiagge del Baltico non sono irrilevanti per capire la popolarità della Merkel qui e in tutta la Germania. «Il turista», spiega Müller, «associa ferie e bellezza della Pomerania alla stabilità politica ed economica che da anni la Merkel assicura al Paese». Stabilità che si riflette tutta nelle proiezioni elettorali: se domenica prossima dovessero votare, secondo un sondaggio Infratest i tedeschi darebbero il 40 per cento dei voti alla Cdu della Merkel. Appena il 23 per cento alla Spd di Martin Schulz. E sono gli estremisti di destra di «Alternative für Deutschland» a conquistarsi, con il 9 per cento, il terzo posto nei sondaggi. I dati dell'istituto Ifo di Monaco spiegano

perché Schulz, il presidente e rivale della Spd, abbia così poche carte contro la Kanzlerin: l'Ifo Klimax-Index, che segnala l'umore delle maggiori imprese tedesche, a luglio è salito al record di 116 punti. «È dal 1990», sintetizza il rapporto Ifo, «che le imprese non giudicavano così positivamente la situazione economica». Anche le esportazioni made in Germany segnano nuovi record e i disoccupati sono scesi a 2,5 milioni. «Per il 2017», conclude il rapporto Ifo, «si prevede una crescita del Pil dell'1,8, e del 2 per cento nel 2018». Ovvio che nelle cinque regioni dell'Est Merkel approfitti della vigorosa ripresa; specie in Meclemburgo-Pomerania, un Land che sino a qualche anno fa registrava il 20 per cento di disoccupati: ma lo scorso giugno nella regione di Schwerin la disoccupazione era sotto al 9 per cento, il livello più basso dal 1990. «L'economia qui nel Meclemburgo», ha riassunto soddisfatta la Merkel il 17 luglio al vertice della Confindustria a Stralsund, «va più che bene, e per il 2025 raggiungeremo la piena occupazione». Quel giorno la Kanzlerin ha compiuto 63 anni e non è un caso se, a due mesi dalle elezioni politiche del 24 settembre, abbia voluto festeggiarli nel suo collegio. Anche Stefan Fassbinder, sindaco dei 57 mila cittadini di Greifswald, è soddisfatto. «Siamo una città giovane, con età media di 42 anni e che cresce ogni anno di 300 cittadini», dice lui, che ne ha 50 e da due è il sindaco dei Verdi a Greifswald. La clinica universitaria, con i suoi 4.500 dipendenti, ha creato nella cittadina una filiera di tre cliniche private e aziende farmaceutiche (solo la Cheplafarm dà lavoro a 400 dipendenti ed è un investimento da 350 milioni). Il milione di profughi che, dal settembre 2015, Merkel ha lasciato entrare in Germania non è più un problema

né per Greifswald né per la Kanzlerin. «In città abbiamo 1.100 rifugiati», spiega Fassbinder, «solo per un mese per accoglierli abbiamo usato una palestra e non abbiamo subito attentati d'estrema destra». Pegida, il movimento xenofobo e anti-Islam, ha portato in piazza a Greifswald solo 200 estremisti: gli studenti che protestavano contro il corteo di destra, ricorda il sindaco, erano più del doppio. Certo, le elezioni

regionali sono state un disastro per la Cdu che, nel settembre 2016, è crollata nel Meclemburgo-Vorpommern al 19 per cento, dietro ai radicali di Alternative für Deutschland, volati nella regione oltre il 20 per cento. «Ma le politiche di settembre», prevede il sindaco verde, «saranno le ultime per AfD; mentre Merkel spunterà il quarto mandato, perché incarna il bisogno di sicurezza dei tedeschi». Nessuno meglio di Egbert Liskow, esperto di finanze della Cdu al parlamento di Schwerin, conosce questo bisogno dei tedeschi, e la simbiosi, la chiama lui, che negli ultimi 27 anni si è creata tra Merkel e la Pomerania. «Siamo una regione conservatrice; il Meclemburgo ha tradizioni socialdemocratiche, ma la Pomerania, con i suoi junker latifondisti, no». Persino nel '98, quando i tedeschi stanchi dei 16 anni di Kohl, votarono la Spd di Gerhard Schröder, la Pomerania rimase in mano alla Cdu: «siamo la roccaforte della Merkel al Nord», dice Liskow, «come la Baviera lo è della Csu al Sud». Una tradizione conservatrice che in Vorpommern ha a che fare con i 40 anni dell'ex-Rdt: quattro decenni in cui il regime comunista vietò persino il nome Pomerania, sostituendolo con «Ost-Mecklenburg», Meclemburgo dell'est. Anche per questa repressione ai tempi del Muro, «la Merkel», continua Liskow, «si comporta da deputata regionale, facendo di tutto per portare qui i potenti della Terra».

Leggendarie le sue foto con Bush junior sulla piazza di Stralsund. O, sull'isola di Rügen, la passeggiata con Hollande. Famoso poi non solo, nel 2007, il G-8 ad Heiligendamm. Ma anche il summit dei Paesi Baltici che Merkel, nel 2012, volle a tutti i costi nell'Ozeaneum, il grande acquario di Stralsund, altro investimento da 60 milioni che la Kanzlerin ha inaugurato nel 2008 e in cui ha adottato Alexandra, un pinguino di Humboldt. «È stata la cancelliera a darle il nome, in onore allo scienziato Alexander von Humboldt», rivela Harald Benke, direttore dell'Ozeaneum. Questa del pinguino non è una bazzecola. Johanna Weber, rettrice dell'università di Greifswald, conferma questo tratto della Kanzlerin. Visita l'ateneo due volte l'anno,

conferma lei, ed è sempre informatissima sui nostri problemi. È per questo interesse per le scienze che la rettrice non fa misteri sul suo voto del 24 settembre: il primo voto, dice, lo darò alla Merkel. Anche Buchstein confessa che voterà Merkel. «Per tre ragioni», argomenta: «primo perché ha accolto i rifugiati senza concessioni agli xenofobi. Poi perché il programma di Schulz non mi convince».

Infine perché ha fatto tanto per questa regione e ora qui l'economia tira». Il municipio di Stralsund, con la sua meravigliosa facciata gotica del 1360, è uno dei più belli dell'intera Germania. E Stralsund una delle cittadine più effervescenti del Baltico. Almeno oggi. «Per capire quello che Merkel ha significato per noi», spiega Alexander Badrow, sindaco dei 60 mila cittadini, «guardate su YouTube come erano ridotte queste città sino al 1989». A pezzi. Al centro di Greifswald degli edifici restava, al massimo, la facciata. Mentre oggi non solo turismo e servizi, ma anche l'edilizia va che è una bellezza. «La Kanzlerin ci ha dato tanto», riassume lui, «ma anche noi in Pomerania alla Merkel abbiamo dato tanta geborgenheit».

È quel sentimento, decisivo per l'anima tedesca, di sentirsi accolti in un luogo in cui metter radici. Della magia locale sa qualcosa Uwe Schröder, direttore del Museo della Pomerania, a Greifswald. «Questa è la città di Friedrich», spiega, «è in questi porti, chioschi e paesaggi che Friedrich ha creato l'immagine romantica della Germania. La migliore pubblicità, come ho detto più volte alla Merkel, in campagna elettorale». La Kanzlerin, lo sa benissimo: il 31 agosto terrà un comizio a Greifswald; l'8 settembre a Strasburgo e Wolgast; e la sera del 23 settembre, prima del fatale voto del 24, a Stralsund. In Pomerania è difficile trovare voci critiche su una Kanzlerin quasi mitologizzata. Una è quella di Stephan Esser, coordinatore regionale dei Verdi a Stralsund: «Per me», dice, «la politica ecologica della Merkel è una catastrofe. Un tema serio, ma che non convince fino in fondo gli elettori tedeschi: nei sondaggi ai Grünen va l'8 per cento delle simpatie. Troppo poche per costruire a settembre, con la Spd di Martin Schulz, un'alternativa allo strapotere della Merkel. ■

Una coalizione piccola piccola

Dopo le elezioni tedesche si faranno quelle italiane. E il risultato di Berlino inciderà sulle scelte dei partiti. In Germania vogliono un nuovo patto tra Pd e Forza Italia

di **MARCO DAMILANO**

Ci saranno anche loro, ovvero noi, gli italiani, tra gli spettatori interessati di domenica 3 settembre, data prevista per il duello televisivo tra la cancelliera Angela Merkel e lo sfidante socialdemocratico Martin Schulz. L'e-

sito sembra scontato, se non del match in tv, almeno del voto di fine mese, il 24 settembre. Secondo i sondaggi la Merkel si appresta a surclassare l'ennesimo avversario della Spd, come fece la Germania con il Brasile nei mondiali 2014, lo storico sette a uno umiliante per la squadra di casa. Più imprevedibili da definire sono le conseguenze del voto tedesco sullo scenario politico italiano: dopo Olanda, Francia, Inghilterra e Germania, probabilmente tra marzo e aprile 2018, toccherà finalmente anche agli italiani il turno elettorale. E sarà la

Germania a incidere sugli equilibri nazionali, più di ogni altro Paese.

E già: da mesi la nostra classe dirigente è in cerca del suo Macron, dopo che negli anni passati si sono avvicinati l'Obama italiano, il Blair tricolore, perfino lo Tsipras o lo Zapatero de noantri. Quasi mai si è pensato a una Merkel mediterranea. Eppure è il modello tedesco che più di tutti condiziona le strategie dell'Italia. Un'influenza che arriva da lontano, da quando nel dopoguerra Alcide De Gasperi costruì la ricetta vincente della Democrazia

cristiana studiando il fallimento in Germania del Zentrum, il partito cattolico che negli anni Trenta nella Repubblica di Weimar aveva spalancato le porte all'ascesa dei nazisti. Nei decenni della Prima Repubblica i democristiani italiani inamovibili dal governo e i potenti democristiani tedeschi della Cdu-Csu (i cristiano-sociali bavaresi) sono partiti fratelli, la classe dirigente che fa risorgere Germania e Italia, le nazioni sconfitte nella seconda guerra mondiale: dalla devastazione post-bellica e dal nazismo e fascismo alla democrazia e al miracolo economico. I capi di Dc e Cdu si fanno vedere ai congressi dei rispettivi partiti. E quando la Dc muore, nel 1992-93, c'è un gigante buono che si affaccia in Italia per cercare di salvare la Balena bianca dall'estinzione: il cancelliere Helmut Kohl, nume tutelare di tutti i democristiani, amico di Mino Martinazzoli, Rocco Buttiglione, Francesco Cossiga. Lo stesso accade a sinistra con l'attrazione fatale tra Willy Brandt e Enrico Berlinguer, i comunisti italiani che sognano una terza via tra l'Unione sovietica e la socialdemocrazia, ma intanto sono affascinati dalla Spd e eternamente in attesa di una Bad Godesberg, una svolta ideologica e programmatica che metta il Pci nelle condizioni di poter aspirare al governo come accadde ai socialisti tedeschi dopo il congresso del 1959. A conclusione del lungo viaggio «dal Pci al socialismo europeo», come si intitola l'autobiografia di Giorgio Napolitano, il Pds sarà ammesso nel 1992 nell'Internazionale socialista grazie al via libera di Bettino Craxi.

Nella Seconda Repubblica, la Germania è stato il modello della democrazia parlamentare europea, il paese normale che progettava negli anni Novanta Massimo D'Alema, arrivato a Palazzo Chigi tre settimane dopo la vittoria elettorale di Gerhard Schröder, il leader socialdemocratico che nel 1998 spezzò la lunga egemonia di Kohl alla guida di una coalizione rosso-verde. Mentre Silvio Berlusconi

viene ammesso nel club del Ppe, il Partito popolare europeo, con la benedizione della Cdu tedesca. Ma per il Cavaliere Angela Merkel è una maestra severa e inflessibile, la custode dell'euro e dell'austerità Ue che Berlusconi vede come una rovina.

La Germania è un'Italia ben riuscita. Simile nei fondamentali del sistema politico, per decenni: legge elettorale proporzionale, partiti fortissimi e ben radicati, classi politiche locali gelose della loro autonomia, sindacati potenti, in comune ci sono

stati perfino il terrorismo rosso, gli euromissili e la divisione in due filia della guerra fredda che fece dire a Cossiga che «anche l'Italia, come la Germania, era stata attraversata dal muro di Yalta». Eppure diversissima nella solidità industriale e nella stabilità politica: nove cancellieri in meno di settant'anni, dalla Costituzione del 1949, contro i 28 presidenti del Consiglio e i 64 governi italiani. «Ci siamo trovati bene, ma chi viene la prossima volta?», chiese Kohl al nuovo presidente del Consiglio Romano Prodi dopo il loro primo incontro nel 1996. Oggi la stessa domanda se la pone la Merkel, che ha quasi sostituito l'influenza della Casa Bianca nel determinare ascese e cadute dei governanti italiani.

Negli ultimi anni più volte è toccato alla cancelliera ricevere il nuovo presidente del Consiglio italiano e dichiararsi «molto colpita» dalle riforme presentate dal premier di turno. Oppure benedire in anticipo i cambiamenti di leadership. Da lei volò Matteo Renzi nell'estate 2013 per

presentarsi quando era ancora un semplice sindaco di Firenze, nove mesi prima della nascita del suo governo. Alla cancelliera e al modello di Grosse Koalition faceva riferimento Mario Monti, dopo aver lasciato l'incarico di commissario europeo. «La grande coalizione ha cambiato profondamente il metodo di governo. I due maggiori partiti, meno intenti che in passato a combattersi a vicenda, hanno dato vita a un governo che affronta con determinazione le diverse lobby. Una rottura con il passato, in un Paese di radicata tradizione corporativista», scriveva Monti sul «Corriere» il 6 agosto 2008. Tre anni dopo toccò a lui come premier delle larghe intese misurarsi con la grande coalizione all'italiana. Con le vistose differenze dal modello originale.

Ora la storia si ripete. Per il dopo-elezioni tedesche è probabile una nuova coalizione guidata dalla Merkel con i socialdemocratici, oppure con i liberali e perfino i verdi, il modello Giamaica. In Italia, il 6 settembre, torna in commissione alla Camera la riforma della legge elettorale, dopo il tentativo di accordo tra Pd, Forza Italia, Movimento 5 Stelle e Lega che si è arenato alla prova dell'aula di Montecitorio al primo voto segreto. Modello tedesco, era stato definito, tra mille critiche, anche da parte di sostenitori del sistema politico della Germania, come l'ex presidente Napolitano. In estate è cresciuta la voglia di rimettere mano alla legge elettorale, nella

consapevolezza che elezioni senza un risultato preciso sarebbero un crollo di credibilità decisivo per l'intera classe politica, M5S compreso. L'accordo ancora non c'è, ma è inevitabile ripartire dal modello tedesco e dai suoi ingredienti chiave: la proporzionale, che piace molto a Berlusconi, Lega e Movimento 5 Stelle, una soglia di sbarramento alta, temutissima da Angelino Alfano che ne sta trattando l'abbassamento nel tavolo per le elezioni regionali siciliane. E, infine, la possibilità di fare alleanze e coalizioni, ma in Parlamento, dopo il voto, e non davanti agli elettori. Molto gettonato oggi in tutti i partiti, dove la prospettiva delle mani libere, senza vincoli di maggioranza e patti di sangue stabiliti davanti agli elettori, entusiasmo gli strateghi di Palazzo.

C'è un aspetto del modello tedesco che piace più di tutti a Renzi: la regola per cui il leader del principale partito viene eletto cancelliere federale dal Bundestag. Ma non è affatto detto che questa prassi sia rispettata dopo il voto italiano. Anzi, nelle ultime settimane è cresciuta la voglia di un governo di coalizione guidato da un politico che non sia un leader di partito, ma che possa garantire tutte le anime e tutti i partiti dell'alleanza.

Un'evoluzione che a Berlino segue con interesse. La cancelliera è informata passo passo dall'ambasciatore della Germania in Italia, Susanne Wasmann-Rainer, che a settembre festeggerà i due anni di permanenza nella sede diplomatica di via San Martino della Battaglia: una donna acuta e sensibile, abilissima nel districarsi nella giungla della politica italiana, con i suoi capovolgimenti e i suoi ritorni. Berlusconi è riapparso sulla scena nei panni finora mai indossati del punto di riferimento della Merkel in Italia, pronto a schierare come suo candidato il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, per più di due decenni interlocutore dei democristiani tedeschi nelle istituzioni Ue. Alla Germania non spaventa neppure il ritorno al governo della Lega: a Berlino sanno che al di là dell'estremismo verbale di Matteo Salvini la Lega governa in modo pragmatico le più importanti e ricche regioni italiane, con Roberto Maroni e Luca Zaia, politici che assomigliano ai presidenti dei Länder tedeschi e che non vengono considerati populistici. L'alleanza Forza Italia-Lega ricorda quella Cdu-Csu bavarese e se Salvini dovesse insistere sulla strada della rottura con l'euro-zona sarebbe scaricato.

L'ideale, agli occhi della Germania, è una nuova coalizione centrosini-

stra-centrodestra, per dare all'Italia un governo in grado di rappresentare per la Germania un'alternativa all'asse con la Francia di Emmanuel Macron. Anche se in pochi si fanno illusioni che un simile schieramento avrebbe i numeri che servono per governare di fronte a M5S. Più che una grande, sarebbe una coalizione piccola piccola. Ma in questo caso, più di Renzi, agli occhi della Merkel sarebbe meglio l'affidabile Paolo Gentiloni. Oppure, quando scadrà il suo mandato alla Bce, l'inquilino della Eurotower di Francoforte Mario Draghi. Che per i suoi nemici in Germania è l'italiano abusivo ai vertici della Banca centrale europea, ma per la Merkel invece è un prezioso alleato. Il volto di un'Italia in cui la Germania si rispecchia e si riconosce. ■

Lei, oltre tutti i partiti

colloquio con **Dan Diner** di **Stefano Vastano**

Se potesse votare direttamente il cancelliere, oggi il 53 per cento dei tedeschi sceglierebbe ancora Angela Merkel. E appena il 29 per cento si affiderebbe al suo rivale Martin Schulz, il presidente della Spd. Dal novembre 2005, con governi di diverso colore, Merkel è al potere sopra il cielo di Berlino. Nessuna crisi, neanche la più recente emergenza profughi, sembra scalfire l'enorme popolarità e simpatia che i tedeschi nutrono per la cancelliera. «Nella mente degli elettori la Kanzlerin è ormai un fantasma mitologico, un simbolo di stabilità», dice Dan Diner, docente di storia all'università di Gerusalemme.

A cosa si deve l'ostinata venerazione dei tedeschi per la loro Kanzlerin?

«È percepita come una cancelliera al di là dei partiti politici. Il suo successo si deve al fatto che lei rappresenta temi che parlano ai conservatori come ai socialdemocratici, ai verdi come ai giovani».

In dodici anni al potere si è trasformata in un mito?

«A differenza che da voi in Italia o in Francia, dove i partiti sono in crisi o dissolti, qui in Germania sono ancora molto stabili. Ma senza il fattore-Kanzlerin la Cdu oggi non raggiungerebbe mai il 40 per cento».

Anche Gerhard Schröder sosteneva

che il successo, più che in un partito o un programma, sta nel "centro" della società...

«Merkel è la sublimazione di questa politica del centro tanto che, per molti aspetti, lei svolge nella Cdu una politica socialdemocratica. Anche in questo senso ultra-partitico Merkel è in realtà una politica sempre più post-moderna».

Sarà, ma è anche una Kanzlerin europea o resta legata a interessi tedeschi?

«Non credo che Merkel sappia davvero cosa sia e significhi l'Europa. Tolta la sua retorica europeista, tutte le sue più importanti decisioni le ha prese non in una cornice europea, ma sempre guardando agli interessi tedeschi».

Non sarà proprio il suo profilo più europeo che non convince in Martin Schulz?

«La Spd è da sempre il partito-guida della socialdemocrazia europea. Ma oggi Schulz e la Spd sono i perdenti della doppia spinta di globalizzazione e politica migratoria. La socialdemocrazia nasce, nell'era Bismarck, dalla sintesi di Stato nazionale e del welfare. L'idea e la prassi di una Europa unita sono tradizioni della Cdu di Adenauer, non certo della Spd. Ed è questo il problema che ancora oggi Schulz sconta contro Merkel».

Quale problema?

«Nei comizi Schulz critica la politica migratoria ambigua e lenta della Kanzlerin. Ma più generosità nei riguardi dei migranti metterebbe in crisi il welfare e le conquiste garantite dallo stato sociale e dalla Spd in Germania. La Merkel tace o non prende posizione sul tema migranti, ma la Spd è spaccata in due: vuole più apertura sulla migrazione, ma i suoi classici elettori – operai, impiegati e insegnanti – sono i veri perdenti della globalizzazione. Schulz evoca più giustizia in Germania, ma data la situazione economica la gente si chiede meravigliata perché. Soprattutto per l'attuale stabilità economica la gente vota Merkel».

Economia a parte, qual è il significato delle prossime elezioni in Germania?

Cosa c'è davvero in gioco per l'Europa?

«Né la Merkel nei suoi comizi né i suoi strateghi della Cdu ne parlano, ma negli anni Cinquanta un celebre slogan di Adenauer era: «keine experimente», nessun esperimento. Ecco, questa è la strategia di fondo della cancelliera: l'elogio dello status quo e della stabilità oggi raggiunta in Germania. La Merkel soddisfa il bisogno di sicurezza e ordine dei tedeschi, ma anche quello di continuità storica della Germania in una Europa e in un mondo in crisi». ■

Angela Merkel e la Germania della soddisfazione Merkel e la fine della Germania crudele

Le elezioni tedesche sono il simbolo di una svolta culturale. Grazie ad Angela la Germania predatoria è solo un ricordo e la competenza torna a essere l'unico argine contro i cambiamenti azzardati. Elogio del paese della soddisfazione

Angela Merkel o della soddisfazione. La rilevanza non solo politologica delle elezioni tedesche del 24 settembre è nella parola "soddisfazione". Dovrebbe essere una parola proibita, in teoria: basti pensare a Trump e alla elegia di un'America disperata e tradita o alla Brexit come ribellione alle leggi di Bruxelles e allo sradicamento di un fiero e isolano carattere della nazione: basti pensare all'idea di successo del "momento populista" in molte parti d'Europa, per un breve periodo Germania compresa, l'idea di un rimpianto migratorio e islamico dell'intera civilizzazione giudeo-cristiana. Già gli sbandieramenti europeisti e globalizzatori di Emmanuel Macron in Francia, e la sua speciale tendresse opposta al caravanserraglio nazionalista di Marine Le Pen, avevano segnalato la curiosa controtendenza, ma quel fenomeno era ed è una cosa nuova, inaspettata. Merkel è la Mutti, mica un giovane promettente rampollo del sistema Rothschild, la sua curatela dura da dodici anni, il suo è un caso unico di campagna elettorale incentrata su una personalità simbolo dell'esperienza, della competenza, dell'equilibrio, della continuità e del mantenimento di una promessa di sobrio benessere nell'ambito del possibile, fino alla noia più devastante. Una soddisfazione, altro che muri, non incrinata dall'arrivo di un milione di migranti siriani nell'estate del 2015, mica dieci anni fa.

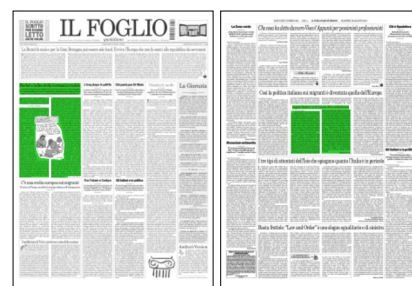
Silvio Berlusconi in Italia aveva anticipato tutto fin dal 1994. Si vince promettendo, make Italy great again, un nuovo grande miracolo italiano. Ed è in effetti come una costante della curva elettorale, dicono tutti gli osservatori esperti: non sono i bilanci sul passato di governo e sullo stato della società a far testo, sono gli slanci verso il futuro, anche acrobatici (e nel caso dei grillini fantasiosamente dementi) a determinare le retoriche del consenso. E dove lo mettiamo tutto il corteggio di argomenti analitici sulle società massificate dal sistema dei media vecchi e nuovi, dal reality ai social network? Qui l'affare si decide in comizi all'ombra della cattedrale medievale di Münster, davanti a una folla entusiasta di elettori coi capelli grigi, non sui magici

schermi. La soddisfazione non era di casa nelle elezioni americane, nonostante la ripresa della crescita ad appena un anno dalle turbolenze generali del 2008, per due mandati di Barack Obama, e una disoccupazione ai minimi assoluti. Ma quale soddisfazione, ma quale Stronger Together, ci volevano muri alle frontiere, uomini come

lo sceriffo Joe Arpaio, guerre commerciali con promessa di posti di lavoro a derrate, turpiloqui contro la stabilità immobile delle élite, altro che storie, ci voleva tutto questo casino per mettere un Trump alla Casa Bianca con 70 mila voti ben distribuiti nel collegio elettorale, e magari per mettere il Regno Unito fuori dalla porta dell'Europa, dopo tanti anni, con un due per cento raccolto tra i pensionati delle Midlands.

L'insoddisfazione, fino alla disperazione, regnava sovrana nel cosiddetto immaginario internazionale, e ora, a meno di sorprese sempre possibili ma altamente improbabili, l'esitazione dominante e minacciosa di una Germania predatoria e crudele al centro di uno scenario di crisi dell'euro e del suo sistema è solo un ricordo, al quale si sostituisce un regime consociativo e insofferente perfino di una blanda alternanza, altro che ribellione, fondato sulla soddisfazione per i risultati di un ciclo di governo ultradecennale. Accidenti che svolta.

Pare che il diesel sia in estinzione sul lungo periodo o medio, e c'è chi dice che dalla crisi del complesso automobilistico, base storica dell'eccellenza tedesca e dei suoi surplus, con qualche disattenzione ambientalisticamente scorretta, possano arrivare segni o presagi infausti di qui a un mese. C'è anche chi è convinto che un eventuale governo della Cdu-Csu con i liberali sarebbe tutt'altro che una bonanza per un'Europa del sud tuttora in crisi, con la ripresa magari dei discorsi sul futuro a due velocità. Chissà. Per adesso non contano le emozioni e nemmeno i presagi, conta solo il registro di un consenso personale, diretto alla cancelliera e alla sua sperimentata abilità nel maneggio delle curve della storia nazionale e internazionale, qualcosa di molto simile a un grosso motore diesel. Nel giro di Angela, la cara Angela, una specie di strano amor nostro, si dice che molte grazie devono essere rivolte a Trump, che in Germania ha una popolarità del 5 per cento e un'opposizione d'opinione corrispondente al 95, perché ha mostrato il lato pericoloso dei cambiamenti azzardati. E Martin Schulz, nel tentativo di recuperare lo svantaggio presuntivo indicato dai sondaggi,



pare voglia giocare appunto la carta Trump, come fece Schröder nel 2002 opponendo a George W. Bush il suo Sonderweg, imbastendo un conflitto sul ruolo mondiale della Germania e della politica di difesa, imbarcando i sentimenti pacifisti e riluttanti dell'opinione pubblica tedesca. Ma la soddisfazione, questo obeso orgoglio di essere passabilmente ricchi o comunque protetti, come la combatti?

Giuliano Ferrara

Pensare l'impensabile: la Germania come nuova potenza militare

Roma. La Germania è la principale economia europea e una delle più grandi al mondo. Eppure non è considerata una grande potenza al pari degli Stati Uniti, della Cina o della Russia, che pure ha un'economia molto più fragile e ridotta. Questo perché dal secondo dopoguerra i tedeschi hanno rinunciato a portare avanti una politica estera autonoma che prescindesse dalla minaccia rappresentata dall'Unione sovietica. L'atteggiamento aveva evidenti ragioni storiche e geopolitiche, certo, ma nascondeva anche una sorta di complesso di inadeguatezza nei confronti degli altri paesi. Venuta meno la minaccia sovietica le energie tedesche sono state concentrate sul processo di riunificazione e sulla riforma del sistema produttivo, senza che una grande riflessione sulle priorità del paese dal punto di vista geopolitico fosse avviata.

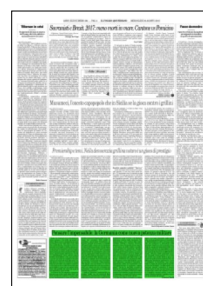
Le elezioni del 24 settembre rappresentano però una svolta: negli ultimi anni l'opinione pubblica ha mostrato di essere aperta a un cambiamento in senso più interventista fino a pensare l'impensabile. In un editoriale del novembre 2016 infatti, il quotidiano conservatore Frankfurter Allgemeine Zeitung ha lanciato un dibattito sull'opportunità o meno, per la Germania, di dotarsi dell'arma atomica. Parole impossibili da leggere fino a pochi anni fa e che si affiancano alla promessa del cancelliere Angela Merkel di aumentare le spese militari per raggiungere il tetto del 2 per cento, come previsto dagli accordi Nato. In un editoriale pubblicato dallo Spiegel, Anne Applebaum ha spiegato che è il momento, per la Germania, di assumere una vera leadership europea: "I tedeschi a volte sembrano voler fingere che non esistono. E' vero che le migliori risposte alle crisi sono quelle europee, ma è anche vero che c'è bisogno della Germania - il paese più ricco e ammirato d'Europa - per guidarle".

A luglio il Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik, uno dei principali think tank tedeschi, ha pubblicato un lungo paper indirizzato al nuovo governo, quale che sia,

analizzando punti di forza e di debolezza dell'azione esterna della Germania. Nell'introduzione, i due curatori dello studio, Christian Mölling e Daniela Schwarzer, spiegano come, al momento, il peso specifico del paese sia molto relativo in politica estera, quando non inesistente: "Gli attori regionali amano cooperare con la Germania dal punto di vista economico, ma non sul resto. La Germania ha poco da offrire agli altri paesi in termini di politica della sicurezza se paragonata agli Stati Uniti o alla Russia". D'altronde la reputazione dell'esercito tedesco non è delle migliori: un ufficiale britannico, durante le operazioni in Afghanistan, definì la Bundeswehr come "un'organizzazione di aggressivi campeggiatori". Da qui la necessità, secondo gli studiosi, di cambiare atteggiamento e non avere timore di portare avanti una politica in grado sia di tutelare i propri interessi sia di aumentare la propria influenza in regioni come i Balcani e il medio oriente.

Lo iato tra politica economica e politica estera è un tema ricorrente nelle analisi sulla nuova geopolitica tedesca. Il quotidiano Handelsblatt ha scritto un lungo editoriale per analizzare la dipendenza della Germania rispetto ai cicli economici mondiali che, sempre più dipendenti dalle crisi politiche, rischiano di danneggiare seriamente gli interessi tedeschi senza un apparato in grado di pesare nei conflitti internazionali. "Nessuna delle principali economie mondiali è interconnessa con il resto del mondo come quella tedesca. Quasi un quarto dei posti di lavoro tedeschi sono direttamente dipendenti dall'export", scrive il quotidiano di Düsseldorf, "per troppo tempo ci siamo più preoccupati di esportare auto che ideologia". In altre parole, se la Germania intende conservare il proprio elevato tenore di vita non può fare a meno di intervenire nelle crisi regionali. Il motivo è semplice: saranno queste, e non una nuova bolla dei subprime, a mettere in pericolo il portafoglio dei tedeschi.

Francesco Maselli



Avanza l'euro-riforma

**L'Italia deve saper pesare, dice LBS.
L'euro-deluso Savona concede un
punticino, ma vede trame a Berlino**

Il sigillo di Angela

**Con l'idea del Fondo monetario Merkel
disegna una nuova euro-architettura.
Un "ombrello" quando si chiuderà il Qe**

Roma. Un Fondo monetario europeo (Fme) per finanziare le riforme di quei paesi della moneta unica che, pur animati da buone intenzioni, non possono permettersi per i vincoli di bilancio? L'idea, inizialmente del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, è stata rilanciata da Angela Merkel, assieme ad altre due proposte, anch'esse nel bouquet di leader ed esperti di provata fede europeista: un ministro economico unico dell'Eurozona e la creazione di un bilancio comune, ristretto alle sole questioni europee e dei paesi più virtuosi. Per l'euro-ministro, che assorbirebbe parecchi poteri della Commissione di Bruxelles, si è molto speso Emmanuel Macron. La condivisione del bilancio, e di parte del debito, era anche una vecchia idea italiana, accompagnata dagli Eurobond, tramontati. Modalità e tempi degli annunci tedeschi – la ripresa politica post-vacanze che culminerà nelle elezioni federali del 24 settembre – fanno pensare che la cancelliera voglia lanciare un doppio messaggio: l'Europa delle trattative minimaliste sui decimali (che sempre riguardino anche l'Italia) ha bisogno di una decisa spallata innovatrice, qualcosa di migliore – e di più oggettivo nei criteri – che quindi anche i tedeschi condividano. Inoltre, Merkel sente – come molti predecessori – la necessità di lasciare un'impronta su un'era che finora già si caratterizza per lo straordinario successo economico e politico del suo paese. "E' ciò che la Germania chiama dovere morale, e che molti europei interpretano arbitrariamente come egemonia", dice al Foglio Lorenzo Bini Smaghi, presidente di Société Générale e da tempo sostenitore di riforme dei meccanismi europei, compresa la creazione di un Fme. "Helmut Kohl fece l'unificazione, Gerhard Schröder rinnovò l'industria rimuovendo le incrostazioni sindacali. Merkel esercita già una leadership di fatto su un'Europa che è divenuta l'area più stabile e attrattiva del mondo, lo dimostra anche il fatto che la crisi coreana rafforza l'euro in quanto bene rifugio, mentre in passato si sarebbero comprati dollari".

"Tutto ciò – dice Lorenzo Bini Smaghi (LBS, come lui si sigla) – ha bisogno ora di un sigillo, un passo avanti rispetto alla insoddisfacente struttura attuale. Non si tratta solo di belle intenzioni: Germania e Francia ci lavorano da tempo, a livello operativo, con contatti tra i governi lontano dai riflettori". La domanda scontata è se per l'Italia tutto questo sia un'opportunità oppure un altro ostacolo. "L'Italia, sulla questione migranti, ha dimostrato di poter stare alla pari in un gruppo di testa europeo. Nella visione franco-tedesca, per l'economia questo gruppo coincide

con l'euro. L'Italia deve esserci, deve trattare ora e scambiare informazioni, non per obbligo ma perché le conviene. Purtroppo abbiamo l'incertezza elettorale", dice il banchiere italiano.

Agli antipodi è l'opinione di Paolo Savona, economista monetarista di livello internazionale, da tempo euro-deluso (più che euro-scettico). "Non potrà cambiare nulla – dice – se non si danno alla Banca centrale europea i poteri di battere moneta e manovrare il cambio. Solo in questo può essere la vera sovranità dei cittadini europei. Il resto è puro contorno. Anzi porta a compimento, con il sostegno di Macron, il disegno egemonico-luterano della Germania, secondo il quale il benestante va premiato, e chi resta indietro va punito". C'è insomma il sospetto che la Germania resti guardiana matrigna sebbene sia da vedere se il paese egemone potrà esercitare coercizione pure in un organismo collegiale come il Fondo europeo o se, al contrario, proprio questa architettura ne limiterà le ambizioni di potenza. Pur da posizioni distanti Savona, tuttavia, concede che un meccanismo più trasparente e oggettivo rispetto agli sconti sui decimali trattati ogni anno (a fatica) con Bruxelles può essere un passo avanti, "ma nulla più". "Il 20 per cento della popolazione italiana che vive nel disagio vedrà il distacco sociale aumentare, non ridursi. Neppure con il Fondo monetario europeo, che finanzia riforme di welfare solo in cambio di contropartite".

Resta il fatto che il nuovo sistema dovrebbe nascere dalle ceneri dell'Esm (European stability mechanism), il fondo salva-stati operativo dal 2012 e dotato inizialmente di 700 miliardi. Con questo meccanismo si è intervenuti in Grecia, Portogallo, Irlanda e nel sistema bancario spagnolo. Oggi l'Esm ha in cassa 80 miliardi, suddivisi per pil dei paesi dell'euro. L'Italia è il terzo contribuente con il 17 per cento, dietro Germania e Francia. In più il progetto, nelle sue tre articolazioni (fondo, ministero e bilancio), subentrerebbe al paracadute del Quantitative easing della Bce, che dovrebbe chiudersi nel 2018. Anche per questo l'Italia deve svegliarsi, entrare nel gruppo di testa e tenere la velocità dei migliori.

Renzo Rosati



L'Europa è un continente a guida tedesca Non lo si poteva dire sinora. Adesso si può

di **PIERLUIGI MAGNASCHI**

In politica internazionale, gli eufemismi portano fuori strada. Molto meglio guardare in faccia ai problemi. E cercare di definirli come sono. Per poi poterli affrontare come si deve, con l'obiettivo del perseguimento dell'interesse nazionale che è un concetto che è ovvio in tutti i paesi salvo che in Italia dove certi ambienti (peraltro vasti e influenti) hanno creduto fosse possibile seppellire l'interesse nazionale assieme alla nazione. Ma siccome gli italiani ci sono ancora (anche se sempre più diluiti) resta intatto, anzi diventa sempre più importante, il problema di difenderne gli interessi (che significano soprattutto: reddito, occupazione e sicurezza) nel contesto delle varie nazioni che sono sempre in competizione fra loro. Siccome l'ambiente internazionale minimo che l'Italia sta abitando è quello europeo, è bene rilevare subito che, dopo settant'anni di crescita e di realizzazione dell'idea europea, questo modello positivo, anche se cresciuto in modo non certo perfetto, ha raggiunto il capolinea e, se vuole ulteriormente crescere, oltre che sopravvivere, deve cambiare la sua configurazione.

Il giro di boa, che è maturo da anni, e che attende impazientemente di essere compiuto, sta arrivando a maturazione. Lo snodo avverrà subito dopo le elezioni politiche tedesche che si terranno fra venti giorni e dalle quali uscirà vincente (per il quarto mandato consecutivo) l'attuale cancelliera **Angela Merkel**. Un anticipo di ciò che accadrà è avvenuto questa settimana con il vertice di Parigi, al quale hanno partecipato quattro paesi europei (Germania, Francia, Italia e Spagna) assieme ai leader dei paesi africani interessati al problema del controllo e contenimento dei flussi migratori verso l'Europa. In passato, vertici di questo tipo sarebbero avvenuti o per iniziativa della Commissione europea (che è un organo fintamente politico ma, in effetti, è un consesso burocratico ma pilotato da Germania e Francia) oppure per iniziativa del duo Germania-Francia.

Dopo le abili ma politicamente goffe fughe in avanti compiute dal presidente **Macron** nei suoi pri-

mi tre mesi in carica (era arrivato a convocare a Parigi i due antagonisti libici con la «presenza» di **Gentiloni** nel ruolo di gradito ospite), il bastone dell'iniziativa comunitaria sul Mediterraneo è stato preso risolutamente in mano dalla Merkel che, pur accettando che la sede dell'incontro fosse a Parigi, ha allargato il tavolo dei protagonisti anche all'Italia e alla Spagna. Che alla Merkel sia costata molto, questa sua presenza, è facilmente comprensibile se si tiene presente che essa in questi giorni è impegnata nell'ultimo tratto della sua lunga campagna elettorale dalla quale quindi non è facile allontanarsi. Ma la Merkel doveva essere presente a Parigi per evitare che si diffondesse la sensazione che il quadrante mediterraneo fosse di competenza di **Macron** con il contorno, subordinato, degli altri due paesi che, per il momento, sono più investiti dall'ondata migratoria.

Dopo le elezioni, e con un ritardo di un quarto di secolo sulla realtà dei fatti che, nel caso specifico, coincidono con il crollo del Muro di Berlino e la successiva riunificazione tedesca, si può oggi dire liberamente ciò che era vero da tempo. E cioè che l'Europa non è guidata dal motore franco-tedesco ma da un motore tedesco con il concorso di altri motori, fra i quali c'è anche quello francese. La Francia, in quest'ultimo dopoguerra, si è mossa molto bene in difesa dei suoi interessi nazionali. È riuscita a farsi inserire nelle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, anche se era stata asfaltata in pochi giorni dalla truppe hitleriane. Era riuscita a vincere, diciamo così, la guerra, in base ai discorsi infuocati del generale **De Gaulle** dai microfoni di Radio Londra: poche truppe e molte parole.

In forza di questo risultato putativo, la Francia divenne automaticamente uno dei componenti del consiglio di sicurezza dell'Onu e anche una delle quattro potenze di occupazione della Germania. Con la nascita progressiva dell'Europa unita, e con una Germania che cresceva in fretta ma che rimaneva impresentabile (non solo agli occhi del mondo ma anche ai suoi stessi occhi) la Francia è stata mandata avanti dalla Germania (che sapeva di essere impresentabile) alla guida dell'Europa. La Francia aveva

interesse a continuare a colpevolizzare la Germania per il suo passato.

Non a caso, quando stava per crollare il Muro di Berlino, l'allora presidente francese **Mitterrand** fece ogni sforzo per impedirlo. Aveva capito che, con la riunificazione tedesca, sarebbe finita anche la funzione di supplenza della Francia. Da qui la decisione di inventare l'euro per mettere la museruola alla Germania. L'euro infatti, che oggi è addebitato alla Germania come suo strumento di dominio sul Vecchio continente, è un puro prodotto francese, compreso l'assurdo vincolo del 3% fra debito e il pil. Tutti marchingegni, questi, inventati dai francesi per tenere a bada Berlino e che, per una singolare eterogenesi dei fini, si sono rovesciati contro i francesi che infatti non riescono a rispettarli.

Preso atto che la leadership tedesca in Europa è diventata inaggirabile, il problema adesso è come declassare la Francia senza farlo vedere. Il rito dei periodici incontri bilaterali franco-tedeschi (inventati da **De Gaulle** e **Adenauer**), ad esempio, durano ancora oggi anche se sono sempre meno accettati dagli altri 25 paesi europei che non intendono più essere dei paesi di serie B o C. Resta quindi da spartirsi l'egemonia, in modo più vellutato. In questo quadro, alla Germania andrebbe, perché ce l'ha già, il ruolo sui paesi Est e Nord europei con proiezione verso i paesi della penisola balcanica. Alla Francia invece andrebbe la leadership nell'area del Mediterraneo. E la Francia intenderebbe svolgere questo ruolo (come **Macron**, ha incautamente subito dimostrato nella fracassante e sintomatica gestione della vicenda Fincantieri-Stx) come un suo protettorato sull'Italia e sulla Spagna (ma Madrid, sinora, è stata capace di difendersi molto meglio).

Questa manovra, pericolosissima



per l'Italia, deve essere subito e sistematicamente contrastata con un'azione politico diplomatica tesa a tessere nuove alleanze (la prima è con la Spagna, troppo a lungo trascurata dai politici e dai media italiani, ma non, fortunatamente, degli imprenditori italiani). Ma anche con i paesi centro-europei e balcanici. Senza esitare, ovviamente, a rafforzare la collaborazione, la *special relationship*, se si vuole, all'interno dell'Europa, con la Germania e, all'esterno del Vecchio continente, con la Russia, la Cina e i paesi del Nord Africa. Per riuscire a far questo l'Italia dovrebbe però mobilitare quadri politici diversi da quelli usciti dalle bocciofile e dagli oratori. Alcuni nomi ci sono. Come Gentiloni, **Minniti**, **Calenda**, **Padoan**. Altri si debbono e possono trovare. Ma l'azione deve cominciare subito, perché l'occasione di un nostro riposizionamento europeo e internazionale capita adesso. E dobbiamo saperlo cogliere, ben sapendo che gli interessi francesi e quelli italiani sono strutturalmente in conflitto e la Francia è più forte.

Quattro ipotesi per Merkel: perché il voto non è scontato

Governerà con Spd, verdi o liberali? Tutto può cambiare (anche per noi)

dal nostro corrispondente
a Berlino **Danilo Taino**

Angela Merkel non è poi così tranquilla. A ogni comizio, l'ultimo mercoledì a Ludwigshafen, chiude il discorso con un invito accorato ai militanti della sua Unione Cdu-Csu perché si assicurino che gli elettori vadano alle urne, il prossimo 24 settembre. «Dobbiamo raccogliere fino all'ultimo voto». I sondaggi danno il suo partito in vantaggio di 13-15 punti sulla Spd di Martin Schulz. Ma il risultato non è scontato come può sembrare. Niente è già scritto e l'esito avrà un'influenza fondamentale anche per l'Europa.

Che l'Unione Cdu-Csu prenda la maggioranza relativa lo prevedono tutti gli osservatori. Non si può però parlare di un'onda montante per la cancelliera. Dai sondaggi, anzi, sembra che la crescita del partito di Merkel si sia fermata tra il 36 e il 38% e che la caduta dei socialdemocratici arrestata al 23-25%. In più, quasi metà degli elettori dice di non avere deciso come votare, Schulz stupisce perché i suoi comizi riempiono le piazze e domenica sera ci sarà il confronto televisivo tra i due, dal quale la cancelliera, in vantaggio, ha tutto da perdere e lo sfidante tutto da guadagna-

re. Il timore di Merkel e dello staff cristiano-democratico è che la sera del 24 settembre ci si accorga che sì, la leader del prossimo governo sarà ancora lei, ma che la vittoria è stata meno netta, una mezza sconfitta politica.

Comunque vada, cambieranno le prospettive future in Germania e nella Ue. Ci sono quattro scenari che potrebbero realizzarsi, diversi tra loro se non per il fatto che hanno sempre al centro Wolfgang Schäuble.

Vittoria travolgente

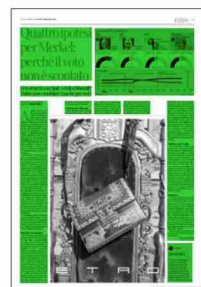
Se l'Unione non vincessimo con almeno dieci punti di vantaggio sulla Spd — immaginiamo 35 a 28%, che sarebbe un calo del partito della cancelliera e una crescita di quello di Schulz rispetto al 2013 — probabilmente i socialdemocratici accetterebbero di formare di nuovo una Grande coalizione come quella che governa ora. Ma sarebbero più forti e per allearsi con i cristiano-democratici chiederebbero la poltrona di ministro delle Finanze, quella che ha permesso a Schäuble di essere il perno, se non il dominus, delle politiche economiche europea degli scorsi otto anni. Un Ecofin (ministri Ue) e un Eurogruppo (ministri dell'eurozona) senza Schäuble e con Schulz al suo posto sarebbe la vera rivoluzione a Bruxelles.

Vittoria con i liberali

Se la Spd dovesse registrare un insuccesso netto, meno del 23%, il partito si incamminerebbe per la traversata del deserto dell'opposizione: già molti dirigenti e militanti la chiedono, convinti che stare al governo in posizione subordinata con Merkel faccia perdere consensi e mini la presenza storica della socialdemocrazia nelle istituzioni e sul territorio. Se ci fossero i numeri, Merkel potrebbe governare con i Liberali (Fdp) di Christian Lindner. In questo caso, Schäuble potrebbe rimanere alle Finanze. La politica di Berlino sarebbe spinta verso più riforme e liberalizzazioni (Merkel non ne ha mai fatte, in 12 anni) e verso una maggiore rigidità in Europa: i Liberali hanno scarso entusiasmo per la maggiore integrazione proposta da Emmanuel Macron e, con moderazione, accolta da Merkel. L'asse franco-tedesco rimarrebbe l'obiettivo della cancelliera (lo vede come ultima chance dell'Europa) ma con ancora più incertezza.

Vittoria con i Verdi

È la soluzione preferita da Merkel, che da tempo ha fatto sue le battaglie antinucleari e sul clima dei Grünen. In più, quello dei Verdi è il partito più europeista di Germania, che concorderebbe con eventuali proposte di integrazione ulteriore dell'eurozona. Qui, però,



la cancelliera correrebbe il rischio di trovarsi una parte del partito che frena, se non si oppone, compreso Schäuble che in tutti gli scorsi otto anni l'ha coperta «a destra», verso chi non vuole che la Germania sia l'ufficiale pagatore dell'Europa. La conferma di Schäuble a ministro delle Finanze sarebbe oggetto di trattativa dura tra Unione e Verdi.

Giamaica

In teoria, anche un governo tra cristiano-democratici, liberali e verdi (Giamaica, dai ri-

spettivi colori) è tra le possibilità, se i numeri post elettorali dovessero spingere in quella direzione. Difficile da formare, per la distanza tra Fdp e Grünen, ma non impossibile: Merkel sarebbe la mediatrice in capo (ruolo in cui eccelle) di un governo un po' schizofrenico. Schäuble vorrebbe dire la sua e non si può escludere che rimarrebbe alle Finanze.

Non c'è nulla di scontato nel 24 settembre della Germania e dell'Europa.

 @danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

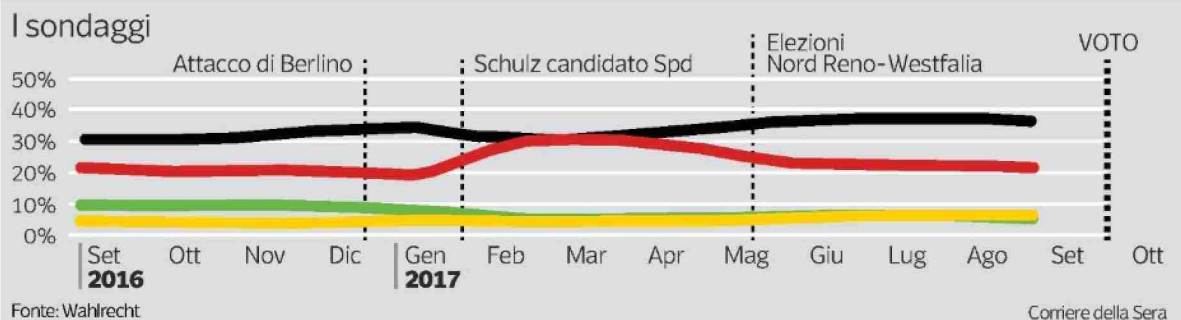
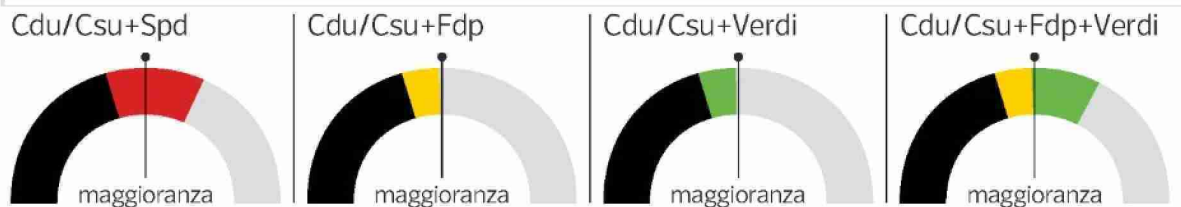


GIAMAICA

Con questa espressione si indica la possibile coalizione di governo tedesco tra cristiano democratici, liberali e verdi con riferimento ai rispettivi colori usati per rappresentarli (nero-giallo-verde), gli stessi della bandiera giamaicana.

Le possibili coalizioni

SPD Social democratici	FDP Liberali	Verdi	CDU/CSU Cristiano democratici
---------------------------	-----------------	-------	----------------------------------



Germania al voto

Schulz attacca su pensione e immigrati Merkel evita i colpi e vince anche la sfida tv

Cancelliera più convincente (44%) del rivale (32%). Entrambi: no alla Turchia nella Ue



Angela Merkel
È chiaro che la Turchia
non dovrebbe diventare
membro dell'Unione
Europea



Martin Schulz
Sui profughi la
Cancelliera ha sbagliato
a decidere senza
consultare i partner Ue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Martin Schulz ha perso quella che era probabilmente la sua ultima chance per battere Angela Merkel alle elezioni tedesche del 24 settembre: non ha trovato il colpo del knock-out, anzi. Nel dibattito faccia a faccia che si è tenuto ieri sera su quattro canali televisivi, il candidato socialdemocratico alla cancelleria ha cercato di attaccare l'avversaria su una serie di temi: soprattutto sull'immigrazione; poi sul disagio sociale e la disuguaglianza, gli scandali nell'industria dell'auto e la politica estera di Merkel troppo morbida verso Trump e verso Erdogan. La cancelliera, però, non è mai sembrata in difficoltà. Schulz doveva sfondare, per recuperare almeno un po' dello svantaggio a cui lo condannano i sondaggi, tra i 13 e i 17 punti percentuali: non c'è riuscito e l'obiettivo di mettere in moto un recupero virtuoso è sfumato. A tre settimane dalle elezioni.

Merkel e Schulz si confrontavano a quattrocchi per la prima volta. E non ce ne sarà una seconda. La candidata cristiano-democratica, il cui partito Unione Cdu-Csu è in vantaggio nelle previsioni,

aveva da un lato tutto da perdere dal confronto. Dall'altro, però, le sarebbe bastato pareggiare lo scontro diretto per uscirne indenne e tenere l'avversario a distanza. Lo sfidante socialdemocratico doveva invece attaccare senza sembrare eccessivo, tenendo conto che il suo partito, la Spd, è alleato di governo di Merkel, nella Grande Coalizione, da quattro anni. Operazione non facile di fronte alla cancelliera da 12 anni, la quale è capace di assorbire ogni attacco e soprattutto è parsa stare per l'intera ora e mezza del confronto su un gradino più alto: lei, leader riconosciuta e rispettata nel mondo, garanzia di una Germania soddisfatta di sé; lui, Schulz, non certo intimidito ma in posizione minoritaria, con pochi risultati personali da mostrare agli elettori, senza un piedestallo.

La cosa più rilevante che entrambi hanno affermato — sotto la pressione di Schulz — è che la Turchia di Erdogan non entrerà mai nell'Unione Europea. Per il resto, il candidato socialdemocratico ha attaccato su pensioni, mettendo in dubbio le promesse di Merkel sul non alzare l'età del

ritiro, sulla proposta del partito della cancelliera di tagliare le tasse ai ceti medi, sulla capacità di integrare gli immigrati, sulla criminalità e sulla sicurezza.

Di base, però, la discussione non ha avuto momenti di scontro interessanti al punto di cambiare l'andamento della campagna elettorale: anche noiosa. Schulz ha messo in campo una performance seria ma non ha trovato il colpo della svolta. Soprattutto, è stato messo un po' alle corde quando Merkel ha detto che non si alleerà mai, nel prossimo governo, con i nazionalisti anti immigrati della Alternativa per la Germania e con la sinistra-sinistra della Linke e ha chiesto Schulz se può dire lo stesso. Il candidato socialdemocratico non ha escluso un governo con la Linke, cosa che non può piacere alla maggioranza dei tedeschi. I primi sondaggi dicono che Merkel avrebbe vinto il confronto 44 a 32. Schulz non ha sfondato.

Danilo Taino
@danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La leader Cdu

Sempre credibile

La calma è il punto di forza di Angela Merkel. Al cospetto di Trump, di Putin o, come ieri sera, davanti a quasi venti milioni di elettori che la seguivano in tv. Sorriso tranquillo, mani che si toccano a formare un diamante sul davanti, giacca colore carta da zucchero, la cancelliera è risultata come sempre un membro di famiglia, per chi la guardava: qualcuno di cui non vorreste fare a meno. Credibile e più competente del suo avversario. In ogni momento è sembrata avere gli argomenti sotto controllo, ciò che ne fa sempre una leader non solo sperimentata ma basata sulla conoscenza dei dossier. Il suo colpo forte: chiedere a Schulz se si alleerebbe con la sinistra ex comunista della Linke: il socialdemocratico non ha risposto.

D.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lei

● Angela Dorothea Merkel è nata ad Amburgo il 17 luglio 1954

● Dal 2000 è presidente dell'Unione cristiano-democratica (Cdu) e presidente del gruppo parlamentare (Cdu-Csu) dal 2002 al 2005

● È diventata per la prima volta cancelliera nel 2005, prima donna a ricoprire questo incarico

● Si è sposata due volte

Il candidato Spd

Bravo ma non basta

Martin Schulz si era allenato da settimane. Cravatta blu, argomenti d'attacco preparati, movimenti studiati per evitare il gesto a pugno chiuso che spesso usa e in televisione potrebbe spaventare. Ciò nonostante non ha potuto ribaltare i sondaggi che lo danno in netto svantaggio. È stato bravo, il 54% di chi l'ha visto lo ha apprezzato, ma ciò non è bastato per superare la familiarità di Merkel nelle case tedesche, che alla fine l'hanno preferita. Schulz fatica a mostrarsi una scelta migliore della cancelliera in carica, a mostrare alla Germania perché si dovrebbe cambiare. Il suo colpo migliore: quando ha accusato Merkel di non avere concordato con i Paesi europei l'apertura ai rifugiati nel 2015. Ma non un colpo decisivo.

D.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lui

● Martin Schulz è nato ad Hehrath il 20 dicembre 1955

● È stato presidente del gruppo parlamentare europeo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici. Nel 2012 è diventato presidente del Parlamento europeo

● In marzo è stato eletto presidente dell'Spd

● È sposato e ha due figli

Duello in tv su migranti e Turchia Merkel resiste agli attacchi di Schulz

La cancelliera: «Aumenteremo la pressione su Erdogan». E mantiene il distacco dallo sfidante

IL COMPROMESSO

Io non ho intenzione di rompere i rapporti diplomatici con la Turchia

LA CANCELLIERA

Merkel vuole il quarto mandato a Berlino

L'ACCORDO

Sbagliato fare accordi con la Turchia: bloccherò i negoziati Ue di adesione

LO SFIDANTE

Schulz è l'ex presidente Parlamento Ue

Ieri il primo e unico dibattito prima del voto del 24 settembre. Cdu in testa di 15-17 punti

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Angela Merkel e Martin Schulz sono più o meno alti uguali. Non è un dettaglio. Nel duello televisivo del 2013 con Peer Steinbrueck, i tecnici erano stati costretti a issare la cancelliera su una mini-pedana perché sembrasse alta quanto il rivale. Motivo: le condizioni di partenza per il faccia a faccia televisivo non devono sfavorire nessuno. Ma nel caso dei duelli in tv davanti a 20 o 30 milioni di spettatori, la condizione di partenza la decidono anche i sondaggi. E quelli sembravano schiacciati, alla vigilia del duello in diretta — il primo e unico — di ieri sera. La Cdu è avanti di 15-17 punti, rispetto alla Spd. Ma chi si aspettava, come ha commentato qualcuno alla vigilia, che «la Grande coalizione parlasse con se stessa», insomma uno scambio soporifero, si è dovuto ricredere. Lo scambio Merkel-Schulz è stato molto più agitato del previsto e ha regalato qualche titolo che farà discutere, nei prossimi giorni. Non solo in Germania.

Il candidato socialdemocratico è andato all'attacco da subito, e su un tema delicato, per Merkel: i migranti. Accusandola di aver sbagliato eccome, durante la crisi dei profughi del 2015, l'anno in cui la cancelliera decise la «politica delle porte aperte» sui profughi e favorì l'accordo Ue con la Turchia: «Avrebbe dovuto consultarsi con i partner europei prima di prendere decisio-

ni». Secondo Schulz avrebbe ottenuto una maggiore solidarietà, agendo meno di testa propria. E alla replica di Merkel che gli ricordava che da Viktor Orban è piuttosto complicato aspettarsi una maggiore solidarietà, il leader dei socialdemocratici ha ribattuto, a sua volta: «E allora mi spieghi perché la Csu invita Orban in Baviera...».

Il momento più teso è stato quello sulla Turchia, quando Schulz ha sganciato la prima bomba della serata: «Da cancelliere cancellerò i negoziati per l'adesione della Turchia alla Ue». A Merkel, incalzata a più riprese sui rapporti ai minimi storici con Erdogan, non è rimasto altro che ricordare, velenosa, a Schulz, che «io non ho mai voluto l'adesione della Turchia alla Ue» e a ricordare che «metà dei turchi vuole ancora l'adesione all'Unione». Ma a fronte di un Schulz pugnace, che ricordava la «presa in ostaggio» di 14 cittadini tedeschi e un atteggiamento che «ha ormai superato ogni linea rossa», Merkel ha detto che preferirebbe, intanto, aumentare le pressioni economiche sul Sultano. Tuttavia ha anche promesso di «parlare con i partner europei per capire se riusciamo a interrompere questi negoziati per l'adesione». Ma il leader Spd ha sottolineato, scandendo le parole, che «Erdogan capisce un solo linguaggio: adesso basta».

I quattro conduttori pensavano da subito di metterli in difficoltà incalzandoli sul tema dei migranti, ma dinanzi a qualche deriva populista nelle domande («ma quando sparisce quel quarto di milione di profughi che dovrebbe essere espulso», per citare

una delle domande più discutibili), Schulz ha preso persino le difese di Merkel, ricordando a un ignorante intervistatore che continuava a chiedere «ricongiungimenti sì o no: voglio una risposta secca», che rifiutare un ricongiungimento senza esaminare il caso singolo è contro la Convenzione di Ginevra e contro la Costituzione. Momenti non scontati di civiltà in un momento di generale imbarbarimento.

Un altro momento di tensione tra i due sfidanti ha riguardato, invece, la questione delle disuguaglianze crescenti, tema chiave della campagna elettorale della Spd. Anche qui Schulz è andato all'attacco della rivale, accusandola di ignorare le ansie crescenti nella popolazione per l'aumento del costo della vita e degli affitti a fronte di buste paga sempre più risicate e condizioni di lavoro sempre più precarie.

Prima del duello, un elettore tedesco su cinque era indeciso per chi votare. Subito dopo il confronto, alcuni sondaggi veloci dell'Ard davano Merkel chiaramente vincitrice, con 55% che sosteneva di averla trovata più convincente del rivale, preferito dal 33%. Ma le tre settimane che mancano al voto del 24 settembre potrebbero essere lunghissime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

VERSO LE ELEZIONI

Quello di ieri è stato l'unico dibattito televisivo tra Angela Merkel e il suo sfidante Martin Schulz, prima delle elezioni del 24 settembre. Novanta minuti di botta e risposta in diretta

I SONDAGGI

I sondaggi assegnano ad Angela Merkel un vantaggio di 15-17 punti sullo sfidante Schulz (Spd). La terza forza, die Linke, è al 9% e a seguire i liberali della Fdp



GERMANIA

Merkel e Schulz, sfida in tv Un duello in guanti bianchi

Parità nell'unico confronto prima del voto, confermata l'assenza di una vera contrapposizione. La cancelliera resta grande favorita nei sondaggi

Walter Rahue A PAGINA 12 CON UN COMMENTO DI Valensise A PAG. 23

I DUE SFIDANTI SI SONO CONFRONTATI NELL'UNICO DIBATTITO PRIMA DEL VOTO DEL 24 SETTEMBRE

Nel duello tv Merkel-Schulz vince la linea della cancelliera

Il socialdemocratico non riesce a imporre un'alternativa. Scontro solo sulla Turchia



Hanno detto

Ho aperto le frontiere perché di fronte alla pressione migratoria dovevamo fare delle scelte

Angela Merkel
cancelliera tedesca

I confini esterni dell'Unione europea non possono e non devono essere chiusi

Quando sarò cancelliere annullerò i negoziati di adesione all'Unione europea della Turchia

Martin Schulz
leader socialdemocratico

La Turchia non entrerà mai in Europa, ma non rompo le relazioni per fare a gara a chi ha la posizione più dura

44%
pro Merkel

La quota di telespettatori per cui Merkel è stata più convincente; il 32% Schulz

15
punti

Il distacco della cancelliera negli ultimi sondaggi di voto rispetto a Schulz

WALTER RAHUE
BERLINO

«Che vinca la migliore» recitava l'ironico slogan impresso sui cartelli retti da un nutrito gruppo di biondissimi giovani militanti dell'Unione cristiano-democratica accorsi ieri sera di fronte allo studio televisivo di Adlershof alla periferia di Berlino.

All'interno era appena iniziato il primo e unico duello televisivo tra i candidati alla cancelleria Angela Merkel e Martin Schulz, ma se il suo esito fosse dipeso dai rispettivi sostenitori posizionatisi all'esterno, a vincere sarebbe stata la Cdu, più spiritosa negli slogan e più motivata e al-

legra sui volti dei suoi sostenitori. Quelli dei socialdemocratici, con i loro slogan «Mega Martin» o l'ancora più enigmatico «Wir machen's» (noi lo facciamo) apparivano invece un po' spaesati e anche affranti all'insegna dello schiacciante vantaggio di 15 punti che il partito della Merkel continua ad avere nei sondaggi su quello socialdemocratico di Schulz - e questo ad appena tre settimane dalle elezioni federali del 24 settembre.

L'ex presidente dell'Europarlamento ce l'ha messa tutta ieri sera per tentare di recuperare un po' di terreno e di consensi tra gli elet-

tori. Per lui e per l'intera Spd il duello televisivo rappresentava il classico punto di non ritorno, l'ultima possibilità di riprendere quota e di scongiurare un disastro alle urne.

«La Germania ha di nuovo bisogno di una cultura del dibattito e dell'azione politica», ha



esordito il candidato socialdemocratico all'inizio del faccia a faccia di novanta minuti trasmesso a reti unificate dalle quattro principali televisioni del Paese. Ma già la discussione attorno al primo grande tema al centro del duello - quello sull'emergenza migranti - ha messo in evidenza il grande dilemma di Martin Schulz. La congruenza di vedute che spesso esiste tra Spd e Cdu dopo quattro anni di convivenza all'interno del governo di Grande coalizione. La cancelliera ha difeso la sua politica di apertura che ha portato all'accoglienza di quasi un milione di rifugiati nell'autunno del 2015. «È stata un'emergenza umanitaria - ha dichiarato - e non mi pento di aver aperto le frontiere. Paesi come l'Ungheria non lo hanno fatto e non si sono mostrati solidali all'interno dell'Europa». Una posizione condivisa pienamente dal suo sfidante socialdemocratico che si è limitato a chiedere più risorse e più personale per favorire l'integrazione dei migranti in Germania. E così una delle frasi maggiormente pronunciate da Schulz nel corso del civilissimo, a tratti fin troppo cortese dibattito, è stata, «su questo punto Angela Merkel ha ragione». Una cortesia ricambiata volentieri dalla cancelliera, in carica ormai da 12 anni e giunta ieri al suo quarto duello televisivo, dopo quelli (tutti vinti) contro Gerhard Schröder, Frank Walter Steinmeier e Peer Steinbrück.

La discussione si è animata

un po' solo attorno al tema della Turchia e alla svolta autoritaria e antidemocratica imboccata da Erdogan. Schulz ha annunciato uno stop del processo di adesione del Paese all'Unione europea e un immediato congelamento degli aiuti finanziari concessi da Bruxelles ad Ankara. Proposta respinta dalla cancelliera che non vuole piantare in asso quella parte della società civile turca che ancora crede nell'Europa e nei suoi valori. Lo stesso vale ovviamente anche per gli Stati Uniti di Donald Trump, col quale secondo Merkel bisogna continuare a dialogare in nome della difesa del clima come in quello del disarmo, della pace e della tolleranza. Merkel si è espressa anche contro divieti di circolazione per le autovetture diesel come misura sanzionatoria contro gli imbrogli sulle emissioni fatti dai costruttori tedeschi, mentre Schulz vuole investire di più nelle tecnologie dei motori elettrici.

Il tanto atteso duello televisivo, terminato con un sostanziale pareggio tra i due concorrenti, ha messo in evidenza soprattutto una cosa. Il grande clima consensuale che vige in Germania e l'assenza di una vera contrapposizione fra i due poli politici. Un clima nel quale non c'è voglia di cambiamento, ma desiderio di continuità. Cosa che non favorisce certo lo sfidante socialdemocratico ma la cancelliera già in carica, che ora può guardare con serenità al verdetto elettorale del 24 settembre.

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il confronto in tv
Angela-Shultz, avanza
la grande coalizione bis
Bussotti a pag. 7

La Germania al voto

Merkel-Schulz, prove di grande coalizione

► Più armonia che scontro nel duello tv ► Turchia nella Ue, il «no» del leader Spd fra i due candidati alle elezioni del 24 La Cancelliera: «Non rompo con Ankara»



LE FRASI

Io contraddittoria? Nella vita si cambia Il patto fatto con la Turchia sui migranti assolutamente giusto

ANGELA MERKEL

Sui migranti nel 2015 ha sbagliato a prendere le decisioni senza consultare i partner europei

MARTIN SCHULZ

IL CONFRONTO

BERLINO Il distacco fra i due è abissale e ieri, al primo e unico confronto televisivo, era per lo sfidante Martin Schulz la sola chance per tentare di accorciarlo. Alla fine l'impressione è quella di una grande armonia fra i due e che lo sfidante potrebbe essere in realtà un ottimo, futuro vicecancelliere. Per 90 minuti la cancelliera Angela Merkel e il candidato socialdemocratico alle legislative il 24 settembre si sono affrontati rispondendo al fuoco di linea di quattro intervistatori delle due

reti pubbliche Ard e Zdf e private, Rtl e Sat.1. Nulla era lasciato al caso: risposte di 60-90 secondi, prima e ultima domanda estratte a sorte (ha aperto Schulz, Merkel ha chiuso) e tutto il ventaglio di temi sul tappeto passati in rassegna: migrazione, terrorismo, criminalità, Turchia, Russia, Trump, Corea del nord, scandalo del gas di scarico delle auto, temi sociali, del lavoro, pensioni, giustizia sociale, istruzione.

IL TEMA CENTRALE

Il tema migrazione ha assorbito quasi la metà del dibattito. Sostanzialmente risposte all'unisono: Schulz ha rinfacciato alla Merkel errori nella politica sui profughi («ha sbagliato a prendere le decisioni senza consultare i partner europei») e si è detto per uno stop al negoziato di adesione con la Turchia, ma nell'insieme identità pressoché completa di vedute: sì al diritto d'asilo coperto dalle convenzioni internazionali, ma sì anche a un controllo del flusso in arrivo e dei confini esterni dell'Ue. Più prudente la Merkel sul chiudere le relazioni con la Turchia: non vorrei che fossimo noi a sbattere la porta, e l'obiettivo ora deve essere la liberazione dei 14 tedeschi detenuti. Ha definito «giusto» il patto con Ankara. Poi con livore la Merkel ha esibito il pieno controllo sui dossier del governo. Schulz ha cercato di metterla in difficoltà sul fianco della giustizia sociale, welfare, istruzione ma non poteva tirare troppo la corda perché comunque la Spd era al governo con la cancelliera.

IL VINCITORE

Chi è uscito vincitore? Sarà materia domani per analisti, giornalisti e sondaggisti. È possibile che si arrivi a una conclusione già no-

ta: la Merkel non è mediaticamente brillante ma sa tenere la barra e in tempi di incertezza è proprio questo che i tedeschi apprezzano di più. L'ex presidente della Commissione Ue si è confermato un bravo oratore e convincente nell'argomentare ma forse è proprio la somiglianza alla Merkel il suo peggior limite: meglio allora tenersi l'originale, dicono i tedeschi. I due si sono intrattenuti amabilmente senza colpi bassi e punzecchiature, e dandosi spesso vicendevolmente ragione. Alla fine l'impressione è che si capiscano molto bene e che Schulz, dopo Steinmeier, Müntefering e Gabriel sarebbe un perfetto vicecancelliere Spd. Il duello tv, che si calcola sia stato seguito da 20 milioni di persone, era rivolto soprattutto ai tanti indecisi (fino al 50%) ma in genere questi elettori si orientano alla fine in base allo schieramento già delineatosi. E i sondaggi parlano chiaro: fra Cdu-Csu e Spd c'è un divario di circa 15 punti: 38% a 24% l'ultimo sondaggio, superiore secondo altri. Una vittoria della Merkel viene data per scontata. L'unica incognita è con chi andrà al governo: se di nuovo con la Spd, con i liberali (Fdp), con i Verdi o con tutti e due in una cosiddetta coalizione Giamaica. A una domanda su una riedizione di una grande coalizione, né Schulz né la Merkel l'hanno esclusa.

Flaminia Bussotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La Germania al voto

Perché Merkel non riuscirà a rigenerare l'Europa

Marco Gervasoni

Raramente sono i dibattiti televisivi a far vincere le elezioni. E a maggior ragione in Germania, dove la sfida catodica appassiona solo da pochi anni. L'incontro di ieri non farà probabilmente eccezione, con Schulz, più vivace ma incapace di incidere e la Cancelliera, vaga e elusiva - l'unico grande leader che possa permettersi di essere un pessimo comunicatore. Se degli effetti il dibattito li produrrà, sarà tra gli indecisi, più numerosi che in passato.

Un dato che potremo spiegare con due ragioni: una, che buona parte dei tedeschi considera Merkel già vincitrice, con conseguente disinteresse; l'altra che, come tutte le persone rassicuranti, alla fine la Cancelliera ha un po' stancato. Sono segnali che dovrebbero preoccuparla, perché potrebbero spingere una parte degli elettori a stare a casa o a «provare» altri partiti, visto che la CDU è già considerata trionfatrice. E' tuttavia molto probabile che, con un distacco al momento così ampio dalla Spd, Merkel sortirà vincitrice il 24 settembre. Ma vincitrice di che cosa? Siamo ormai talmente assuefatti al linguaggio sportivo in politica da non distinguere più tra sistemi presidenzialistici, come quello statunitense, francese e in fondo anche inglese, e sistemi parlamentari.

Nei primi si vota il leader che, se vincente, avrà subito la possibilità di costruire il suo governo. Nei sistemi parlamentari, come quello tedesco, tutto è più complicato. Qui dovremmo parlare di «livelli» di vittoria, più che vittoria in senso assoluto. Tanto più che gli occhi del mondo sono puntati su Merkel, da cui molti attendono faccia «ripartire l'Europa». Il futuro governo dovrà quindi essere efficace e fedele, nei sistemi parlamentari cosa più ardua che in quelli presidenziali. Inoltre il successo di Merkel dipende anche dai buoni risultati degli altri: sarà in senso pieno una sua

vittoria solo se governerà sola con i Liberali, diventati un po' euroscettici, ma omogenei alla CDU. Se i due, come pare dai sondaggi, non avessero la maggioranza, si potrebbero aggiungere i Verdi: ma vista la distanza tra Liberali e ecologisti, che in passato sono stati al governo solo con la SPD, l'esperimento si annuncia difficile. Per questo, come ci dicono i toni soft di ieri sera, più probabile resta il governo con Schulz, lo sfidante. Avremmo allora un esecutivo di ampia maggioranza ma con i socialisti sempre meno convinti e quindi più incattiviti. In un sistema politico in cui l'alternanza è sempre più rara - sarebbe il terzo governo di grande coalizione, sui quattro guidati da Merkel. Tutto ciò renderà sempre più posticce le sfide elettorali e finirà per far crescere le ali estreme, che già oggi appaiono in forma. Non è vero infatti che i populistici siano spariti: i post (neo) comunisti della Linke e i nazionalisti di AfD sono accreditati entrambi tra l'8 e il 10%, tanto da poter accedere al Bundestag con un buon numero di deputati. Con l'AFD, spinta da alcuni sondaggi addirittura al terzo posto, entrerebbe per la prima volta nel Parlamento della Repubblica federale tedesca una forza alla destra della CDU: sono già allarmati i conservatori del partito di Merkel, convinti che la Cancelliera si sia spostata troppo a sinistra. Questo è un altro fattore di incertezza: in caso di vittoria, per lei sarebbe il quarto mandato consecutivo; improbabile ve ne sia un quinto. Con due conseguenze: la prima, che raramente i leader a fine percorso riescono a essere innovativi e incisivi, per una missione titanica come, in questo caso, «rigenerare» l'Europa. La seconda conseguenza è che si aprirà, anzi si è già aperta, all'interno del suo partito, la gara alla successione di Merkel, nel 2021: e i più quotati sono decisamente più conservatori di Angela. Alle elezioni mancano ancora giorni e molto può accadere. Ma non illudiamoci: per tutti questi venti di incertezza, difficilmente dopo il 24 settembre vedremo una Merkel pronta a rivoluzionare l'esistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REBUS TEDESCO SUGLI ALLEATI DI ANGELA MERKEL

MICHELE VALENSISE

In Germania sono in tanti a considerare più noiosa che mai la campagna elettorale. La Cdu-Csu mantiene da tre mesi un vantaggio di quindici punti sull'Spd (38-23 per cento), il successo della Cancelliera Merkel appare scontato e la corsa al voto del 24 settembre somiglia a un campionato di calcio in cui l'incognita non è chi vinca lo scudetto o arrivi secondo, ma chi conquisti il terzo posto e con quanti punti. Moltissimi elettori sono indecisi, ma non c'è voglia di cambiamento.

Per capire chi guiderà la Germania nei prossimi quattro anni e la sua linea politica, di ovvio rilievo per Italia ed Europa, è bene verificare le opzioni che si apriranno all'indomani del voto. Posto che Angela Merkel non avrà la maggioranza assoluta, la partita può essere decisa da un pugno di voti, in base alla forza del terzo classificato dopo democristiani e socialdemocratici. Negli ultimi dodici anni la Cancelliera ha governato con l'Spd, poi con i liberali, poi di nuovo con l'Spd. Per un partito moderato come la Cdu-Csu, in passato la coalizione con i liberali (Fdp) è sembrata lo sbocco più naturale, ma l'ultimo governo «nero-giallo» non ha brillato per coesione ed efficacia. Oggi l'Fdp è al 9 per cento, il che le consentirà di rientrare in Parlamento dopo l'esclusione subita nelle elezioni del 2013 e, in caso di buona affermazione dei democristiani, di garantire l'autosufficienza a un'alleanza di governo con la Cdu-Csu.

In ogni caso non è questione di numeri, quanto di agenda politica. I liberali tedeschi non sono più quelli progressisti di Scheel, Hamm-Brücher e Genscher. Anche per compensare le incursioni feline di Merkel nei temi cari ai socialdemocratici, l'Fdp ha assunto tratti nazional-conservatori, tanto da attirare alcune fasce moderate, insoddisfatte dalle aperture «di sinistra» della Cancelliera (rifugiati, ambiente, salari). Estrema destra (Afd) ed estrema sinistra (Linke), entrambe all'8-9 per cento, sono fuori gioco, estranee a ipotesi di collegamento con altri partiti. La novità sarà l'ingresso al Bundestag dell'Afd, con le frustrazioni e le paure che essa cavalca senza scrupoli.

Anche i Verdi, pur in affanno negli ultimi tempi (ora al 7 per cento), hanno titolo per partecipare a un governo di coalizione. Tuttavia una loro intesa «Giamica» (nero-giallo-verde) con democristiani e liberali è problematica per le divergenze su temi cruciali come l'Europa o i migranti, per i quali i Verdi vogliono un'accoglienza più generosa. Resta una possibile riedizione della coalizione Cdu-Csu-Spd, gradita alla Cancelliera per sintonia di fondo e perché le darebbe una comoda maggioranza parlamentare, ma indigesta per l'Spd che teme di perdere identità e consensi: quattro anni fa la maggioranza della base socialdemocratica si espresse a favore della grosse Koalition, oggi non lo farebbe.

I tedeschi eleggono i parlamentari, non il capo del governo. La formazione del gabinetto spetta al partito che ottiene più voti e al suo leader. Ma in campagna elettorale nessuno si impegna ad allearsi con questo o quello; non deve sorprendere che per ora i possibili accordi di governo post-elettorali siano lasciati volutamente nell'ombra. L'attuale fase può anche essere noiosa, ma dopo il voto le trattative per la formazione del governo saranno tese, molto laboriose e probabilmente più lunghe del solito. La Germania campione di stabilità va dunque verso un periodo di incertezza? E' da escludere. Uno scenario spagnolesco, con un ritorno alle urne, è pura fantasia in Germania dove per cultura politica le responsabilità non si schivano. Alla fine il governo si farà, con un minuzioso contratto tra partiti, anche grazie all'autorevolezza e capacità di mediazione di Angela Merkel. E per noi, come per gli altri europei, non sarà indifferente la scelta degli alleati per il suo quarto mandato alla Cancelliera.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Giovane, liberale ed elitario L'ascesa di Christian Lindner un po' Macron (poco europeista)

Ha rilanciato il partito. Se andrà al governo, l'Ue sarà meno «solidale»

Slogan

«Gli zaini degli studenti cambiano il mondo». I suoi poster elettorali sono in bianco e nero

Germania al voto

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Il «partito dei dentisti e degli avvocati» tedeschi vuole andare al governo. Dunque, ha deciso di rompere lo steccato che lo confinava a difensore degli interessi dei benestanti, dei professionisti e degli imprenditori, e si presenta come il vero modernizzatore della Germania. E si affida a un giovane leader. Si chiama Christian Lindner, ha 38 anni, ha un bell'aspetto, prima di entrare in politica era un uomo d'affari, si diletta a guidare auto da corsa e dice che i suoi Liberali sono il solo «partito di centro per il centro»: gli altri oscillano, soprattutto verso sinistra, compresa l'Unione Cdu-Csu di Angela Merkel.


Sì, Lindner è ambizioso e, in un periodo in cui i liberali di tutto il mondo non stanno tanto bene, vuole riportare in auge i Liberali tedeschi (l'Fdp) su un programma di mercati aperti, taglio delle tasse, ridimensionamento del ruolo dello Stato. Non proprio una piattaforma tedesca per i tedeschi: sta di fatto che il partito che ha raccolto dal fango nel 2013 — dopo che aveva subito una sconfitta storica e non era riuscito a superare la soglia del 5% sotto la quale non si entra in Parlamento — è di nuovo vivo, alle elezioni federali del 24 set-

tembre rientrerà quasi certamente al Bundestag e potrebbe essere il nuovo partner di coalizione dell'Unione Cdu-Csu, da solo o assieme ai Verdi. Lindner, però, dice che non entrerà in un governo a tutti i costi ma solo su un programma chiaro: una settimana prima delle elezioni, dovrebbe presentare una serie di punti con i quali andare a trattative per formare una maggioranza se i numeri elettorali lo consentiranno.

Dopo il dibattito televisivo di domenica sera tra Merkel e il suo sfidante socialdemocratico Martin Schulz, pare che ci siano pochi dubbi su chi guiderà il prossimo governo: Merkel. L'interesse si è quindi spostato su chi arriverà terzo, dopo Unione e Spd, e su chi potrà entrare in coalizione con la cancelliera per tutte le stagioni. Al momento, i sondaggi danno i Liberali tra l'8 e il 10%, più o meno al livello della Linke (sinistra-sinistra) e degli anti-immigrati della AfD; i Verdi sono attorno al 7%. Per Lindner già questo è un risultato: il suo partito aveva raggiunto il 15% dei voti alle elezioni del 2009, era andato al governo con Merkel e quattro anni dopo era crollato al 4,8%, marginale. Riportarlo in Parlamento sarà un primo successo. Farlo entrare al governo, dove l'Fdp è stato per anni nel dopoguerra come ago della bilancia tra cristiano-democratici e socialdemocratici, sarebbe un'altra vittoria. Il fatto è che Lindner lo vuole fare a modo suo: è giovane, un po' nell'onda di Emmanuel Macron in Francia (39 anni) e del possibile prossimo cancelliere austriaco Se-

bastian Kurz (31), e vuole innovare.

La sua campagna elettorale non ha niente di «popolare», è elitaria. Tanti poster con la sua fotografia in bianco e nero, barba non fatta. Slogan tipo «Gli zaini degli studenti cambiano il mondo, non le borse 24 ore», «Digital First, i dubbi secondi». Nel suo programma per la prossima legislatura: 30 miliardi in meno di tasse (il doppio di quanto propone Merkel), digitalizzazione spinta e Internet veloce, più istruzione, liberalizzazioni del mercato del lavoro, una nuova legge sugli immigrati per attrarre professionalità. Ma — questo preoccupa molti in Europa e in Italia, se andrà al governo — niente budget dell'eurozona per aiutare i Paesi in difficoltà, nessuna integrazione dell'area euro come vorrebbe Macron, basta aiuti tedeschi alla Grecia, prendere atto dell'annessione russa della Crimea, bypassare Trump ma mettere l'Alleanza atlantica al centro della politica estera tedesca. Non esattamente il programma preferito da Angela Merkel: governare con Lindner le parrebbe ogni giorno un appuntamento col dentista.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso le elezioni tedesche. L'Fdp propone riduzioni di imposte per 30 miliardi, ben più consistenti di quelle promesse dalla Cdu

Germania, la resurrezione dei liberali

Christian Lindner, leader giovane e carismatico, possibile alleato scomodo di Merkel

DOPO LA DISFATTA DEL 2013

Il mantra è differenziarsi dai due partiti principali per mobilitare un elettorato non tradizionale ed evitare un'altra Grosse Koalition

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Su tutti i poster elettorali c'è lui. In bianco e nero, camicia aperta senza cravatta, la barba appena accennata, pose da modello più che da politico. Slogan a volte un po' eccentrici. «Pensieri nuovi».

I liberaldemocratici tedeschi ci provano. La carta principale per differenziarsi dalla politica e dall'immagine stantia dei due grandi partiti e dei loro leader, Angela Merkel e Martin Schulz, è il 38enne Christian Lindner, che sta provando a ricostruire la Fdp dopo la disfatta di quattro anni fa, quando, per la prima volta dal 1949, mancarono la soglia del 5% necessaria per entrare al Bundestag. Lindner è il volto nuovo del partito, un volto che ha una certa presa sull'elettorato femminile e su una base fatta di professionisti, piccoli imprenditori, partite Iva, gente che, come lui stesso, viene dal settore della consulenza e dell'informatica. È anche l'unico volto, lo accusano i suoi critici, una «one-man-band».

Ma il leader della Fdp è anche un politico che sa che bisogna mandare un messaggio nuovo per non farsi stritolare dall'abbraccio della grande coalizione fra democristiani e socialdemocratici. Non a caso, è stato Lindner il più critico di Merkel e Schulz dopo il dibattito televisivo di domenica sera, senza contrasti e con scarsi contenuti. «Sembravano scene da un lun-

go matrimonio - ha commentato - Una coppia che ogni tanto litiga, ma sa che è condannata a stare insieme». E per questo, per evitare una riedizione della grande coalizione, la campagna della Fdp ha scelto temi a volte di nicchia: i liberali sono consapevoli che la loro fortuna non dipenderà dal voto del tedesco medio, ma dalla mobilitazione di un elettorato diverso da quello tradizionale. E Lindner conosce bene anche la storia recente del suo partito: nel 2009 si aggiudicò il 14,9% dei voti, un record. Dopo quattro anni di governo con la signora Merkel, nonostante posti di rilievo nel gabinetto, come i ministeri degli Esteri e dell'Economia, la Fdp veniva buttata fuori dal Parlamento. Accusata di aver fatto da mera stampella ai democristiani e di aver fallito nel far passare la principale promessa elettorale, quella di tagliare le tasse.

La riduzione delle imposte resta al centro del manifesto elettorale dei liberali, anche sotto Lindner. Se il ministro delle Finanze uscente, Wolfgang Schäuble, ha promesso per conto dell'unione democristiana, di tagliare le tasse di 20 miliardi di euro, grazie allo sbandierato pareggio di bilancio, la Fdp punta a 30 miliardi. E su altri fronti, dal miglioramento dell'istruzione alla digitalizzazione, considera due delle zavorre dell'economia tedesca nel lungo termine, i liberali avanzano proposte più radicali di quelle del partito del cancelliere Merkel. La linea dei due partiti è meno distante dell'immagine diversa che la Fdp vuole proiettare.

Finora, Lindner ha avuto discreti risultati. Ha rivitalizzato il partito, ottenuto buoni esiti in

un paio di votazioni regionali di questa primavera, in particolare nel suo Stato del Nord-Reno Vestfalia. Contoni duri sull'immigrazione, ha recuperato un po' di consensi che erano migrati verso l'ultradestra della AfD. «Lindner - sostiene Jackson Janes, presidente del centro di studi tedeschi Aicgs della Johns Hopkins - sta cercando di resuscitare l'immagine di sconfitta del partito con posizioni dure sull'euro e sulle questioni finanziarie, le politiche dell'immigrazione, un mercato del lavoro più flessibile e il supporto per l'Europa». Una coalizione fra Cdu/Csu e Fdp potrebbe risultare però la meno pro-europea delle combinazioni possibili dopo il voto del 24 settembre. Lindner ha già espresso il suo scetticismo sulle proposte del presidente francese Emmanuel Macron per un ministro delle Finanze e un bilancio dell'Eurozona, da cui dovrebbe ripartire la discussione sulla riforma dell'area euro, in stallo fino al voto tedesco.

Le vere incognite sul futuro post-elettorale della Fdp però sono due e molto più fondamentali: se insieme ai democristiani raggiungerà una maggioranza sostenibile e se, una volta che andasse al Governo, sarà in grado di evitare la débacle del 2013, quando i suoi consensi vennero fagocitati dalla signora Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI
IL VOTO TEDESCO

La grande coalizione che serve all'Europa

di **Alessandro Merli**

Non è facile emozionarsi per elezioni in cui l'incognita più interessante è chi si piacerà al terzo posto.

Il primo e il secondo partito del voto tedesco del 24 settembre prossimo saranno con ogni probabilità l'Unione democristiana del cancelliere Angela Merkel, data dai sondaggi attorno al 38%, e i socialdemocratici del suo sfidante, Martin Schulz, visti attorno al 24%. Domenica sera, il dibattito televisivo fra i due, unico confronto diretto della campagna elettorale, ha confermato un quadro statico e un po' noioso, anche se i toni civili della discussione avranno sorpreso l'opinione pubblica di Paesi come l'Italia, gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, ormai abituati alla politica fatta di insulti e grida.

Così l'attenzione degli osservatori si concentra sul plotoncino di quattro partiti, la sinistra della Linke, l'estrema destra dell'AfD (Alternativa per la Germania), i redivivi liberaldemocratici della Fdp e i Verdi, tutti fra l'8 e il 10% nei sondaggi. A differenza del 2013, quando entrarono al Bundestag solo quattro partiti, stavolta sei formazioni dovrebbero superare lo sbarramento del 5%, compresa la AfD, dando per la prima volta dall'immediato dopoguerra una rappresentanza parlamentare all'ultradestra, e i rientranti liberali. Il che complica l'equazione delle alleanze di Governo per il dopo-voto e fa del periodo dopo il 24 settembre una fase politica assai più interessante della soporifera campagna in corso.

Una delle poche cose che il dibattito di domenica sera ha rivelato, è che i due partiti maggiori sono nei fatti pronti a una riedizione della grande coalizione

oggi al potere a Berlino: anche se non si tratta della prima opzione né della signora Merkel, che preferirebbe un patto con la Fdp o con i Verdi, né di Schulz, che anzi è stato scelto dalla Spd nel gennaio scorso proprio come il volto dell'alternativa alla grande coalizione e per questo ha goduto allora di una breve fiammata di popolarità. Il disastro delle elezioni regionali della primavera, che hanno mostrato l'avversione dell'elettorato alla possibilità di un'alleanza della Spd con Linke e Verdi, ha chiuso questa porta.

I socialdemocratici dovranno quindi accucciarsi di nuovo in posizione subalterna o battere la strada dell'opposizione. In tv, Schulz non ha saputo differenziare a sufficienza la sua posizione da quella del cancelliere da giustificare un recupero di consensi. Anzi, il fatto che i due abbiano passato più tempo ad annuire alle frasi l'uno dell'altro, che non a contraddirsi (lasciando fuori alcuni dei temi chiave, come economia, riforma dell'Eurozona, digitalizzazione), è stato letto come un altro segnale che alla fine potrebbero scivolare sul piano inclinato di un'altra grande coalizione. Si tratterebbe anche della maggioranza più pro-europea possibile.

La nuova Große Koalition verrebbe resa anche più probabile se la vicinanza delle posizioni fra i due partiti più grandi aprisse più spazio agli altri e soprattutto ad AfD, uno dei due gruppi (insieme alla Linke) con cui Angela Merkel ha escluso tassativamente di potersi alleare.

La presenza di sei partiti in Parlamento esclude anche che l'unione democristiana

Cdu/Csu possa raggiungere la maggioranza assoluta, che sfiorò nel 2013 per soli 4 seggi, anche se dovesse risalire alla percentuale di voto di allora, attorno al 41 per cento.

L'alleanza naturale fra democristiani e liberaldemocratici potrebbe andare incontro all'ostacolo insormontabile di non sommare i voti e i seggi sufficienti. Il patto a tre che include anche i Verdi (la cosiddetta coalizione Giamaica, dai colori dei tre partiti, nero, verde e giallo) potrebbe invece andare incontro a problemi politici di non poco conto nel mettere assieme i due partiti minori, diversi per cultura e base elettorale: in particolare, la frattura latente fra l'ala più oltranzista dei Verdi e quella più pragmatica rischierebbe di esplodere. Christian Odendahl, capo economista del Centre for European Reform, in un'analisi pubblicata dopo il dibattito, butta lì l'ipotesi intrigante di un Governo democristiano di minoranza, con l'appoggio "variabile" di Spd, Fdp e Verdi. Ma questo sembra contraddire la predilezione dell'elettorato tedesco per la stabilità.

Dopo il 24 settembre, la trattativa per la formazione del nuovo Governo, anche se si sa già chi lo guiderà, rischia di essere lunga: nel 2013, pur con un unico risultato possibile, ci vollero più di novanta giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ELEZIONI TEDESCHE L'ULTIMA SFIDA DI ANGELA Merkel: «Il segreto per durare a lungo? Provare ancora curiosità per la gente»

Intervista alla cancelliera: non finirò come Kohl. «Le scelte sui rifugiati giuste e ragionevoli»



**Contro l'arroganza
La mia strategia
anti-arroganza? Leggere
sulla stampa quello
che dicono i critici**



**Auto e clima
Voglio il meglio per
l'industria dell'auto. Ma
non dimentico clima e
riduzione delle emissioni**

di **Klaus Brinkbäumer**
e **René Pfister**

Cancelliera, la maggior parte dei politici concordano che influenza e potere a volte hanno l'effetto di una droga. Anche Lei ha sviluppato questa dipendenza?

«Spero di no. Decisamente no».

Helmut Kohl perse l'occasione di ritirarsi dignitosamente dalla scena politica. Non pensa di cadere nella stessa trappola?

«Fino al novembre scorso ho riflettuto sull'opportunità di presentarmi nuovamente alle elezioni. In nessun momento la decisione mi è sembrata scontata e ho tratto la conclusione di possedere la forza necessaria per farlo e di provare ancora curiosità per la gente, per i cambiamenti in corso nella vita e nel Paese, e per le sfide che la politica presenta. Credo che questo sia determinante, non pensare di sapere già tutto».

Ha qualche strategia per scongiurare la tentazione dell'arroganza del potere?

(ride) «Leggo sulla stampa quel che dicono i miei critici».

Davvero?

«In quanto cancelliera, sono — giustamente — sotto la lente del pubblico e dei media. Ed è importante che i miei collaboratori mi dicano sempre come vedono le cose. Un ulteriore buon indicatore è l'umore del mio distretto elettorale. Quando sono lì, cosa che capita spesso, nessuno pare impressiona-

to o emozionato di incontrare il cancelliere. La gente mi dice subito quello che funziona bene e quello che funziona meno bene».

Perché utilizza i velivoli dell'aviazione militare tedesca per gli spostamenti in campagna elettorale?

«In base al nostro regolamento il cancelliere devo poter rientrare a Berlino nel minor tempo possibile. Certo, il partito deve sostenere le spese di questi voli, secondo l'ordinamento. Ogni cosa è trasparente. Nel 2005, quando sono stata io la sfidante del cancelliere Schröder, il quale si servì di un velivolo militare, ho preso l'aereo di una compagnia privata, senza far ricorso a un velivolo militare, benché questo privilegio mi fosse legalmente garantito dalla mia posizione di leader del partito».

L'industria automobilistica in Germania ha sistematicamente ingannato la politica. Hanno sviluppato sistemi computerizzati per produrre risultati fittizi nelle emissioni. Scoperto il trucco, è stato convocato il summit del diesel, il quale ha deciso di rendere obbligatori gli aggiornamenti del software — anche se i partecipanti sapevano benissimo che non sarebbe bastato. Come fanno i tedeschi a credere che i politici sanno tener testa all'industria automobilistica?

«La vostra versione degli eventi è riduttiva. Noi abbiamo spiegato sin dall'inizio che l'aggiornamento del software altro non era che un passo. A seguito dell'aggiornamento, il sistema

di scarico verrà controllato a funzionamento pieno, non solo parziale».

Negli Usa, i clienti vittima del raggirio hanno ricevuto 16 mila dollari di indennizzo. Perché in Germania no?

«Lo scopo delle misure che abbiamo adottato è assicurarsi che si eseguano le riparazioni necessarie sui veicoli. I sistemi di controllo delle emissioni devono funzionare come previsto, quando i modelli sono stati approvati. Ecco perché abbiamo imposto alle aziende di richiamare le autovetture. E questo avverrà senza costi aggiuntivi per i clienti».

Ancora una volta, Lei si ritrova d'accordo con l'industria automobilistica.

«Io miro a ciò che è meglio per il futuro dell'industria automobilistica tedesca, che è importantissima, in quanto assicura 800 mila ottimi posti di lavoro. Io guardo a ciò che è bene per i consumatori che oggi sono proprietari di un veicolo diesel e si preoccupano di veder azzerato il suo valore. E non dimentico certo ciò che è bene fare per la protezione del clima e per la riduzione delle emissioni. Talvolta le mie conclusioni sono gradite alle case automobilistiche, altre volte no. Il governo deve soppesare attentamente tutte le opzioni, perché io non voglio che l'industria automobilistica faccia passi indietro rispetto alle posizioni raggiunte oggi. Non sarebbe una cosa buona per il Paese».

Signora Merkel, negli Usa il presidente mostra disprezzo per la magistratura e per i media. Lei pensa che la demo-



crazia stia perdendo slancio nel mondo?

«Mi auguro di no. In tutto quello che faccio, il mio obiettivo è rafforzare la democrazia in Germania e altrove. Come vediamo in Polonia, per esempio, o in Ungheria, è importante avere contrappesi nel sistema democratico. Sono convinta che questi contrappesi siano ancora molto forti in America».

La Cdu ha sempre detto che l'immigrazione deve essere controllata attentamente. L'ascesa della AfD (estrema destra, ndr) non è stata la conseguenza inevitabile della sua politica?

«Nell'estate 2015 abbiamo dovuto affrontare una situazione umanitaria difficilissima. La nostra reazione è stata giusta e ragionevole. Ma poiché la CDU chiede un'immigrazione controllata e ordinata, noi vogliamo risolvere i problemi alla base e combattere i trafficanti di esseri umani — e pertanto abbiamo preso le dovute misure con l'accordo tra la Turchia e la Ue».

È un complimento sentirsi dire (dalla destra) che Lei è il miglior cancelliere socialdemocratico che la Germania abbia mai avuto?

«A sentire il candidato della Spd, non mi sembra proprio di essermi guadagnata quel titolo. Ma siamo seri, gli elettori non hanno bisogno di queste classifiche. Si aspettano che facciamo il nostro lavoro al meglio delle nostre capacità. Ed è quello che sto facendo».

(traduzione di

Rita Baldassarre)

Copyright 2017 Der Spiegel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA

Tutti pazzi per Lindner il filosofo che scalda i liberali

Nel 2013 l'Fdp restò fuori dal Bundestag, ora punta al governo

WALTER RAUHE
BERLINO

Il quartier generale dei Liberali tedeschi (Fdp) si trova in un antico edificio sulla Reinhardtstraße, in una zona non lontana dalla Cancelleria e dal Parlamento e melting pot delle lobby di palazzo, delle associazioni di categoria, dei corrispondenti politici e di tutti coloro che a Berlino contano davvero qualcosa. Dopo l'amara sconfitta incassata alle ultime elezioni federali, quando lo storico partito crollò dal 14,9% del 2009 ad appena il 4,8 non riuscendo nemmeno a superare lo sbarramento del 5% necessario per accedere al Bundestag, i Liberali furono costretti non solo a licenziare oltre 200 persone fra segretarie, consulenti e portaborse, ma anche a liberare due interi piani della sede rappresentativa. Un'esperienza oltremodo umiliante per la formazione politica di centro ancorata al potere più a lungo di ogni altro partito nella Germania del dopoguerra come partner di minoranza nei governi di Konrad Adenauer, Willy Brandt, Helmut Schmidt, Helmut Kohl o Angela Merkel.

Che poche stagioni dopo questo anno zero i Liberali si siano ripresi dalla sconfitta riuscendo a sfruttare il loro improbabile quanto umile

ruolo di opposizione extraparlamentare per tornare alla ribalta della scena politica federale, è merito soprattutto del nuovo astro nascente e leader di partito Christian Lindner (38 anni). Nei sondaggi l'Fdp è a quota 9% e nella nuova legislatura potrebbe avere un ruolo chiave per la formazione di una maggioranza di governo. A corteggiare il giovane presidente dei Liberali sono un po' tutti. L'Unione cristiano-democratica di Angela Merkel spera in una riedizione di un governo liberal-conservatore in grado finalmente di sostituire la poco amata Grande Coalizione con i socialdemocratici.

Questi a loro volta, abbandonato l'audace esperimento di una possibile alleanza «rosso-rosso-verde» con i postcomunisti della Linke e immobilizzati dalla deludente performance del loro candidato Martin Schulz, corteggiano il partito di Lindner per dar vita ad una coalizione di centro sinistra fra Spd-Fdp e Verdi.

Persino l'altrimenti rissosa e polemica leader della destra populista dell'Afd Alice Weidel ha un debole per il carismatico e attraente capolista liberale e per i suoi toni duri assunti in politica migratoria, dove esige il rimpatrio dei rifugiati una volta terminati i conflitti nei loro Paesi d'origine e l'impossibilità per la Germania di accogliere tutti i pro-

fughi economici.

Christian Lindner però non ha mai ceduto alla facile tentazione del populismo. Laureato in Scienze politiche con specializzazione in Filosofia, i suoi cavalli di battaglia sono il ripristino del neoliberalismo in campo economico dopo la svolta fin troppo «assistenziale e socialdemocratica» della Cdu, la difesa dei diritti individuali e civili nei confronti delle tentazioni autoritarie delle nuove destre, il rilancio degli ideali europeisti e investimenti massicci nel settore educativo e nella ricerca. Obiettivi nobili e moderati che rispettano le radici storiche del partito del «ministro degli Esteri eterno» Hans-Dietrich Genscher e di una borghesia colta, imprenditoriale e urbana che da sempre vota Fdp e che negli ultimi quattro anni è rimasta orfana di una vera politica liberale.

I suoi atteggiamenti spesso vanitosi e il suo spiccato presentismo hanno trasformato l'Fdp in una sorta di one-man-show, ma hanno vivacizzato una campagna elettorale altrimenti fiacca e monotona. Christian Lindner ambisce alla poltrona di futuro ministro dell'Economia o degli Esteri. Non certo poca cosa per il leader di un partito dato ancora per spacciato quattro anni fa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Germania al voto. All'11% nei sondaggi, potrebbero essere il terzo partito

Gli xenofobi e anti-euro di AfD verso «la prima» al Bundestag

INFLUENZA POLITICA

Il loro ingresso al Parlamento costringerà Cdu/Csu e liberali ad assumere posizioni più rigide su immigrazione ed Europa

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Nella fortezza di Spandau, alle porte di Berlino, la star di un evento a porte chiuse di Alternative fuer Deutschland (AfD) è l'ex leader degli euroscettici britannici, Nigel Farage. «Finalmente, dopo le elezioni del 24 settembre, al Parlamento tedesco ci sarà un'opposizione», dice Farage ai convenuti, attaccando indistintamente i due partner di una possibile grande coalizione futura, il cancelliere Angela Merkel, per la sua politica di porte aperte ai rifugiati, e il suo rivale socialdemocratico, Martin Schulz, un «fanatico europeista».

Su almeno un punto, Farage ha ragione. AfD, Alternativa per la Germania, entrerà nel prossimo Bundestag. Avendo mancato di poco la soglia d'ingresso del 5% alle elezioni del 2013, pochi mesi dopo la sua fondazione come movimento anti-euro, viaggia ora nei sondaggi fra il 9 e l'11% e anzi ha guadagnato consensi nelle ultime settimane. Potrebbe uscire dal voto con più di una cinquantina di deputati e non c'è dubbio che in Parlamento si decida a farsi sentire la propria voce, con toni più stridenti dell'atmosfera consensuale cui è abituata la politica tedesca.

In campagna elettorale, i suoi sostenitori – una strana miscela di piccola borghesia, pensionati, transfughi della Cdu, come uno dei due leader, il veterano Alexander Gauland, ma anche della Spd e

della sinistra della Linke, xenofobi, conservatori – si sono presentati ai comizi sotto le bandiere azzurre dell'AfD, ma anche in contromanifestazione a quelli della signora Merkel con cartelli «Merkel vattene» e «Traditrice». In un caso con una scorta di pomodori lanciati contro il cancelliere. I poster della campagna sono volutamente provocatori. «Per un Occidente cristiano», si affianca alla foto di un maialino con accuse implicite all'Islam e all'ato B di tre ragazze in spiaggia: «Ai Burka preferiamo i bikini».

Dal 2013, quando fu fondato dall'economista anti-euro Bernd Lucke e dopo il tentativo di takeover da parte dell'ex presidente della Confindustria, Hans-Olaf Henkel, AfD, ha subito, attraverso diverse faide, una mutazione genetica da partito euroscettico a movimento anti-immigrazione, cavalcando nel 2015 l'onda dell'opposizione all'arrivo di quasi un milione di migranti. Ha ottenuto una serie di successi nelle elezioni regionali, entrando in 13 su 16 Parlamenti dei Laender, con le punte più alte in Germania dell'Est, dove al sentimento xenofobo si è sommato il malcontento anti-sistema degli esclusi dal boom economico del resto del Paese. A livello nazionale, i consensi hanno superato per un po' il 15%. Nel gennaio scorso, a Coblenza, AfD ha promosso il raduno di una sorta di Internazionale del populismo, sul palco Marine Le Pen, Geert Wilders e Matteo Salvini.

Poi il partito ha messo da parte Frauke Petry, che aveva guidato la cavalcata e fra l'altro aveva suggerito di usare le armi contro i migranti alle frontiere, per troppo pragmatismo e per aver tentato di

espellere Bjoern Hoecke, dopo che questi aveva sostenuto che è ora di smetterla di chiedere scusa per l'Olocausto. Il rapporto con neo-nazisti e xenofobi del movimento Pegida resta ambiguo.

A guidare la campagna verso l'ingresso al Bundestag si è insediata, con un vecchio arnese della politica come Gauland, il suo opposto, un'ex banchiere di Goldman Sachs, la brillante 38enne Alice Weidel, lesbica dichiarata, al centro di qualche controversia per la doppia residenza in Svizzera. A un dibattito tv la settimana scorsa, Weidel se n'è andata sbattendo la porta quando l'hanno accusata di far parte di un partito «estremista».

Di fatto, ancor prima di arrivare al Bundestag, AfD ha già cambiato la politica tedesca. È la prima volta dal 1950 che un partito di estrema destra entra in Parlamento, la rottura di un tabù e un grattacapo per il prossimo mandato di Angela Merkel (il cui spostamento verso il centro e addirittura su posizioni che erano dei socialdemocratici ne ha favorito l'ascesa): con un partito in più, la formazione di una coalizione di Governo sarà più complicata. Ma soprattutto, la presenza di AfD farà pressione sull'ala più conservatrice della Cdu e gli alleati bavaresi della Csu, ma anche sui liberali della Fdp, possibile partner del cancelliere, perché assumano posizioni più rigide su immigrazione ed Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena. Il rapporto tra la cancelliera e il suo superministro è sempre stato complesso e dopo il voto il dicastero sarà molto ambito

La tentazione della Merkel sfrattare il “falco” Schaeuble

Lui ha avuto una condotta leale, anche se ha espresso più volte visioni differenti

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

TONIA MASTROBUONI

BERLINO. All'inizio dell'anno, nei giorni del peregrino mini-boom della Spd, Martin Schulz spiegò a Paolo Gentiloni che il suo partito era «il cimitero dei vicecancellieri e ministri degli Esteri». Un modo per segnalare che se avesse perso la corsa per la cancelleria ma incassato un buon risultato, la Spd avrebbe chiesto il ministero delle Finanze, nel caso di una riedizione della Grande coalizione. Adesso che i sondaggi li danno attorno a un magro 23%, i socialdemocratici sono diventati più cauti. E nel frattempo hanno un avversario, i liberali della Fdp, che puntano allo stesso ministero, se Angela Merkel dovesse preferire un'alleanza con loro. Ma questa ipotesi, secondo una fonte, potrebbe indurre la cancelliera ad avocare a sé le deleghe sulle politiche europee. Il rilancio dell'eurozona annunciato da mesi con la Francia di Emmanuel Macron è troppo importante, per Merkel, per essere sabotato da un partito “falco” come la Fdp.

Lo sfrattando, Wolfgang Schaeuble, osserva la grande agitazione attorno alla sua poltrona con ostentata tranquillità. A 75 anni, il vecchio leone cristianodemocratico si candida per la tredicesima volta per il Bundestag, dove siede dal 1972 (è di gran lunga il gran veterano). È ovvio che non si accontenterà, come rivela una fonte della Cdu di primo piano, della presidenza del Bundestag. Tuttavia le trattative per il prossimo governo potrebbero protrarsi per mesi, come l'ul-

tima volta, e il suo sarà indubbiamente il dicastero più ambito.

L'uomo che è stato, di fatto, una sorta di vicecancelliere, soprattutto in questi ultimi quattro anni di acuta crisi europea, si comporta come se dovesse e potesse continuare a fare esattamente quello che ha fatto finora. Anche perché da gennaio si comincerà a entrare nel vivo di un progetto in cui anche lui crede molto, ossia la riforma dell'eurozona. E dalla sua, Schaeuble ha anche gli indici di popolarità alle stelle, da anni. Ma per capire cosa succederà in futuro, non si può prescindere dal ricordare qual è il rapporto tra Merkel e Schaeuble.

Di recente, il ministro delle Finanze ha raccontato, ad esempio, di aver ispirato l'idea dell'accordo europeo con la Turchia sui profughi. Un indizio importante del legame con Merkel, che in passato non ha nascosto di consultarsi con lui prima di molte decisioni importanti. Ed è indubbio che sulla politica europea, il duo abbia avuto sempre avuto saldamente in mano la regia tedesca in Europa. Quello della Grecia è forse il dossier su cui si sono registrate le tensioni maggiori, tra la “lavatrice”, come i berlinesi chiamano l'edificio della cancelleria, e la Wilhelmstrasse, l'austero palazzo che ospitò negli anni più bui la Luftwaffe, il ministero dell'aviazione nazista.

Il “falco” della crisi greca, colui che è unanimemente considerato il padre dell'austerità, portò al Consiglio europeo del 2015 la terribile proposta di escludere Atene per cinque anni dall'euro. Come ha ricordato il quotidiano Faz di recente, la differenza tra lui e Merkel è che Schaeuble considerava la Grecia come un arto infetto, che

avrebbe rischiato di uccidere l'eurozona. Merkel, invece, temeva l'effetto domino. Sempre a quel fatidico summit a Bruxelles, la cancelliera si fece convincere da Hollande e Renzi a tenere dentro la Grecia. Per fortuna.

L'uomo che nel 2014 ha messo a segno il primo pareggio di bilancio tedesco dal 1969, ha un rapporto complesso con Merkel. Schaeuble non nasconde di essere “scomodo”, come ha ammesso più volte. Lo è stato sulla Grecia, sulla Bce — altro dossier su cui ha incrociato le spade più di una volta con la cancelliera — o sull'immigrazione. Ma proprio durante la gravissima crisi dei profughi, Schaeuble dimostrò l'altra sua caratteristica tipica: la lealtà.

Nel burrascoso 2016 delle cinque elezioni regionali perse clamorosamente dalla Cdu/Csu e dei primi attentati islamici in Germania, il partito in rivolta cominciò a fare apertamente congetture su una sostituzione di Merkel con il suo ministro più importante. Lui non fece nulla per favorire quello scenario, anzi, fece sapere che la sua lealtà contava più delle aspirazioni personali — mai nascoste — a fare il cancelliere. E certo non era in debito, con Merkel.

Nel 2004, lei gli sbarrò la strada per la presidenza della Repubblica, preferendogli Horst Koehler. In anni più recenti, però, durante una delle fasi più buie della crisi dell'euro, il ministro finì in ospedale per settimane e fece sapere alla cancelliera, per senso di responsabilità, che avrebbe lasciato. Lei non si limitò a chiamare Schaeuble, telefonò anche a sua moglie Ingeborg. Per dire a entrambi che no, che mai avrebbe potuto rinunciare al suo ministro delle Finanze.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

IPUNTI

LA CRISI DELLA GRECIA

Nel 2015 Schaeuble voleva escludere la Grecia dall'euro per cinque anni, invece Merkel si oppose a questa proposta

L'EMERGENZA MIGRANTI

Il ministro delle Finanze criticò duramente la politica sull'accoglienza dei profughi voluta dalla cancelliera nel 2015

LE SCELTE DI DRAGHI

Le divergenze non hanno risparmiato la politica Bce. Rispetto a Merkel, Schaeuble ha sostenuto posizioni più rigoriste



Germania al voto



Colline verdi dove c'era il carbone Nella Ruhr conquistata da Angela

Spariti operai e minatori, la Spd è in calo. Avanza la Cdu, ma anche gli xenofobi

Trasformazioni

Una delle città più grigie d'Europa è diventata capitale «green» 2017

dal nostro inviato a Essen
Danilo Taino

Linus Wieczorek alza il bicchiere di birra: «A mio padre, per tutta la vita socialdemocratico — brinda — Io voterò Alternative für Deutschland». È seduto sulla panca di un Biergarten del Nord di Essen, un tempo zona di operai e di minatori, oggi spariti. Ultime giornate di sole in questa città nella valle della Ruhr. E ultimi giorni della campagna per le elezioni nazionali del 24 settembre. Wieczorek, 54 anni, commesso in un negozio di elettrodomestici, discute con i colleghi. «La Spd non è più il partito di chi deve lavorare per vivere — dice — È gente che ha fatto carriera politica, slegata dalla realtà». Dunque: voto di protesta per AfD, il partito anti-immigrati che raccoglie gli arrabbiati della Germania, addio alla socialdemocrazia di famiglia.

Nel Sud della città, ai bordi di un parco, Ado Seider, 21 anni, studente di architettura misura invece le distanze tra gli alberi: vuole progettare un padiglione. «Essen è la terza città più verde della Germania — dice —. Ci stiamo trasformando rapidamente, anzi siamo già un modello per americani e asiatici: voglio essere parte del cambiamento». Assicura che certo, voterà. Per Angela Merkel e la sua Cdu: «Sono meno legati al passato

di industria pesante di questa regione, capiscono meglio della Spd che non si può restare nostalgici di un mondo che non c'è più».

Ecco, questa è la Ruhr del 2017. Non solo il declino di una delle regioni industriali più portentose del secolo scorso. Anche la rinascita di decine di città medie e piccole un tempo casa e lavoro per migliaia di minatori e oggi riconvertite o in via di riconversione verso un'economia leggera: ambiente, servizi, sport, turismo. E qui sta una parte della spiegazione della politica tedesca di oggi: i socialdemocratici hanno visto sbriciolarsi la loro base di consenso fatta di operai e di minatori e non hanno saputo sostituirla; i cristiano-democratici hanno approfittato del cambiamento verso l'economia non più di fabbrica e di miniera e conservano, o aumentano, i loro voti. Nel Land del Nord Reno-Vestfalia — che comprende la Ruhr e molte altre aree industriali — la Spd ha governato per 46 degli scorsi 51 anni, ininterrottamente dal 1966 al 2005, poi ancora dal 2012: alle elezioni di Land dello scorso maggio ha perso otto punti percentuali e ha dovuto abbandonare il governo locale nelle mani della Cdu. Al voto nazionale di domenica prossima probabilmente non farà meglio.

Il simbolo di Essen è lo Zeche Zollverein, un tempo il complesso industriale-minerario più grande e più moderno del mondo. Un gigante Bauhaus di fabbricati ed enormi ciminiere, mattoni rossi e ferro arrugginito. Produceva 12 mila tonnellate di carbone al giorno. Ha chiuso nel 1986 e per gli abitanti di

Essen è stato come perdere un braccio. Stessa storia nelle altre città della valle del fiume Ruhr, Dortmund, Bochum, Duisburg, Oberhausen: l'economia delle miniere è finita, il carbone si compra altrove o non si usa più, le miniere hanno chiuso, la disoccupazione ha preso il volo. Il governo è intervenuto con sussidi all'estrazione di carbone, ma via via la vena si è esaurita: gli aiuti dello Stato termineranno l'anno prossimo e con la loro fine nel 2018 chiuderanno le ultime due miniere della gloriosa Ruhr. Oggi, però, lo Zollverein è un grande monumento al passato eroico: ristrutturato, aperto al pubblico e alle mostre d'arte è l'attrazione maggiore di Essen. Assieme ai parchi.

Quella che era una delle città più grigie d'Europa è la European Green Capital 2017. Non solo è stato recuperato lo Zollverein. Nei decenni scorsi, l'intera valle della Ruhr ha cambiato pelle. Il suolo e le acque sono stati bonificati, le discariche di terriccio sono diventate colline verdi, si sono aperti musei, moltiplicate le università, attratti centri di ricerca, inventata la Ruhrtriennale d'arte. La disoccupazione resta alta, in alcune aree, ma la riconversione va avanti ed è davvero diventata un modello internazionale.

Contro questa trasformazione poco ha potuto fare Martin Schulz, lo sfidante socialdemocratico di Merkel. Anzi, la vittoria del partito della cancelliera alle elezioni di Land dello scorso maggio ha messo le ali alla leader cristiano-democratica e ha abbattuto la Spd a livello nazionale. Da allora, i socialdemocratici non sono più riusciti a spostarsi dal



20-23% di voti nei sondaggi e il partito arranca verso una sconfitta che rischia di essere storica. L'ironia è che numerosi degli interventi di riconversione di Essen e della Ruhr sono stati voluti dalla Spd: i frutti della nascita di un ceto medio dei servizi, però, oggi li raccolgono gli avversari. La Cdu di Merkel, probabilmente i liberali. E anche la AfD: «Se tra loro non ci fossero i neonazisti, farebbero il pieno da queste parti», dice Wieczorek, figlio di un minatore socialdemocratico.

 @danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sondaggi

● Gli ultimi sondaggi danno l'Spd di Martin Schulz in netta difficoltà, 14 punti sotto al blocco Cdu-Csu

● Lo schieramento di estrema destra AfD si attesterebbe come terza forza del Paese



Sfida Angela Merkel e Martin Schulz sui manifesti elettorali per le strade di Essen (Ap)

Il voto in Germania

Le crepe nel granito della stabilità teutonica

Giuliano da Empoli

Tra i flutti in tempesta della politica globale, le elezioni tedesche di domenica prossima si presentano come un'isola di tranquilla razionalità. Nessun effetto speciale, niente scandali, neppure l'ombra di uno scontro di civiltà. Ai primi di settembre, il settimanale *Der Spiegel* ha raffigurato Angela Merkel e Martin Schulz, i due principali contendenti, addormentati sul ring che avrebbe dovuto ospitare il loro duello, con la cancelliera che addirittura girava ostentatamente le spalle al presunto rivale. «Svegliatevi!» strillava il titolo di copertina, ma non pare che l'appello abbia sortito alcun effetto.

Dopo dodici anni di regno, la donna più potente del mondo appare serenamente avviata alla conferma alla guida della locomotiva d'Europa. E, mentre altrove imperversano i Trump o scalpitano i Macron, uomini nuovi capaci di sovvertire in pochi mesi tradizioni politiche decennali, la Germania si conferma sempre uguale a se stessa. Con Frau Merkel apparentemente destinata a fare il suo ingresso nel pantheon dei leader più longevi della democrazia più stabile dell'occidente, dopo i 14 anni di Konrad Adenauer e i 16 di Helmut Kohl.

Un exploit reso possibile dal pragmatismo e dall'abilità della cancelliera. E cementato dalla persistente avversione manifestata dagli elettori tedeschi nei confronti di qualunque forma di leadership carismatica.

Ma è davvero realistico immaginare che la scena politica della principale potenza europea si sia sottratta una volta per tutte allo spirito del tempo e che possa resistere, immutabile, conservando principi e regole di funzionamento degni degli anni Cinquanta? Con i leader che si affrontano pacatamente sulla scena e gli elettori, fiduciosi e ben disposti, che soppesano tranquillamente i pro e i contro come se il resto dell'Occidente non fosse stato investito negli ultimi anni da un'ondata senza precedenti di paura, di rabbia, di invettive e di fake news?

In verità, sotto il granito della stabilità teutonica si indovinano già i contorni di una realtà più complessa. La svolta risale

esattamente a due anni fa. Quando, da una parte, Angela Merkel ha annunciato la decisione del governo di accogliere oltre un milione di rifugiati siriani, generando la prima, massiccia rivolta nei confronti del buonismo internazionalista che ha dominato la politica della Repubblica Federale per oltre settant'anni. E, dall'altra, la Volkswagen è stata costretta ad ammettere di aver truccato i propri motori diesel negli Stati Uniti. Un evento apparentemente meno carico di conseguenze politiche, se non fosse per il fatto che l'industria automobilistica ha concentrato su di sé, nella Germania del dopoguerra, tutte le aspirazioni di potenza che non potevano più essere riversate sulla dimensione politico-militare. E che il settore rappresenta tuttora il 13% del Pil del Paese e il 18% delle esportazioni.

Il Dieselgate ha svelato le fragilità che si nascondono dietro il granito delle apparenze e che attraversano la società tedesca nel suo insieme. Gli economisti stimano che il 40% dei lavoratori, pur disponendo di un reddito, sia sostanzialmente nullatenente (la Germania ha il più basso tasso di proprietari di immobili d'Europa) e che, negli ultimi vent'anni, i salari reali di questa larga fascia di popolazione siano andati costantemente riducendosi. Fino a questo momento, il ritmo della crescita, trainato dall'export, ha impedito che questa situazione degenerasse. Ma la verità è che anche in Germania si stanno creando le condizioni perché si produca quel cortocircuito tra insicurezza socio-culturale generata dall'immigrazione e insicurezza economica che è all'origine della tempesta perfetta che ha sconvolto i sistemi politici dell'intero emisfero occidentale.

Certo, i sondaggi dicono che le elezioni di domenica segneranno con ogni probabilità il successo della stabilità incarnata da Angela Merkel. Ma dicono anche che, salvo sorprese clamorose, una cinquantina di deputati dell'estrema destra farà per la prima volta il suo ingresso nel parlamento federale. La presenza di questo gruppo nell'emiclo del Bundestag è destinato a rappresentare una prima crepa, vistosa e permanente, nell'edificio del consenso istituzionale che i tedeschi hanno pazientemente edificato nel dopoguerra. E un opportuno memento per tutti coloro i quali dovessero ingenuamente pensare che la Germania sia l'unico Paese al mondo ad essere approdato, una volta per tutte, alla fine della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Merkel al voto senza rivali ma Schaeuble rischia il posto

►Domenica Germania alle urne: cancelliera superfavorita con l'incognita delle alleanze ►I liberali dettano le condizioni: il ministero delle Finanze per entrare nella maggioranza

SECONDO I SONDAGGI I SOCIALISTI SONO IN FORTE SVANTAGGIO TRA FDP E AfD È GARA PER LA CONQUISTA DEL TERZO POSTO LA SFIDA

BERLINO Potrebbe essere ricordata come una delle campagne più noiose degli ultimi decenni in Germania: noia, sonnifero, sono state le metafore più gettonate per descriverla. Tutte ispirate ad Angela Merkel, la cancelliera anestesista, come le viene rinfacciato, che tiene sedato il Paese e la cui principale preoccupazione è mantenere tranquilli i tedeschi. E invece, da giorni, infuria la guerra dei colori, il toto-coalizioni sulle alleanze dopo il voto. Su un dato tutti sono d'accordo: a meno di un disastro imprevedibile, la Merkel vincerà e guiderà, per la quarta volta, il prossimo governo federale. Il problema è solo con chi. Potrà scegliersi il partner, le opzioni sono molte.

Viceversa, allo sfidante socialdemocratico Martin Schulz solo un miracolo potrebbe consegnare la cancelliera nella quale si ostina a parole a credere.

LE PREVISIONI

I sondaggi però parlano chiaro. L'ultimo Enmid dava la Cdu-Csu al 36%, la Spd al 22%, l'Afd all'11%, la Linke al 10%, la Fdp al 9% e i Verdi all'8%. Dunque il prossimo Bundestag, il 19mo del dopoguerra, sarà più affollato, e diverso dell'attuale. Anziché quattro come ora (Cdu-Csu, Spd, Linke, Verdi), avrebbe sei partiti con il ritorno dei liberali della Fdp, usciti nel 2013 dal Bundestag perché sotto il 5%, e la new entry dell'Afd (Alternative für Deutschland), il partito di estre-

ma destra nazionalista.

Fra i partiti minori è gara alla conquista del terzo posto e a vedersela saranno probabilmente Fdp e Afd. Un ingresso al governo dei liberali, che reclamano il ministero delle finanze, potrebbe significare il congedo di Wolfgang Schäuble che guidava il dicastero da due legislature. Schäuble, che festeggiava ieri 75 anni, è un monumento, un pezzo di storia tedesca: da 45 anni al Bundestag, ha ricoperto tutti gli incarichi importanti, ha negoziato il trattato dell'Unificazione ed è un grande europeista. Corre di nuovo per un mandato diretto in Baden-Württemberg, che ha già vinto una decina di volte. Gli piacerebbe rimanere alle finanze ma se non fosse possibile per lui sono aperti tutti i ministeri, compresi anche incarichi di vertice in Europa.

GLI SCENARI

Molte le teorie sugli accostamenti cromatici. Il colore della Cdu-Csu della Merkel è il nero, rosso la Spd, giallo i liberali (Fdp), verde i Grünen e rosso la Linke (sinistra). La coalizione più sicura sarebbe la Groko, la grossa coalizione nero-rossa, ovvero una riedizione dell'attuale. Per la Merkel sarebbe il terzo governo di Grosse Koalition dopo il 2009-2013 e 2013-2017. E sarebbe il terzo vicecancelliere con iniziale S che fagociterebbe dopo Frank-Walter Steinmeier, Peer Steinbrück con Martin Schulz. Nessuno dei due partiti è entusiasta dell'idea di continuare a governare assieme: la Merkel sarebbe più tentata da altre alleanze e la Spd teme un'ulteriore emorragia di consensi come alleato junior sotto la Merkel. Nel 2013 ottenne il 25,7% e ora oscilla fra sul 20-23%. Se domenica uscisse bene dalle urne, con un risultato migliore dell'ultima volta, una grande coalizio-

ne si avvicinerebbe: i vertici del partito potrebbero convincere la base che dalle urne è uscito un chiaro mandato di governo all'Spd.

Altra opzione è una coalizione nero-giallo-verde fra cristiano democratici, liberali e verdi, detta Giamaica dai colori della bandiera dell'isola. Mettere insieme liberali e verdi sarebbe un po' come mettere insieme il diavolo con l'acqua santa e darebbe molto filo da torcere alla Merkel, ma avrebbe un potenziale innovativo che pare non le dispiacerebbe. Anche un governo solo nero-verde sembra non dispiacere alla cancelliera che già nel 2013 aveva corteggiato i verdi per andare al governo. I dirigenti Grünen invece non se la sentirono di allearsi a livello federale e il testimone passò alla Spd.

L'EFFETTO NOVITÀ

Anche una coalizione nero-gialla Unione-Fdp, un classico nel dopoguerra, è un possibile scenario. Fra Cdu-Csu e Fdp le affinità sono molte, ci sarebbero meno frizioni, ma mancherebbe il fattore novità di cui invece forse la Merkel, che si avvierebbe a eguagliare il primato di 16 anni di Helmut Kohl, ha bisogno. In teoria, come vagheggiato dal ministro degli esteri Sigmar Gabriel, anche una coalizione semaforo (rosso-giallo-verde) sarebbe possibile ma nei sondaggi non ha una maggioranza.

Tutto sta nei numeri, sarà l'aritmetica delle urne a determinare le alleanze di governo, ma anche ponderazioni politiche. L'ingresso dell'Afd al Bundestag preoccupa, si teme per la democrazia: per questo Spiegel raccomanda vivamente alla Spd di andare all'opposizione per non permettere all'Afd di essere il partito più forte all'opposizione.

Flaminia Bussotti

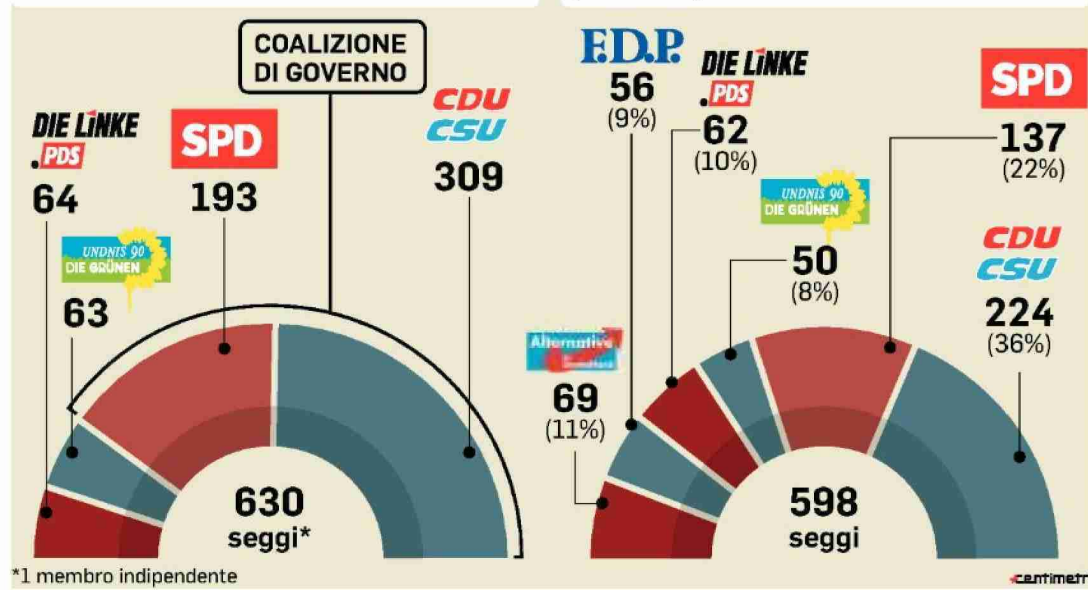
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sondaggio

L'ATTUALE
BUNDESTAG

SECONDO L'ULTIMA RILEVAZIONE ENIMD
(16.9.2017)



NEL PAESE PIÙ RICCO, ASCENSORE
IN DISCESA E GIOVANI PIÙ INFELICI

» FILIPPOMARIA PONTANI A PAG. 15

IL VOTO DI DOMENICA IL LIMBO DEI GIOVANI TEDESCHI, INFELICI NEL PAESE PIÙ RICCO

» FILIPPOMARIA PONTANI

C'

è un Paese in cui filosofi, imprenditori, docenti, attori e principesse, e financo la presidente del Parlamento, stampano sui giornali un Manifesto in 10 punti per esortare i partiti a rinnovare e rinsaldare il patto tra le generazioni, che essi giudicano fortemente in pericolo.

Non è però l'Italia, bensì la Germania, dove il sociologo Oliver Nachtwey ha riassunto il disagio dei giovani, pressati tra "Mini-jobs" sottopagati, sostanziale precarietà e un crescente senso d'impotenza a fronte della loro alta qualificazione, con la formula della "scala mobile sociale". Non più dunque un ascensore, ma una serie di scale che, come in un grande magazzino, a ogni pianerottolo comportano nuove scelte e nuovi pericoli, anzitutto quello di imboccare la rampa sbagliata e di finire così – inesorabilmente e senza poter tornare indietro – al piano di sotto: la "società della discesa".

Visto da fuori, sembra un paradosso: un Paese che "stabene" (così la cancelliera: *"Deutschland geht es gut"*) produce una gioventù che si dichiara largamente insoddisfatta. Eppure il vero paradosso, come rileva *Zeit* di giovedì, è che tale gioventù – a differenza di quanto avviene in Italia, in Francia o in Spagna – vota ancora in maggioranza proprio per Angela Merkel, ovvero non incanala il proprio disagio verso forze d'alternativa.

Secondo alcuni, ciò dipende dal fatto che le ultime generazioni si sono affacciate alla politica con le riforme del socialdemocratico Gerhard Schröder, che hanno creato precisamente le condizioni



di cui ora soffrono (il mercato del lavoro “liquido”, i fondi pensione, gli sgravi fiscali ai ricchi), spazzando via la sola idea che lo Stato (anche uno Stato di sinistra) possa creare qualcosa di buono, per esempio il welfare degli anni 80. In tal senso, la fine politica di Martin Schulz, che domenica rischia di non superare il 25%, è stata la decisione di farsi incoronare candidato, nel congresso di marzo, proprio dal medesimo Schröder che ha desertificato sia la credibilità della Spd come portatrice di valori nuovi, sia il suo storico ruolo di fucina di leader (di qui le grigie candidature, nelle ultime tornate, di Steinmeier e Steinbrück, cui ora s’aggiunge una terza, timida S). E forse la pietra tombale a una possibile alternativa di governo è stata la scelta di escludere a priori (quando i sondaggi ancora parevano confortarla) l’idea di una coalizione con la Linke, nella malcelata speranza che le posizioni della sua leader Sahra Wagenknecht, ritenute massimaliste (né più né meno: un modello di sviluppo diverso dal neocapitalismo), venissero ammorbidite dai compagni di partito più inclini a virare centriste.

La gioventù tedesca va a teatro, e alla Schaubühne di Berlino vede il ritratto impietoso della xenofobia strisciante e del consumismo disperato nelle *pièces* di Falk Richter o di Milo Rau. La gioventù tedesca va a messa, e da Hildesheim a Lubeca trova nelle chiese installazioni di artisti che parlano del dramma dei migranti (l’ultima è arrivata fino all’Oude Kerk della vicina Amsterdam).

La gioventù tedesca frequenta dibattiti e mostre che affrontano senza sconti le pagine buie, dall’abuso di Lutero nel nazionalsocialismo alla triste storia del colonialismo germanico, dalle radici sociali del terrorismo della Raf agli echi malposti della *grandeur* prussiana. La gioventù tedesca viene informata dalla tv circa la presenza strisciante di gruppi neonazisti nelle forze dell’ordine, circa il paventato aumento delle spese militari (anche qui in piena consonanza coi vicini olandesi), circa il bieco saccheggio delle terre africane da parte di multinazionali spacciate per “cooperazione”. E su questi temi, dal fallimento del modello delle start-up allo sfruttamento dei Paesi poveri da parte dell’Occidente, la gioventù tedesca compra in libreria saggi sempre nuovi, lucidi e non politicizzati.

Ma tutto questo patrimonio aperto e condiviso di coscienza civile, internazionale ed ecologista, non si traduce in una plausibile proposta politica. Secondo un’analisi di Unicept Research, i temi che più hanno appassionato i tedeschi nell’ultimo mese sono i migranti, i mutamenti climatici, la criminalità e lo scandalo del diesel. Su questi argomenti, tuttavia, l’unica alternativa di cui si parla non è quella dei Verdi o della Linke, ma quella eponima – destinata a entrare in Parlamento – dell’Alternative für Deutschland, un partito che nello spostarsi sempre più a destra ha ripetutamente cambiato pelle e leader, fino all’attuale Alice Weidel, una signora che vive in Svizzera con la compagna ma predica il ritorno alla famiglia tradizionale, che sbandiera un “Manifesto cristiano per la Germania”, e che forse (la *Welt am Sonntag* insiste sulla veridicità dell’email incriminata) nel 2013 scriveva che l’inondazione di Arabi, sinti e rom è parte di un disegno teso a tenere la Germania in uno stato di minorità, perché “questi porci (i governanti della Cdu) non sono che marionette delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale e hanno il compito di ridimensionare il nostro popolo”. E così, ai cortei contro il G20 di Amburgo, duramente repressi, si contrappongono le regolari adunate di Pegida a Dresda, il sempre più po-

polare sito *EpochTimes* (che ripropone in modo variamente tendenzioso ogni nota d'agenzia relativa ai migranti), e i duri fischietti che nelle città dell'antica Ddr accompagnano regolarmente le uscite dei politici di governo (Sigmar Gabriel, il ministro della Giustizia Heiko Maas, financo la stessa Merkel).

Sel'AfD supererà la soglia del 10 per cento (ciò che molti temono, constatando la presa della retorica populista sulla rabbia strisciante troppo al lungo repressa dalla letargocrazia merkeliana) non solo l'asse del dibattito pubblico si sposterà più a destra, secondo un modello già visto in Francia e che ha creato in quel Paese terremoti politici e culturali dall'esito tuttora incerto; soprattutto, sarà a rischio il *deal* che secondo molti il presidente francese Emmanuel Macron e Angela Merkel hanno in mente per l'autunno: il ministro francese Bruno Le Maire a capo dell'Eurogruppo, il banchiere tedesco Jens Weidmann a capo della Banca centrale europea e la trasformazione del Meccanismo europeo di Stabilità (o "Fondo salva-Stati") in un Fondo comune trasparente gestito "democraticamente", in grado di prestare danaro ai Paesi in difficoltà e di iniziare a sanare, in modo non tecnocratico ma condiviso, gli squilibri dell'Unione europea. Un rilancio dell'integrazione continentale che richiederà sicuramente delle rinegoziazioni degli accordi europei, non semplici da far digerire ai Paesi del gruppo di Visegrad; una prospettiva complicata da imporre allo stesso Partito liberale tedesco (anche per questo, una nuova Grande Coalizione a Berlino potrebbe essere la soluzione più semplice; o in alternativa un governo Cdu-Verdi), ma forse troppo rischiosa se l'unica novità delle urne sarà la risposta al disagio tramite un rigurgito di nazionalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biografia
FILIPPOMARIA
PONTANI

Insegna
Filologia
classica
presso
l'Università
Ca' Foscari
di Venezia.
Oltre a vari
contributi
di filologia
greca, latina
e bizantina
(da Saffo
a Callimaco,
da Simonide
a Catullo
al Pascoli latino),
ha prodotto
un'edizione
degli epigrammi
greco di Angelo
Poliziano (Roma
2002) e si è
occupato della
tradizione
esegetica greca
all'Odissea di
Omero.
Ha tradotto
dal neogreco
opere di I. Roidis,
N. Vaghenàs,
K. Kariotakis;
nel 2010
ha curato con
Nicola Crocetti
il Meridiano
Poeti greci
del Novecento.



MINI-JOB
Addio
ascensore
sociale, ora
c'è una serie
di scale, chi
sbaglia non
recupera:
è la "società
della
discesa"

La forza tranquilla dell'incertezza

Merkel ma non solo. Nel paese dei miracoli, a una settimana dalle elezioni è buio pesto sul futuro governo. Allarme democratico? Nein. Tutti, grandi e piccini, vogliono andare al governo. Perché è meglio essere noiosi che essere insignificanti

DI GIULIANO FERRARA

Dicono che quelle tedesche sono elezioni noiose perché Merkel (Csu/Cdu) è da tempo stabilmente in vantaggio su Schulz (Spd), i dibattiti televisivi non sono abbastanza brillanti, il gut leben, la contentezza del vivere bene, la fa da padrona in un paese dalla carne grassa che si avvia al quarto mandato alla Cancelleria per una seria, misurata, furba, anti-ideologica, pragmatica donna di stato che fa da mamma a un paese pacificato. Ma non è del tutto vero, nonostante le apparenze. Intanto le elezioni sono fatte apposta per presentare sorprese, e gli indecisi anche a stare ai sondaggi sono legioni. Eppoi, come avverrà probabilmente anche in Italia nel 2018, non si sa quasi niente del governo che seguirà, con la differenza che non si fanno inutili psicodrammi. Si sa che sarà la Merkel, salvo colpi di scena imprevedibili oggi, a dirigerlo, perché chi prende più voti è in Germania la prima scelta. Ma quale governo?

Anche i tedeschi nel loro grande e grosso hanno dei problemi. Ovvio. In molti in Germania e in Europa si accaniscono a grattare la facciata e a esporli. Dal primo numero del Foglio, ventidue anni fa, si parla di crisi del modello renano di sviluppo, molta acqua è passata, ma infine se ne può ragionare a ragion veduta e posticipata prima di tutto perché il complesso automobilistico è incappato in difficoltà notevoli: ambientali, per esempio la criminalizzazione del diesel derivata dai test antinquinamento truccati di molte case, Volkswagen in testa, e un passaggio di fase che rende in certo senso obsoleto il grande successo mondiale della grande berlina tedesca, avanguardia del sistema industriale da Stoccarda a Monaco; oppure i mini-job, la cosiddetta precarizzazione del lavoro; oppure l'energia, dopo la decisione di piantarla lì con il nucleare in seguito a Fukushima, che non è piaciuta all'imprenditoria per ragioni evidenti di costi; sacche di malessere sociale all'ombra del welfare o dell'economia sociale di mercato; questioni serie di demografia calante, collegate alla decisione del 2015 di aprire con impeto, seguito da estrema prudenza, le frontiere all'immigrazione; oppure il ruolo di riluttante guida che la Germania dovrebbe assumere, portando al 2 per cento - intanto - il bilancio della difesa, nella politica europea e nella politica mondiale specie dopo la contraddittoria elezione di un pazzo a Washington e di un riformatore a Parigi; eccetera. Non tutto è risolto nel paese dell'occupazione stabilmente alta, del surplus nella bilancia dei pagamenti alle stelle, nel paese

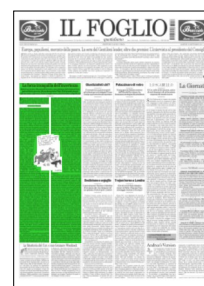
che fa la legge nell'Unione europea e la tira fuori dalla crisi dell'euro senza pagare un dazio nazionale troppo pesante, anzi, ma sopra tutto senza far troppo sentire l'egemonia nazionale. Non tutto. Avere i problemi della Germania farebbe gola a chiunque, ma restano problemi, e un quarto mandato immobiliare sarebbe l'inizio di una parabola discendente da paura.

Sta di fatto che il paese della governabilità per antonomasia, tot anni a Adenauer e Erhard, tot anni a Brandt e Schmidt, tot anni a Kohl, tot anni a Merkel, e sempre di decenni si tratta, nel paese dei miracoli, dalla ricostruzione alla riunificazione, a una settimana dalle elezioni è buio pesto quanto alla composizione del futuro governo. Allarme democratico? Manco per niente. Si specula, si fanno ipotesi, si espongono preferenze, a Berlino come a Londra e altrove. L'Economist vuole una coalizione con i liberali, guarda un po', e non si ritrae nemmeno di fronte a una coalizione Giamaica, dai colori nero-verde-giallo della bandiera giamaicana, cioè con liberali e Verdi. Tutto tranne che l'immobilismo di una riedizione della Grosse Koalition con la Spd. Non si sa se ci sarebbero i numeri e la volontà, date le differenze di programma e di cultura. Ma il partito liberale di Christian Lindner (e di Wolfgang Kubicki) fa campagna per il rilancio delle costruzioni e l'abbassamento delle tasse, si presenta secondo la Faz come il partito della protesta borghese, denuncia l'attacco dei Verdi ai liberali stessi, che potrebbe portare all'affermazione come terzo partito degli identitari

di estrema destra dell'AfD, dunque a una riedizione della Grosse Koalition con la Spd, però e perciò non esclude affatto la Giamaica, che è come tripartito di eventuale maggioranza l'unica alternativa palatabile in questo sistema di voto. I Verdi accusano i liberali della Fdp di essere un branco di clientelari fanulloni sui temi importanti del futuro come l'ambiente, il clima, l'energia eccetera, a parte la "strage continuata di animali" che si prospetterebbe senza un forte e determinante partito ambientalista e animalista, ma i loro leader Cem Özdemir e Katrin Göring-Eckardt alla fine non escludono nulla, Giamaica

compresa.

Sarà noioso, come si dice tra noi mediterranei abituati agli urlatori e allo spirito cazzaro, ma in Germania tutti, grandi e piccini, vogliono andare al governo, tranne la AfD che vuole una rivoluzione passatista in molti sensi e ideologica. E tutti vogliono discutere della data di estinzione del diesel, quando non del povero motore a scoppio, tutti parlano del carbone come fattore in estinzione di



energia sporca (così è la vulgata), tutti si preoccupano delle infrastrutture e degli investimenti conseguenti, dell'economia agricola, e per il resto ciascuno difende idee e interessi sociali senza paura né pudore, con un occhio attento all'Europa, che fa dei Verdi alleati naturali di una Merkel che abbia voglia di finire in bellezza con nuove istituzioni di integrazione del bilancio e delle finanze e della fiscalità nell'area dell'euro, e una Fdp più critica ma fino a un certo punto in nome del suo liberalismo di mercato diffidente verso ogni tipo di pianificazione statale, anche sovranazionale. Il paradosso è che i socialdemocratici, che condividono in buona parte il *gut leben* della Germania d'oggi, appaiono stinti e poco competitivi, sebbene alla fine siano candidati più degli altri a un nuovo governo Merkel. E' quasi certo che i prossimi quattro anni alla fine saranno decisi dai notevoli poteri di mediazione e d'istinto della Mutti, per il resto è buio pesto. Ma non c'è stupido allarme. La democrazia rappresentativa, si compiace il giornale dell'establishment conservatore, è migliore se sette partiti e sei gruppi saranno costituiti al Bundestag, troppa uniformità non va bene perfino a loro, i grandi uniformi d'Europa. Si può non essere vivaci, ma significativi, come da loro, e invece eccitati ma insignificanti, come spesso da noi.

EDITORIALI

Guida alla cabala tedesca

Merkel danza tra le possibili coalizioni, ma occhio al destino di Schäuble

Per il suo 75esimo compleanno, Wolfgang Schäuble potrebbe aver ricevuto un regalo avvelenato da Angela Merkel. La cancelliera tedesca ieri si è presentata alla festa del suo ministro delle Finanze vestita di nero e giallo, i colori della sua Cdu e dei liberali della Fdp. Un segnale della sua coalizione preferita dopo il voto domenica? Come condizione per allearsi con la Cdu, i liberali hanno chiesto il posto di Schäuble, la cui defenestrazione dovrebbe essere celebrata da Atene a Lisbona passando per Roma, dove il ministro delle Finanze tedesco è stato definito il "bad guy" d'Europa (copyright il capogruppo degli euro-socialisti Gianni Pittella) per aver preteso risanamento dei conti in cambio di aiuti. E invece a creare allarme è l'ipotetico arrivo della Fdp, che metterebbe fine alla Grande Coalition tra i cristiano-democratici della Cdu e i social-democratici della Spd. Sotto la leadership di Christian Lindner, i liberali si sono spostati molto a destra non solo sull'immigrazione, ma anche sulle politiche europee, come dimostra il "no" alle proposte di Emmanuel Macron sulla zona euro o la Grexit come prezzo di un alleggerimento del debito greco.

In realtà la paura per la Fdp è fortemente esagerata. L'aritmetica dei son-

daggi consiglia prudenza: i liberali potrebbero arrivare terzi davanti ai populistici di Alternative für Deutschland (AfD), ma anche precipitare al quinto posto senza garantire a Merkel i deputati di cui ha bisogno. Martin Schulz, il candidato della Spd, a inizio campagna aveva promesso un futuro all'opposizione in caso di sconfitta, ma ha innescato la marcia indietro con l'annuncio di un referendum interno per consultare la base. A prescindere dall'alleato, sarà comunque Merkel ad avere la quota più consistente di azioni del prossimo governo e, dunque, a dettare l'agenda europea della Germania all'insegna della continuità e della stabilità. Prudente e pragmatica, la cancelliera vuole andare incontro a Macron, ma non tradirà il consenso tedesco sulla necessità di non firmare assegni in bianco ai paesi del sud. A ogni concessione della Germania su bilancio autonomo della zona euro o unione bancaria dovranno corrispondere concessioni da Francia, Italia e Spagna su trasferimenti di sovranità per permettere a Bruxelles di mettere il becco nei bilanci nazionali o i salvataggi bancari: questo è il messaggio che Merkel, Schäuble e la Spd hanno sempre inviato. La Fdp e Lindner dicono la stessa cosa, ma con accenti più populistici.



«Angela cerca di risolvere, non di agitare In Germania questo è un segnale di forza»

Annette, la confidente della cancelliera: una campagna elettorale aggressiva

L'intervista

di **Paolo Valentino**

«**A**ngela Merkel è popolare perché la gente ha fiducia in lei. In questi anni, in situazioni incandescenti come la crisi finanziaria o i rifugiati, i tedeschi hanno conosciuto una cancelliera che rimane solida, si dimostra tenace. Anche il suo modo di spiegare con pazienza è parte di questa attitudine. Angela Merkel cerca di risolvere e non di agitare. Ciò che altri trovano noioso, agli occhi della maggioranza dei tedeschi è un segnale di forza». Prima di essere nominata ambasciatrice della Repubblica Federale presso la Santa Sede, Annette Schavan è stata per otto anni, dal 2005 al 2013, ministro dell'Istruzione e della Ricerca in due governi guidati da Angela Merkel. Di più, amica personale della cancelliera, Schavan è stata uno dei pilastri intellettuali e politici della sua ascesa al potere e dei suoi primi anni al *Kanzleramt*.

Cattolica, laureata in Filosofia e Teologia, Schavan nel 2013 fu costretta a dimettersi dal posto di ministro, accusata di aver copiato alcuni brani della sua tesi di dottorato all'Università di Düsseldorf, senza citare le fonti. Un'accusa che lei ha sempre respinto: «Non ho mai ingannato nessuno nella mia vita, mi sono dimessa perché la politica e la vita pubblica hanno le proprie leggi», ha detto in giugno in un'intervista a *Die Zeit*.

Ambasciatrice, quella che sta per chiudersi in Germania è stata una strana campagna elettorale, priva di eccitazione. Era quasi difficile accorgersi che ci fosse. Peter Sloterdijk parla di «letargo-crazia». Perché?

«Vista da fuori, può sembrare così. Ma chi l'ha fatta ha vissuto una campagna elettorale più aggressiva del passato.

Diversa, più caratterizzata da attacchi verbali».

Non fra i candidati dei due principali partiti...

«In una democrazia consolidata i candidati principali non devono ottenere punti durante la campagna elettorale usando toni forti e aggressivi. Non è stato diverso nelle precedenti campagne tedesche. Al centro di tutto vi sono questioni materiali. Ciò può non andar bene a tutti. Ma per il Paese è un bene».

Questa aggressività è dovuta alla presenza di Alternative für Deutschland?

«Sì. AfD punta a rompere i tabù e scommette sul cinismo. Di ciò fa parte un atteggiamento di aggressione: nessun ruolo per argomenti razionali, atmosfera eccitata, parole d'ordine violente».

Una delle accuse rivolte alla cancelliera è di non avere convinzioni politiche profonde, accanto al suo forte attaccamento per la libertà e la democrazia. Secondo questa tesi, Merkel può sposare qualunque posizione, purché le serva. Gli esempi non mancano: prima a favore poi contro il nucleare, prima a favore poi contro il salario minimo, eccetera.

«Dalla mia esperienza personale, posso dirle che Angela Merkel ha l'umiltà dei fatti e questo appartiene al talento politico. Lei ha convinzioni che vengono dalla sua biografia con la libertà, dal suo essere cristiana. La decisione sui profughi è stata l'ora della verità sul tema, come ci comportiamo noi con gli altri esseri umani. Merkel ha orientato la modernizzazione della Cdu sui fatti. Un solo esempio: quando arrivarono le immagini da Fukushima, il concetto di rischio marginale dell'energia atomica andò in frantumi. Fu chiaro che quando c'è un incidente, è sempre catastrofico. Ciò ebbe un impatto profondo sulla Germania tutta e sul governo federale. Per questo abbiamo preso una decisione difficile, l'uscita dal nucleare. Voglio dire che sono

stati i fatti a influenzarla e a spingerla a convincere gli altri della necessità di cambiare. E fino a oggi questa è secondo me la ragione principale per cui la Cdu è rimasta il solo partito popolare in Germania, l'unico al di sopra del 30%».

Un partito di estrema destra, AfD, sta per fare il suo ingresso al Bundestag per la prima volta nel Dopoguerra. Il tabù che non voleva spazio politico a destra della Cdu-Csu è infranto. Non è una conseguenza, sia pure non voluta, di quella che viene definita la socialdemocratizzazione della Cdu a opera di Angela Merkel?

«Così diranno molti domenica sera. Se ciò si verificherà, vorrà dire che l'AfD avrà preso voti da tutte le forze politiche. A noi democratici non resta che rimanere ai fatti, rifiutare con forza la politica basata sui pregiudizi, le emozioni, il disprezzo e sulla rottura dei tabù che caratterizza AfD».

Ogni cancelliere tedesco ha legato il suo nome a un fatto, una svolta, una riforma: Schmidt e la lotta al terrorismo, Kohl e la riunificazione, Schröder e l'Agenda 2010, per rimanere agli ultimi. Qual è stato il più grande servizio reso alla Germania da Angela Merkel?

«Nel momento decisivo, ha fatto sì che persone in pericolo di vita nei loro Paesi venissero accolte in Germania, offrendo anche una grossa opportunità all'Europa. Questo è stato il segno di una politica intelligente e di umanità europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scenari I progetti di Francia e Germania non sono di poco conto. Macron ha puntato su una maggiore integrazione dell'eurogruppo. Merkel non lo ha fermato

IL SEGNALE DAL VOTO TEDESCO E LE OCCASIONI PER L'ITALIA

Noi e il voto tedesco

IL SEGNALE CHE VERRÀ DA BERLINO

Obbiettivi

Dobbiamo evitare l'ingovernabilità, capitalizzare i successi sul controllo dei flussi
di **Franco Venturini**

Importanti per la Germania, le elezioni tedesche lo sono ancora di più per l'Europa. Una Europa che fino allo scorso maggio ha vissuto trattenendo il respiro nel timore che una vittoria dei fascio-populisti in Francia cancellasse ogni sua ambizione. E che da allora, incassato il successo dell'europeista Macron, ha scelto di prolungare il proprio immobilismo per aspettare il responso delle urne tedesche. Non che ci fossero molti dubbi sulla quarta investitura di Angela Merkel.

Ma la cancelliera e il presidente volevano, prima di scoprire le carte della rifondazione europea che avevano in mente, attendere la formazione del nuovo governo a Berlino, approfondire la loro intesa lontano dai riflettori, mettere a punto riforme concrete, creare insomma le premesse per far partire a tempo di record, dopo la stagione delle urne, un rilancio epocale dell'Unione.

La premessa temporale è indispensabile per capire

fino a che punto l'Europa a guida franco-tedesca intenda «rinnovare il suo eroismo politico e riconquistare il suo posto nella Storia» (parole dell'entusiasta Macron).

E serve anche da avviso per chi in Europa ha calendari diversi (l'Austria e l'Italia devono ancora votare), oppure non sembra avere tutte le carte in regola per cavalcare i tempi nuovi che si annunciano nel Vecchio Continente o almeno in parte di esso.

I progetti in attesa sul tavolo franco-tedesco non sono di poco conto.

Macron, che ha potuto nei mesi scorsi prendere l'iniziativa senza le prudenze elettorali della Merkel, ha puntato sulla maggiore integrazione di un Eurogruppo visto come avanguardia e nocciolo duro dell'intera Unione. Ecco allora le proposte per un ministro delle Finanze comune nella zona euro e soprattutto per un bilancio comune finanziato con titoli di tutti i Paesi dell'eurozona, ecco rispuntare un fondo monetario europeo, ecco le sottolineature sugli investimenti da accrescere e da proteggere (dal dumping cinese, ma senza dirlo troppo), e naturalmente ecco le «diverse velocità» faticosamente concor-

date a Roma lo scorso marzo, l'enfasi sulla difesa comune, le riforme da completare come l'unione bancaria.

Angela Merkel ha risposto alla spinta di Parigi con la consueta cautela, ma ha detto di poter «immaginare» la maggiore integrazione finanziaria dell'Eurogruppo, e non ha mai dato l'altolà a Macron. Probabilmente in questa Cancelliera che tende la mano c'è anche il peso dei nuovi equilibri europei, con l'alleata Gran Bretagna che se ne va, con la Polonia e l'Ungheria che seguono vie nazionali e nazionalistiche, con la Slovacchia e la Repubblica Ceca che senza animosità fanno comunque parte del disobbediente Gruppo di Visegrad. La Germania è meno forte di prima, e la signora Merkel non può non saperlo. Ma se questo può incoraggiarla a sottoscrivere con la Francia una ambiziosa rinascita europea, la prudenza è ancora d'obbligo su quelle riforme (come il bilancio comune) che alle sensibilità tedesche possono sembrare una riedizione della «Germania che paga per tutti». Ipotesi peraltro mai verificatesi.

Quel che conta, in attesa di



poter misurare fino a che punto la Cancelliera Merkel seguirà il presidente Macron, è che senza alcun dubbio l'Europa del dopo-elezioni farà un balzo in avanti lungamente atteso e lungamente preparato. Ed è, anche, che questo balzo in avanti sarà guidato dalla Francia e dalla Germania come è sempre accaduto nella storia dell'Europa, si vedrà quanto concordemente.

Per l'Italia l'occasione è grande, ma sono grandi anche i rischi. Come ha spiegato Francesco Giavazzi su queste colonne esaminando quali pericoli potrebbe comportare per noi il peraltro auspicabile bilancio comune dell'eurozona, l'Italia oggi immersa nelle risse politico-giudiziarie dovrebbe piuttosto esaminare i progetti di riforma in discussione a livello europeo. E individuare i nostri interessi nazionali per poi portarli all'attenzione di quella che si spera possa diventare l'avanguardia dell'avanguardia: Francia e Germania, beninteso, ma anche Italia e Spagna. Possiamo, se saremo in grado, esercitare in Europa una influenza che ben raramente abbiamo avuto in passato. Possiamo determinare almeno in parte l'agenda delle urgenze europee, e basta citare

la revisione dei protocolli di Dublino sulle migrazioni per capire quanto sia alta la posta. Possiamo contribuire ad affrontare quei malesseri sociali e identitari che sono all'origine delle ondate populiste sin qui sconfitte, ma di sicuro non sradicate e pronte a tornare all'offensiva.

Possiamo. Ma per non essere lasciati indietro da una Europa decisa ad avanzare nell'integrazione e trainata dai due leader post-ideologici di Francia e Germania, l'Italia deve cambiare anch'essa. Evitando di rivelarsi ingovernabile dopo le elezioni, capitalizzando sui successi ottenuti nel controllo dei flussi migratori, incoraggiando crescita e occupazione ora che la congiuntura economica è migliorata, mantenendo l'obiettivo della riduzione del debito pubblico e scongiurando il rischio di farsi travolgere da una campagna elettorale tanto lunga e tanto polarizzata da impedire una attenta valutazione di quanto per l'eurozona si prepara. L'Europa reagirà perché sa di essere arrivata, fortunosamente, alla sua ultima spiaggia. Si deve sperare che la politica italiana lo capisca, e reagisca di pari passo per non conoscere il castigo dell'emarginazione.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Germania e il ruolo internazionale, egemone sempre meno riluttante

di **Alessandro Merli** ▶ pagina 6

Germania, l'egemone meno riluttante

Dalla crisi dei migranti al salvataggio della Grecia, Merkel ha più volte dato prova di leadership

La trasformazione

Negli ultimi quattro anni Berlino ha usato in misura crescente la forza economica per far progredire i suoi obiettivi strategici

PIÙ FRONTI

La cancelliera sta avendo un ruolo più decisivo non solo con Russia e Usa (in seguito all'elezione di Trump) ma anche sul fianco Est della Ue

Alessandro Merli

FRANCORTE. Dal nostro corrispondente

■ Quando la chiamano “il leader del mondo libero”, la prima a schermirsi è lei. Angela Merkel, che alle elezioni tedesche di domenica va alla ricerca del quarto mandato da cancelliere, sa di non volere e di non poter esercitare questo ruolo. E, tuttavia, una sequela di eventi imprevisti e tutti sfavorevoli, dall'invasione russa della Crimea, alla crisi dei rifugiati, a Brexit, all'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, l'ha costretta ad assumere una posizione più prominente sulla scena globale. Di volta in volta, ha proceduto per reazioni successive, pur senza elaborare una visione, ma collocandosi sempre di più al centro di un mondo che di leader non ne ha più.

Della fortunata etichetta della Germania come “egemone riluttante”, se in Europa molti ritengono ecceda in egemonia, nel quadro internazionale ha sempre prevalso la riluttanza, anche per ovvie ragioni storiche. Una posizione sempre più difficile da tenere nell'ultimo quadriennio di Governo Merkel e che lo diventerà ancora di più nel prossimo mandato. «Il prossimo Governo tedesco – scrivono Christian Moelling e Daniela Schwarzer in un lungo studio che il centro studi Dgap ha dedicato alla politica estera in vista del voto – si troverà di fronte a una costellazione particolarmente complessa di sfide».

Lastabilità del Paese e la longevità al potere del cancelliere, che, già da 12 anni al Governo, sopravanza di gran lunga in esperienza gli altri principali leader mondiali,

favoriscono l'affermazione di un ruolo più assertivo della Germania nel mondo, come ha provato a teorizzare nel 2014 l'allora ministro degli Esteri, oggi presidente della Repubblica, Frank-Walter Steinmeier. «Nelle sue politiche verso la Russia, la Turchia, la Cina e gli Stati Uniti – sostiene Mark Leonard dello European Council on Foreign Relations – la Germania sta usando in misura crescente la sua forza economica per far progredire i suoi obiettivi strategici».

I tre pilastri della politica estera tedesca – la partecipazione a un ordine mondiale basato sulle regole, l'integrazione europea e la stretta collaborazione con gli Stati Uniti – sono tutti e tre da qualche tempo sotto attacco e continueranno a esserlo nel prossimo quadriennio. Le turbolenze nell'ordine mondiale sono molto di più che un problema teorico per la Germania, osservano Moelling e Schwarzer.

L'elemento più rilevante per la Germania nel cambiamento dello scenario globale è stata probabilmente l'elezione di Trump. La signora Merkel è stata pressoché l'unica a reagire alle posizioni adottate prima dal candidato, poi dal neo-eletto Trump, con un richiamo ai “valori” fondanti dell'Occidente. E, dopo un incontro bilaterale al G7 di Taormina, in apparente esasperazione nei confronti degli atteggiamenti del presidente degli Stati Uniti e del suo neo-isolazionismo, ha detto: «Dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani».

Il che non significa, tutt'altro, rompere con l'America di Trump, così come il cancelliere ha mantenuto un canale di comunicazione con il presidente russo, Vladimir Putin, cercando un contenimento del conflitto in Crimea e Ucraina. Anche se poi è stata l'artefice principale dell'adozione e del mantenimento delle sanzioni europee a Mosca,

nonostante le pressioni dell'establishment economico tedesco.

Con gli Stati Uniti il discorso è diverso, anche se da Trump viene la principale minaccia al sistema multilaterale del commercio di cui la Germania, il più grande esportatore mondiale, è uno dei principali beneficiari. Berlino, per esempio, ha risposto positivamente ai richiami della nuova amministrazione americana per l'aumento della spesa militare, in modo da avviarsi, seppure lentamente, verso il raggiungimento dell'impegno Nato del 2% del Prodotto interno lordo (oggi la Germania è all'1,2%), e già da tempo è più attiva in missioni internazionali dall'Afghanistan, al Mali, alla Lituania.

Ma i problemi per Angela Merkel non si limitano ai difficili rapporti con le due superpotenze tradizionali (mentre il pragmatismo di entrambe le parti, e il reciproco interesse, sembrano aver favorito relazioni meno travagliate con la Cina). Le controparti più spinose, su cui pesa in entrambi i casi la questione dei rifugiati, sono sulla frontiera orientale della Germania, con le diatribe con i Governi nazionalisti di Polonia e Ungheria, che rischiano di sfilacciare l'integrazione europea, e soprattutto nel confronto con la Turchia di Recep Tayyip Erdogan, che pare aver fatto della provocazione a Berlino uno degli strumenti essenziali della sua politica estera. Eppure, Erdogan resta un partner indispensabile dopo che l'accordo con Ankara, finanziato con i fondi europei, ha

bloccato l'onda dei migranti che nel 2015 aveva rischiato di travolgere la popolarità del cancelliere. La presenza di una minoranza turca di diversi milioni all'interno dei confini tedeschi è un altro elemento di disturbo, che Erdogan ha cercato di sfruttare per i propri fini, anche interni.

Il fatto che, a pochi giorni dal voto, il cancelliere Merkel si sia presa il tempo di avanzare una sorta di candidatura a far da mediatore sul caso Corea del Nord è un esempio della consapevolezza di non poter assistere senza intervenire a un'escalation potenzialmente devastante. Un altro segnale della necessità di un ruolo più attivo sullo scacchiere globale è venuto dal fatto che nell'unico dibattito della campagna fra la signora Merkel e il suo principale rivale, Martin Schulz, la politica estera abbia occupato una parte rilevante della discussione.

La difficoltà per Berlino nell'assumere qualche forma di leadership internazionale è stata però messa crudamente in luce al G20 del luglio scorso ad Amburgo, dove, di tutti gli sforzi della presidenza tedesca, il risultato concreto più significativo è stato probabilmente il piano di aiuti all'Africa, un esito importante, ma non certo decisivo per i futuri assetti del quadro globale. Volente o nolente, nei prossimi quattro anni in politica estera il cancelliere Merkel dovrà fare di meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GERMANIA AL VOTO

I segreti del primato tedesco

di Federico Fubini

a pagina 10

Prosperità e rabbia: paradosso Merkel

L'industria cresce (ma grazie all'Est)

Gli ultranazionalisti spinti dai ceti con redditi bassi. Così si è impoverita la classe media

Centro-Est Europa

La Germania ha trovato sul confine orientale la sua «Cina interna»

L'analisi

di Federico Fubini

Angela Merkel è entrata nella Cancelleria dodici anni fa per guidare, in apparenza, un Paese senza bussola. I disoccupati, cinque milioni, non erano mai stati tanti dall'ascesa di Adolf Hitler nel 1933. Da quattro anni l'economia non cresceva. Da un decennio il debito pubblico saliva senza sosta e poco dopo l'avvio dell'euro il deficit aveva preso a infrangere tutti i limiti di Maastricht.

La ricetta del successo

La Germania che Merkel ha iniziato a governare occupava il posto che oggi molti osservatori riservano all'Italia: il malato d'Europa. Tra due giorni invece la cancelliera chiederà per la quarta volta la fiducia dei tedeschi in un paesaggio irriconoscibile. La disoccupazione, al 3,8%, non è mai stata così bassa dall'unificazione di 27 anni fa; il bilancio è in surplus, il debito in netto calo malgrado la crisi finanziaria del 2008, quella dell'euro del 2011 e dei rifugiati del 2015. Emerge poi anche un'altra realtà che pochi nel 2005 ritenevano possibile: un movimento di ultranazionalisti, simpatizzanti e apologeti dei nazi può diventare la terza forza e prima all'opposizione. Alternative für Deutschland (AfD) è un partito in cui un leader, Alexander Gauland, può dire della ministra dell'Integrazione Aydan Özoğuz — di origine turca — che la spedirebbe in

Anatolia «per liquidarla».

Come può un Paese così prospero contenere tanta rabbia? Dietro le forze antisistema agiscono sempre motivi complessi, ma uno di questi deve pur avere a che fare con un eccesso di modestia della cancelliera. Merkel ha sempre attribuito il boom dei suoi anni a qualcosa che non ha fatto lei, ma il suo predecessore socialdemocratico: ha sempre detto che il segreto sono le riforme volute da Gerhard Schröder per accorciare e limare i sussidi ai disoccupati, ridurre i prepensionamenti, creare contratti a tempo e part-time.

La certezza che questo sia l'ingrediente giusto porta Merkel a pretendere che qualunque altro Paese europeo lo applichi, in qualunque situazione. E senz'altro in Germania avrà aiutato, ma forse meno di quanto lei stessa creda. «Quelle riforme non sono la causa principale della ripresa — dice Christian Odendahl, un economista tedesco del Centre for European Reform —. Il loro impatto è stato modesto».

La realtà dei dati

I numeri di Eurostat, l'agenzia statistica europea, raccontano in effetti una storia lontana dalle narrazioni dei politici. L'enorme successo del *made in Germany* sui mercati mondiali e il surplus negli scambi con l'estero oggi più vasto al mondo devono molto di più alla seconda riunificazione: dopo quella tedesca del 1990, quella continentale del 2004 con l'ingresso nell'Unione Europea di gran parte dell'ex blocco di Varsavia. La *Merkelomics*, il modello economico della cancelliera, si regge più sulla catena di scambi intrecciata con l'Europa centro-orientale che sul culto dei sacrifici o il dogma dello *Schwarze Null*, il bilancio in

surplus. La Germania ha trovato sul confine orientale la sua «Cina interna», un'area a basso costo inclusa nella sua stessa area politica, giuridica, di mercato e in parte anche monetaria (Slovacchia, Slovenia e i Baltici adottano l'euro). In questi anni l'industria tedesca è riuscita come nessun'altra a trasferire in Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca o nella stessa Slovacchia gran parte della produzione delle componenti che le servono; queste poi vengono reimportate e assemblate in Germania, in vista dell'export del prodotto finale che monetizza solo all'ultimo stadio gran parte del valore aggiunto dell'intera filiera.

Vincenti e perdenti

I dati lasciano pochi dubbi. La Repubblica federale ha un surplus negli scambi di beni manufatti con tutto il mondo, eppure è in deficit con i 10 Paesi dall'Estonia alla Slovenia. Nel 2016 da queste economie la Germania ha comprato 69,6 milioni di tonnellate di beni industriali e ne ha vendute loro solo 53,6 milioni. Nell'import da Est spicca tutto ciò che serve a fare auto: manufatti di gomma, metallo, altri «equipaggiamenti per il trasporto, parti e accessori» (gli acquisti tedeschi di questi pezzi dall'Europa centro-orientale sono raddoppiati dal 2006).

I dati finanziari relativi a queste partite industriali rivelano poi l'altro lato della storia: qui i saldi sono in equilibrio;



anche se la Germania compra da Est molte più tonnellate di beni di quante ne venda. Il prezzo d'acquisto da Oriente riflette sistemi nei quali le fabbriche lavorano al salario minimo e questo non supera mai i 500 euro al mese. Il prezzo di vendita del prodotto finale *made in Germany*, sempre caro, riflette invece salari da 30 euro l'ora negli impianti tedeschi di assemblaggio, oltre alla forza dei marchi come Bmw.

È un modello che tutti vorrebbero saper imitare. Ma crea vincenti e perdenti all'interno: premia gli azionisti industriali e accresce le diseguaglianze, tanto che la Germania oggi ha una concentrazione fra le più alte di patrimoni nel 10% delle famiglie più ricche; e schiaccia e spiazza i ceti poco istruiti. Non per nulla gli elettori di AfD, nei sondaggi, sono anche i più cupi sulle proprie prospettive economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,8	69	53
per cento	milioni	milioni
Il tasso di disoccupazione tedesca: non è mai stato tanto basso dall'unificazione delle due Germanie avvenuta 27 anni fa	di tonnellate di beni industriali che la Germania ha comprato nel 2006 da dieci Paesi dell'Europa dell'Est	di tonnellate di beni industriali venduti nel 2016 dalla Germania a dieci Paesi dell'Europa dell'Est

Il reportage. Una giornata con i volontari del partito di Schulz
 “A Berlino si sorprendono di vederci, ma quasi tutti ci incoraggiano”

L'ultima carta Spd il porta a porta nell'era dei social

“Allo stand all'università,
 distribuiamo preservativi,
 succo d'arancia e tappi
 per le orecchie”

“Lei non ha idea della
 gente che ci dice che è
 contenta che li andiamo
 a cercare personalmente”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. La porta si chiude con un rumore ovattato ma Axel Flasbarth non ha fatto in tempo di finire la frase. Si gira imbarazzato, «peccato», mormora, gli restano in mano il volantino e la penna rossa che avrebbe voluto regalare all'inquilino sgarbato. Scendiamo di un piano, e il copione cambia. Axel suona un campanello per la quattordicesima volta in dieci minuti. Si sentono risate di bambini, lui fruga velocemente nel sacchetto di stoffa della Spd e tira fuori due caramelle. «Buonasera», sorride, quando una mamma dall'aria trafelata gli apre la porta, «siamo della Spd e volevamo darle qualche informazione sulle elezioni di domenica. Intanto, per favore, vorrei dirle che è importante che lei vada a votare». Mentre le sta allungando il volantino, le caramelle e la penna, la donna lo interrompe: «Guardi che ho già votato per posta. Però grazie, sono contenta che vi impegnate così».

Axel annuisce, ringrazia, «arrivederci». Ha 45 anni, lavora in una start-up e milita nella Spd da tempo immemore. A Tilmann Haeussler, che ha sedici anni di meno, spetta il pianerottolo successivo. Ai due sono state affidate alcune strade del centro di Berlino per due ore, alle otto devono aver suonato a tutti. Sono volontari, ma l'organizzazione è teutonica. Alla porta successiva apre un signore di mezz'età con aria di sfida. Lascia finire Tilmann, poi il sorrisino ironico si allarga a un ghigno: «Ma ce la fate? No vero?». Tilmann si schiarisce la voce, biascica un «buonasera, grazie», si rimette le caramelle in tasca. Ma le caramelle?, chiediamo, in-

seguendo i due per le scale. «Dunque. Ai bambini diamo le caramelle e dolci. Quando mettiamo lo stand informativo all'università, distribuiamo preservativi, succo d'arancia e tappi per le orecchie». Tappi per le orecchie? «Sì, per la biblioteca. Vanno a ruba».

La campagna “porta a porta” della Spd non è solo una questione di piedi, ma di cuore. Ha una storia antica e nell'era di internet e Facebook, delle fake news, del quarto d'ora di notorietà concesso a chiunque, non è affatto banale. Per farci un'idea di come funzioni, abbiamo contattato Christian Gammel, ventisei anni, militante socialdemocratico da quando andava a scuola. «Io credo nei valori della Spd e penso che abbiamo le idee migliori per governare questo Paese in modo solidale e giusto», ci dice a mo' di benvenuto, stringendoci la mano. Altissimo, due spalle enormi, ride poco ma ha un entusiasmo contagioso. Nell'era delle campagne di odio, dell'antipolitica eretta a vessillo anche di chi sta nella politica da anni, Christian è una boccata d'aria. E quella del più antico partito socialdemocratico potrà sembrare una campagna anacronistica in un momento disperato, ma secondo i volontari funziona.

Christian ha una sensazione negativa, ovviamente, in vista delle elezioni di domenica - la Spd è data al 20-22%, rischia di incassare il peggior risultato della storia - ma a parte un signore che li ha rincorsi per le scale il giorno prima per cacciarli dal palazzo, racconta che in queste strade della “rossa” Berlino è difficile fare esperienze troppo traumatiche. Lo schema dei volontari è che al “porta a porta” si dedicano tre

pomeriggi a settimana e che bisogna convincere la gente, intanto, ad andare a votare.

Il giurista ventiseienne è responsabile di un'area di un quartiere centrale della capitale, e il porta a porta funziona rigorosamente dalle 17,45 alle 20, per intercettare chi viene dal lavoro ma senza creare scocciature troppo tardi. Insieme ad Axel, Tilmann e Max Glass ci siamo dati appuntamento in un luogo, poi i quattro si dividono in due e setacciano le strade portone per portone. Tilmann racconta che cosa lo motiva a fare una campagna che molti definirebbero di un'altra epoca. «Lei non ha idea della gente che ci dice che è contenta che li andiamo a cercare personalmente. Ovvio che capitano quelli che si lamentano, che ci attaccano delle lagne o ci odiano palesemente. Ma tanti sono piacevolmente sorpresi quando ci vedono».

Max Glass, capelli biondi spartiti in su, ha appena diciott'anni. Quando aprono la porta, tanti sorridono vedendo un militante così giovane. Ma lui, che abita in un quartiere borghesissimo come Charlottenburg, è spaventato da quello che vede a scuola. «Il 30-40% di quelli del mio liceo e che potrebbero votare domenica la prima volta, non lo faranno. A diciott'anni credono già di sapere che nessun partito rappresenta i loro interessi. Perciò io sono qui. Perché gli stand informativi in giro per le piazze o i post su facebook non bastano affatto. Ci va gente che ha già un minimo di curiosità; invece è importante andare a cercare quelli che non votano, che si sentono abbandonati dalla politica. Quelli che ci guardano con le sopracciglia aggrottate, quando aprono la porta. E ci salutano con un sorriso, quando ce ne andiamo».



L'INTERVISTA

“La sinistra ha fatto troppi errori I temi sociali non bastano più”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BERLINO. Gero Neugebauer, politologo della Freie Universität di Berlino, è fra i massimi esperti di Spd. Lo abbiamo intervistato su questa insolita campagna elettorale di Martin Schulz, di entusiasmo iniziale e successivo “sboom”.

Neugebauer, dove ha sbagliato Martin Schulz?

«Posso riformulare la domanda? Dove hanno sbagliato la Spd e Martin Schulz? Anzitutto, l'hanno candidato tardi. Poi, gli hanno fornito una serie di slogan da riempire di contenuti, ma la data per presentare il programma è slittata di continuo, marzo, aprile, giugno... Nel frattempo ci sono state tre elezioni regionali. Perse dalla Spd, certo. Ma già l'anno scorso, prima di Schulz, la Spd era andata male in ben 5 elezioni nei Land. Inoltre i tedeschi, in questi tempi di terrorismo, di Brexit e Trump, preferiscono affidarsi a quello che già conoscono. A Merkel, insomma. Guardi che Schulz non è così noto, in Germania».

Però ha puntato molto sui temi sociali.

«Sì, ma quelli che tirano sono i profughi, il terrorismo internazionale o come modulare il rapporto tra Germania ed Europa. Conta, ad esempio chi riesce a ga-

rantire gli interessi tedeschi nella Ue. Su questi temi, Merkel è stata abile. In più, ha un vantaggio di immagine, di essere la cancelliera in carica da dodici anni. Parla con Putin o Trump, Obama viene a Berlino a trovarla, Macron la abbraccia. E anche se si guarda al tema della giustizia sociale, il punto è: ma quale delle miriadi di giustizie sociali? Per i liberali, la giustizia sociale è alleggerire il peso fiscale ai contribuenti, per la Spd aiutare i precari e i pensionati, per l'Afd aiutare i tedeschi, punto. Eccetera».

La crisi della Spd viene da lontano.

«Dal 1998 al 2009 la Spd ha perso undici milioni di voti, da 20 milioni a poco meno di nove. Ha perso il suo zoccolo duro e il suo elettorato si è trasformato».

È vero che sta cedendo lo scettro del “partito dei lavoratori” ai populistici di destra dell'Afd? I dati dicono che ormai gli elettori Afd sono, ad esempio, molto più sindacalizzati.

«È vero. Anche gli elettori della Cdu sono più e più sindacalizzati. Mentre l'Afd pensa di approfittare delle paure più irrazionali dei tedeschi alimentando il mito dei migranti che vengono a “rubare” posti di lavoro. Nelle aree dove il lavoro è poco qualificato e dove i tedeschi rischiano di più di competere con gli stranieri, le sirene dei populistici sono efficaci».

(t.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPORTAGE

L'estrema destra cresce in silenzio La sorpresa dell'ultima ora per Merkel

A Monaco i segnali dell'avanzata: l'AfD tiene comizi nascosti e soffia sulle paure
Gli analisti: molti che sono stati esclusi dalla crescita guardano a loro

Domenica si vota, l'AfD vola nei sondaggi

Germania alle urne Su Merkel l'incognita dell'estrema destra

La Cancelliera forse costretta
a una nuova Grande coalizione

C'è una discreta fetta di popolazione che non ha partecipato alla crescita degli ultimi 15 anni, è soprattutto a loro che parla l'AfD

È grave se le giovani generazioni restano vittima del disinteresse dei politici, rischiano il disorientamento

Sigrid Rossteutscher
Politologa a Norimberga

Michael Kaendig
Docente di diritto
a Monaco

FRANCESCA SFORZA
INVIATA A MONACO DI BAVIERA

Ogni tanto qualcuno cade a terra, interrompendo il corso del lungo fiume di persone che seguono le frecce di vernice bianca sul marciapiede, con su scritta l'indicazione «Oktoberfest». Succede, se si comincia a bere dal mattino, così come è frequente che la massa umana, a Monaco, a forza di ridere, spintonarsi e barcollare, assuma un'andatura oscillante, e vista di spalle, con i pantaloncini corti in pelle traforata e gli abiti femminili stretti in vita su tessuti quadrettati e pizzi di foggia tradizionale, sembri una grande, e un po' inquietante, danza popolare.

Ma cosa balla davvero nel cuore della Baviera, che con i suoi 568 miliardi di euro ha lo stesso prodotto interno lordo di tutta l'Argentina?

I primi a chiederselo sono i vertici della Csu, sorella bavarese della Cdu, il partito della cancelliera, che a tre giorni dal voto non nascondono la loro preoccupazione: il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD) è forte, molto più forte di quanto i sondaggi non intercettino. «Abbiamo paura che arrivi al 20 per cento», ci hanno detto diversi rappresentanti del primo partito bavarese pregando di spegnere il registratore e posare il taccuino.

Non è come per i Länder dell'Est, dove gli estremisti di AfD puntano su un mix di disagio, scontento e invidia sociale nei confronti dell'Ovest più ricco e arrogante. Qui la strategia è diversa, e si riassume in un paio di slogan elettorali che campeggiano per le strade nella periferia di Monaco: «Chi vota Csu, poi si ritrova la Me-

rkel», o anche «Franz Joseph Strauss (mitico e indimenticato governatore della Baviera) oggi voterebbe AfD». Niente a che vedere con Hitler e con le nostalgie neonazi - che pure in origine vengono proprio da queste verdi valli -. Qui l'AfD punta all'elettore anziano della Csu, quello della prima ora, quello che da sempre vede in Frau Merkel un'estranea, e nei migranti dei nemici. E se i partiti tradizionali scelgono le facili adunate nelle birrerie del-



l'Okttoberfest, i candidati dell'AfD si mettono a parlare all'interno di locali improvvisati in periferia, nei presidi sanitari - un paziente di Stoccarda è finito nelle cronache locali per aver dimostrato il proprio dissenso: «Non voglio andare dal medico e trovarmi in un covo di estremisti».

Sono comizi volanti, che si sciolgono così come si sono assemblati, di cui giornali e tv non parlano, ma che ci sono, lasciano una scia amara e forse profonda. «È vero che da quando ci sono così tanti stranieri i reati di molestie e abusi nei confronti delle donne sono aumentati?», chiede la conduttrice del Tg della sera sulla «Bayerischer Rundfunk» al sovrintendente alla sicurezza regionale. «Beh, sì, il numero dei reati sessuali da parte di stranieri è all'incirca raddoppiato - è stata la risposta -, anche se certo questo dipende anche dal fatto che ci sono in generale più stranieri che in passato».

Secondo gli ultimi sondaggi l'umore in Baviera è molto polarizzato: il 37 per cento

considera i migranti un'opportunità, e un'analoga percentuale li trova indesiderabili. È chiaro che l'AfD punta a scalare la seconda cima, e lo fa con il richiamo a quei «valori identitari», che sono stati da sempre patrimonio elettorale della Csu.

E poi ci sono gli astenuti, un partito-ombra che alle ultime elezioni prese il 28,5 per cento. Oggi quegli stessi non votanti potrebbero essere trascinati a destra: «C'è una discreta fetta di popolazione - dice Sigrid Rossteutscher, politologa a Norimberga - che non ha partecipato alla crescita degli ultimi quindici anni, e che per questo è frustrata, distante, delusa».

I politici faticano ad avvicinarsi a queste realtà, perché al fondo pensano che l'astenuto sia una causa persa, e quindi lasciano che ai bordi delle grandi città crescano sempre nuovi non-elettori. «Ancora più grave - dice Michael Kaendig, docente di diritto a Monaco - è quando rimangono vittime del disinteresse le giovani

generazioni, in particolare figli di stranieri, perché allora rischiano di perdere l'orientamento». Martin B., addetto in un negozio di componenti tecnologiche vicino alla stazione centrale di Monaco, racconta stupefatto di essersi trovato a cena con sei amici turchi (di seconda generazione) che voteranno tutti per l'AfD: «Capisce? Se anche i turchi votano per loro...».

C'entra sicuramente la posizione assunta dall'Spd nei confronti di Erdogan, ma il salto dal bacino socialdemocratico a quello inesplorato dei populistici di estrema destra fa riflettere. All'ultimo dibattito tra i candidati locali prima del voto, nella popolare trasmissione Muenchner Runde, il candidato dell'AfD non c'era. C'era quello della Csu, quello dell'Spd, la candidata verde Claudia Roth, persino il candidato del partito di sinistra Linke (che in Baviera si aggira intorno al 3 per cento dei consensi). Il rischio è che domenica si presentino in troppi, anche senza invito.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**LE ELEZIONI
TEDESCHE**



*Se a Berlino
vince
chi arriva
al terzo posto*

di **Alessandro Merli** ▶ pagina 8

Berlino, vince chi arriva terzo

Alle spalle di Cdu e Spd, liberali, Verdi e xenofobi in un pugno di voti

Verso lunghi negoziati

La replica della Grande coalizione non è da escludere, ma l'atteso indebolimento della Spd potrebbe renderla più difficile

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Se la campagna elettorale per le elezioni federali tedesche di domenica è stata considerata unanimemente noiosa (meno che dall'imperturbabile cancelliere Angela Merkel, alla quale, in fondo, va bene così), il prossimo atto della politica tedesca, che inizia lunedì e può prolungarsi per mesi, promette di essere assai più movimentato. Nel 2013, quando la grande coalizione era una scelta pressoché obbligata, la definizione di un programma comune e il varo del Governo richiesero comunque fino al gennaio successivo. Intanto il 15 ottobre si vota in Bassa Sassonia e nessuno vuol creare possibili turbolenze con il negoziato post-elettorale.

La riconferma della signora Merkel per un quarto mandato appare scontata, ma le difficoltà inizieranno appunto quando si tratterà di formare una coalizione di Governo: la Germania non è governata da un monocoloro dal 1957 e di certo l'unione democristiana Cdu/Csu non è in grado di farcela questa volta, soprattutto in presenza di una concorrenza più numerosa, se non più agguerrita.

Negli ultimi sondaggi, il partito del cancelliere si è collocato spesso nella parte più bassa della forchetta fra il 36 e il 38%, i suoi principali rivali, i socialdemocratici della Spd, fra il 20 e il 24%, una *débâcle*, anche nel caso più ottimista, di proporzioni storiche. Appare in rimonta di consensi, e potrebbe addirittura aggiudicarsi la palma di terzo partito, il movimento anti-euro e anti-immigrati AfD, Alternativa per la Germania, che porterebbe al Bundestag per la prima volta dal 1949 un partito di estrema destra: le ultime rilevazioni lo danno anche al 12% e comunque mai sotto l'8 per cento. Testa a testa gli altri tre, la sinistra della Linke, i liberali della Fdp e i Verdi, i primi due fra l'8 e il 10%, gli ultimi fra il 6 e l'8.

Se i numeri dovessero essere più o meno questi (secondo alcuni sondaggi gli indecisi sono ancora quasi metà dell'elettorato; inoltre è possibile che gli interpellati siano più restii a dichiarare la propria preferenza per AfD, per la sua associazione con l'estremismo di destra), solo due coalizioni sono di fatto aritmeticamente possibili: una riedizione della *Grosse Koalition*, la maggioranza attuale fra demo-

cristiani e socialdemocratici e la cosiddetta *coalizione Giamaica*, dai colori dei partiti che la comporrebbero, nero per la Cdu, verde per i Verdi e giallo per la Fdp. La signora Merkel ha accarezzato per un po' l'idea di un patto con i Verdi, ma la flessione di questi rende impossibile il raggiungimento della maggioranza, oppure quello più tradizionale con i liberali, ma anche questa appare negata dai numeri. Lanciato alla candidatura della Spd a gennaio come l'anti-grande coalizione, Martin Schulz ha dovuto ben presto constatare, con una serie di rovesci nelle elezioni regionali di primavera, che la sola menzione di una coalizione rosso-rosso-verde faceva scappare gli elettori.

Non è chiaro se il cancelliere avvierà prima un tentativo di fare



il bis con la grande coalizione o con il patto a tre. In campagna elettorale ha fatto di tutto per tenersi le mani libere. I liberali ieri hanno messo avanti l'ipotesi di partecipare a una trattativa per la coalizione Giamaica solo dopo che fosse fallito un eventuale approccio fra democristiani e socialdemocratici.

La ripetizione della grande coalizione, che godrebbe ancora di una larga anche se ridotta maggioranza, non è ben vista in nessuno dei due grandi partiti, soprattutto nella Spd e a maggior ragione se il suo voto dovesse scendere al 20% o addirittura al di sotto. La base del partito, che anche nel 2013 ha votato obtorto collo per allearsi con i democristiani, sceglierebbe probabilmente di sottrarsi all'abbraccio mortale del cancelliere. Resta da vedere cosa farà la Spd se dovesse fallire l'alternativa della "Giamaica": rifiutarsi di andare al Governo, la vedrebbe bollata come responsabile dell'instabilità, il vero peccato mortale per l'opinione pubblica tedesca.

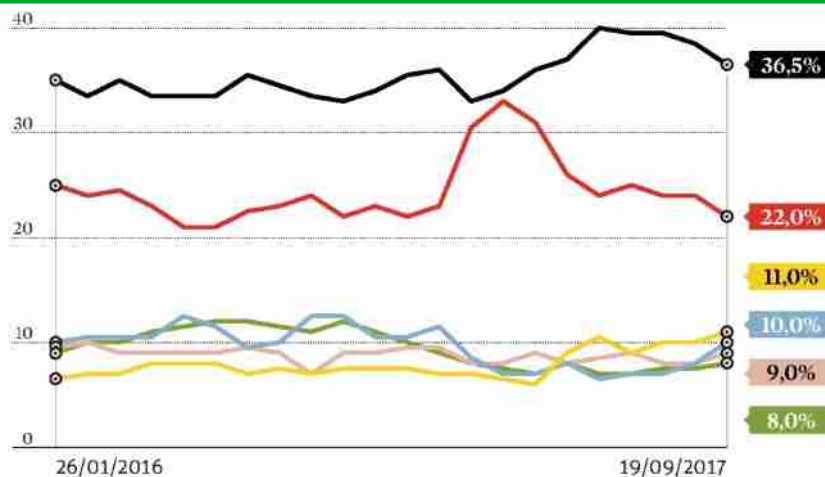
A giudicare da come Merkel e Schulz annuivano alle frasi l'uno dell'altro durante l'unico dibattito televisivo, la grande coalizione resta comunque la via d'uscita più probabile.

L'accordo a tre invece sarebbe senza precedenti e richiederebbe tutte le doti diplomatiche del cancelliere per tenere insieme Verdi e Fdp, che su molti temi (in particolare sull'Europa, ma anche sullo sviluppo economico del Paese) sono agli estremi opposti dello spettro. L'alap più ideologica dei Verdi potrebbe staccarsi. La Giamaica potrebbe rischiare la paralisi in un continuo negoziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SONDAGGI
Consensi
per i diversi
partiti
Dati in %

— CDU/CSU
— SPD
— Verdi
— FDP
— Linke
— AfD



Fonte: Allensbach

FOCUS. IL SISTEMA ELETTORALE

Doppio voto, soglia del 5% e Bundestag a «fisarmonica»

NON SOLO PROPORZIONALE

Il meccanismo è complesso, prevede il voto disgiunto e un sistema di compensazione

di **Alessandro Merli**

Il momentaneo innamoramento per il sistema tedesco nella discussione politica italiana sulla riforma elettorale ha portato spesso a definirlo semplicemente un proporzionale con soglia di sbarramento al 5 per cento. In realtà, i tedeschi vanno al voto con un sistema assai più complesso. A partire dalla scheda, sulla quale ci sono da mettere due croci, una per il candidato, che viene eletto in collegi uninominali, con il sistema maggioritario, e una per il partito, per poi dividere i seggi, questi sì, in base al proporzionale. E per arrivare alla composizione del Bundestag, che, prima del responso delle urne, non si sa nemmeno da quanti deputati sarà formato. Il minimo è 598, ma nel Parlamento attualmente insediato, dopo le elezioni del 2013, i deputati sono 630, per un gioco di meccanismi di correzione.

Al cittadino tedesco la scheda si presenta con due scelte, chiamate semplicemente «primo voto» e «secondo voto» e, tanto per confondere le idee, il secondo voto conta probabilmente più del primo, anche se gli elettori, da una rilevazione condotta di recente, sono convinti a grande maggioranza del contrario. Forse perché il primo voto funziona in modo più semplice e il candidato è di solito qualcuno attivo politica-

mente nel collegio in cui si presenta. I seggi assegnati in questo modo sono 299, che corrispondono ai collegi elettorali: chi ha più voti in ciascun collegio (rappresentativo di 250 mila abitanti) va al Bundestag. Molto spesso sono i candidati dei grandi partiti. Angela Merkel è stata rieletta sette volte, dal 1990, le prime elezioni dopo la riunificazione, come rappresentante della Cdu nella circoscrizione di Stralsund, nell'ex Germania dell'Est. Il suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, è il deputato di Offenburg, nel Baden Württemberg, dal 1972.

Il secondo voto assegna almeno altri 299 seggi ed è in realtà quello che determina la rappresentanza dei singoli partiti al Bundestag in base al proporzionale: si tratta di listini bloccati su base regionale, le cosiddette «landeslisten». Se uno dei grandi partiti ha ottenuto più seggi attraverso il voto diretto ai singoli candidati nei collegi, di quanti gliene spetterebbero in quella regionale sulla base della proporzione dei voti ottenuti, il Bundestag crea altri seggi per compensare gli altri (di solito i partiti più piccoli) e riallinearli alla loro percentuale di consensi nel secondo voto. È con questo sistema di compensazione che il Parlamento si espande a fisarmonica, tanto che nel 2013 sono stati creati 31 seggi addizionali.

A volte, gli elettori fanno uso del voto disgiunto: avendo puntato su uno dei candidati dei partiti più grandi (i democristiani della Cdu/Csu o i socialdemocratici della Spd), che

hanno maggiori chances nel primo voto, nel secondo voto optano invece per il partito che ritengono più adatto a formare una coalizione con l'altro.

Il ruolo dello sbarramento al 5% (che può essere aggirato solo se un partito riesce ad eleggere direttamente, con il primo voto, almeno tre deputati) non è importante solo per escludere dal Bundestag i partiti e quindi semplificare il quadro politico, ma può avere conseguenze significative anche per la formazione della coalizione di Governo dopo le elezioni (vedi articolo in pagina). Nel 2013, sia i liberali della Fdp, sia gli anti-euro dell'Afd, rimasero appena sotto la soglia del 5%, gli uni al 4,8 e gli altri al 4,7. La loro quota di voti venne quindi esclusa dal conteggio per la ripartizione proporzionale, tanto che il blocco democristiano del cancelliere Angela Merkel, con il 41,5% dei voti, sfiorò per soli quattro seggi il raggiungimento della maggioranza assoluta dei deputati. Una situazione che non si ripeterà nelle elezioni di domenica, quando si prevede che entrambi questi partiti superino con un certo margine la soglia di sbarramento. Questo porterà a un Bundestag in cui sono rappresentati sei partiti: Cdu/Csu, Spd, Afd, Fdp, Verdi e la sinistra della Linke. Una scena politica più frammentata, pressoché senza precedenti in Germania. A questo punto per governare ci vorrà una coalizione che assommi il 47-48% dei voti, a seconda delle preferenze raccolte dai partiti che non riusciranno a entrare in Parlamento, ma che stavolta saranno veramente solo formazioni residuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SISTEMA TEDESCO

5%

La soglia di sbarramento

■ Il sistema elettorale tedesco è piuttosto complicato e non è sintetizzabile nella formula: proporzionale più sbarramento al 5%. In Germania c'è un doppio voto: il cosiddetto primo voto è quello per il candidato che viene eletto in collegi uninominali, con il sistema maggioritario; il

secondo voto, sulla base di liste regionali, decide la distribuzione proporzionale dei seggi al Bundestag ed è il più importante. Entrambi i voti assegnano sulla carta almeno 299 seggi, per un minimo complessivo di 598 seggi. Può però accadere che uno dei grandi partiti ottenga più seggi attraverso il voto diretto ai singoli candidati di quanti non gliene vengano assegnati con il secondo voto (proporzionale). In questo caso il Bundestag crea altri seggi per compensare gli altri e riallinearli alla loro percentuale di consensi del secondo voto. È questo sistema che crea seggi addizionali al

Bundestag: nel 2013 vennero creati 31 seggi addizionali. Lo sbarramento del 5% può essere superato soltanto se un partito riesce a eleggere direttamente con il primo voto almeno tre deputati. Nel 2013 riuscirono a entrare al Bundestag solo 4 partiti. Quest'anno dovrebbero essere sei

Il «delfino». «È modesta e coerente: ecco perché Angela vincerà»

L'intervista

**L'astro Cdu in ascesa
McAllister: sulla crisi
migratoria ha
superato la diffidenza**

DALL'INVIATO A BERLINO

Angela Merkel convince perché è coerente, modesta e ha un ottimo bilancio dei suoi 12 anni di cancelleria. Parola di uno degli astri in ascesa della Cdu, David McAllister (figlio di un militare scozzese di stanza in Germania), 46 anni, membro del direttivo del partito, vice presidente del Ppe e presidente della Commissione Esteri del Parlamento Europeo. McAllister, già governatore del più popoloso Land della Germania, il Nord-Reno Vestfalia (quello di Colonia, Düsseldorf e la Ruhr) tra il 2010 e il 2013, è considerato un fedelissimo della cancelliera, qualcuno lo dà come possibile ministro. «Vede – dice – Merkel per i tedeschi è il segno della fiducia e dell'affidabilità, e ai tedeschi piace che non sia arrogante, ma modesta. E poi la Germania sta benissimo, difficile accusare la cancelleria di un cattivo lavoro».

Solo un anno fa sembrava in affanno, dopo la crisi migratoria. Poi come ha fatto a riprendersi?

Merkel è riuscita a spiegare ai tedeschi che ci trovavamo in una situazione molto particolare, e che il Paese doveva ri-

spondere alla sua responsabilità umanitaria. D'altra parte, sono poi state misure efficaci per evitare che si ripetesse quella crisi, a cominciare dall'accordo con la Turchia sui migranti.

Va bene, ma come spiega l'ascesa dell'Afd?

L'Afd ha vissuto un drastico spostamento a destra ed è ora un partito come il Front National, un partito di pura protesta che effettivamente approfitta della rabbia di alcuni cittadini preoccupati dal fenomeno migratorio, chiedono più sicurezza, che non vogliono l'euro.

La preoccupa che entri nel Bundestag?

Me ne rammarico, ma non possiamo impedirlo. La speranza è che con i nostri argomenti e possiamo raggiungere loro simpatizzanti che prima votavano Cdu o Spd. Comunque la Cdu ha una chiara politica di distanza dall'Afd, non faremo coalizioni con loro, come del resto non lo faremo con l'estrema sinistra di Die Linke.

Molti scommettono su un rinnovo della Grande Coalizione con i socialdemocratici.

Di coalizioni parleremo dopo il voto. Una cosa comunque è chiara: Angela Merkel resta cancelliere.

C'è chi dice che anni di grande coalizione non siano sani per un Paese...

Ci sono aspetti positivi e negativi. Con una grande coalizione si possono realizzare molti progetti, e con l'Spd abbiamo ottenuto molti risultati. È vero però che una democrazia ha bisogno di una forte opposizione, e che una

Grande Coalizione non dovrebbe essere la regola.

Come vede una coalizione con i liberali, che dovrebbe ritornare al Bundestag?

Abbiamo già fatto ottime esperienze con loro. Vedremo se ci saranno i numeri.

Già ma si direbbe anche il leader Fdp, Christian Lindner, si sia spostato a destra. La Germania non sarebbe un po' meno europeista?

L'Fdp ha una lunga tradizione di partito europeista. Si oppone a cose che anche noi non vogliamo, come la condivisione dei debiti o tasse comuni Ue. E come noi vuole la riforma dell'eurozona, ma si sa che in Europa vi sono visioni diverse. Quanto ai rifugiati, diciamo che è mancata una certa coerenza: Lindner è stato inizialmente aperto, poi ha cambiato posizioni.

E la «Giamaica», con Verdi e Liberali?

Come dicevo, di coalizioni parleremo dopo il voto.

Chiudiamo con Schulz. È rimasto sorpreso prima della sua incredibile ascesa a febbraio, e poi del tracollo?

Il problema è stata questa eccitazione un po' artificiale provocata dalla stessa Spd, che ha suscitato eccessive attese e si è ritorta contro Schulz. Ma vi è anche un altro problema per Schulz: non ha mai voluto escludere l'estrema sinistra di Die Linke, oltre che con i Verdi, l'unico modo teorico per lui per diventare cancelliere. I tedeschi non vogliono l'estrema sinistra al potere e non hanno apprezzato.

Giovanni Maria Del Re

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cancelliera eterna

Christoph Schwennicke, Cicero, Germania

Foto di Jörg Brüggemann

Alle elezioni del 24 settembre Angela Merkel è favorita. Lo sfidante socialdemocratico Martin Schulz non è riuscito a mettere in difficoltà la cancelliera che, anche grazie al suo pragmatismo, si avvia al quarto mandato consecutivo

Non è sicuro che le cose siano andate effettivamente così, eppure continua a circolare un aneddoto che risale al 2005 quando, dopo una vittoria di misura alle elezioni, Angela Merkel riuscì a conquistare la cancelleria con una buona dose di fortuna e una dose ancora più grande di furbizia. Si dice che in quei giorni suo marito, Joachim Sauer, le abbia chiesto: "E quindi ora credi seriamente di avere le ricette giuste per il futuro di questo paese?".

Con quella vittoria risicata cominciò un'era. Sono passati dodici anni e il 24 settembre 2017, per la terza volta dopo le elezioni del 2009 e del 2013, 61,5 milioni di tedeschi saranno chiamati a rispondere alla domanda che Joachim Sauer fece quel giorno a sua moglie. Arrivata a questo punto, Merkel sembra destinata a restare cancelliera in eterno.

Mentre il resto del mondo è nel caos, la Germania sembra un'isola felice in mezzo al mare in tempesta: il tasso di disoccupazione è così basso che si può praticamente parlare di piena occupazione. In campagna elettorale il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, che fino a quel momento era stato impegnato a sanare un bilancio pubblico afflitto per decenni da un deficit cronico, ha potuto offrire sgravi fiscali per un totale di 15 miliardi di euro. Peter Altmaier, l'uomo di fiducia di Merkel nella cancelleria e il principale responsabile della campagna elettorale del suo partito, la Cdu, ha dichiarato ufficialmente che "la Germa-

nia non è mai stata così bene come in questo momento". Quello che bisogna chiedersi è quanto tutto questo dipenda da Merkel. Governare è un'attività i cui effetti, di solito, si fanno sentire dopo un certo periodo di tempo. Merkel è sempre stata abbastanza onesta da riconoscere i meriti del suo predecessore, Gerhard Schröder, del Partito socialdemocratico (Spd), e del discusso pacchetto di riforme che lui ha lanciato nel 2003, la cosiddetta Agenda 2010. In sostanza si può dire che Merkel tragga vantaggio da una grande iniziativa politica che costò la poltrona al suo predecessore. Da un lato l'Agenda 2010, spingendo buona parte della Spd a voltare le spalle al suo cancelliere, creò le condizioni per la vittoria di misura di Merkel nel 2005; dall'altro le riforme del welfare e del lavoro promosse da Schröder sono state decisive per il successivo boom economico del paese e per le sue entrate fiscali da record.

Se per decidere come votare bisogna valutare l'operato di Merkel da cancelliera, allora il suo mandato va giudicato in base agli effetti a lungo termine delle sue politiche, cioè in base alle questioni cruciali che lo hanno segnato. Quasi mai in questi dodici anni Merkel ha messo in discussione seriamente il suo modo di fare politica, visto che ha abbandonato solo per brevi istanti il ruolo di scaltra mediatrice tra le parti. Tuttavia, in tre occasioni ha preso, o meglio è stata costretta a prendere velocemente delle decisioni importanti. "Sono in grado di decidere solo dopo aver riflettuto a fondo": così la cancelliera ha descritto il suo modo

di governare durante un dibattito organizzato dalla rivista Cicero. In effetti sembra un modo di procedere ragionevole e trasmette la sensazione che i tedeschi siano in buone mani. Ma cosa succede quando non c'è tempo per riflettere, quando bisogna agire in fretta e la pressione politica cresce di ora in ora? In situazioni di questo tipo serve fiuto politico, ed è sull'efficacia di questo fiuto che si misura la statura di un capo di governo.

Le tre decisioni

Le decisioni che Angela Merkel ha preso di pancia, in contrasto con il suo temperamento politico, sono tre. La prima è arrivata dopo il disastro nucleare di Fukushima dell'11 marzo 2011. Reagendo a caldo all'incidente, Merkel avrebbe detto ai suoi collaboratori più stretti: "È finita". Subito dopo la cancelliera ha annullato la decisione di prolungare l'attività degli impianti nucleari tedeschi, che era stata appena imposta al parlamento, e ha annunciato l'abbandono

definitivo dell'energia nucleare. La seconda decisione è stata il salvataggio della Grecia nell'estate del 2015. La terza ha a che fare con l'ondata di profughi nella tarda estate del 2015, quando Merkel ha annunciato l'apertura incontrollata delle frontiere a cui sono seguiti 180 giorni di stato d'emergenza politico e amministrativo. Preso da solo, ognuno di questi avvenimenti potrebbe avere delle conseguenze a lungo termine per la Germania.

I costi del salvataggio della Grecia non gravano ancora sui tedeschi, ma a un certo punto sarà necessario tagliare il debito pubblico greco

Oggi, incontrando i protagonisti della svolta energetica del 2011, ci si scontra con un muro di sgomento. Chiunque abbia competenze in materia considera la svolta già fallita, non fattibile e, per di più, estremamente costosa. Gli esperti calcolano 520 miliardi di costi aggiuntivi sulle bollette elettriche dei tedeschi fino al 2025. I costi del salvataggio della Grecia, con i suoi tre pacchetti di aiuti miliardari, non gravano ancora sui contribuenti europei e tedeschi, ma a un certo punto sarà necessario tagliare il debito pubblico greco, e allora anche Merkel e il suo ministro delle finanze saranno costretti ad ammettere che Atene è in grado di rimborsare solo una piccola parte del suo debito estero, pari a circa trecento miliardi di euro. Merkel e Schäuble dovranno ammettere, insomma, che con i crediti concessi hanno semplicemente guadagnato tempo, perché salvare davvero l'euro richiederebbe ulteriori sforzi politici e finanziari. E al momento è impossibile dire se un'Europa in profonda crisi d'identità tro-

verà di nuovo la forza necessaria per fare questi sforzi.

Per quanto riguarda la politica di Merkel sui migranti, oggi se ne possono stimare solo i costi immediati dal punto di vista finanziario. Ci vorrà tempo per stabilire se la sua decisione è stata utile o dannosa per la società tedesca. Tuttavia, sulla base dei dati del 2015 e del 2016, è già assodato che lo stato centrale e i land dovranno sostenere una spesa complessiva tra i 40 e i 50 miliardi di euro solo per coprire i costi immediati. Facendo una proiezione da qui a dieci anni, gli esperimenti di Merkel potrebbero costare quindi più di mille miliardi di euro. Per calcolare il danno politico, invece, bisogna trasferire l'analisi sul piano europeo, in particolare su quello della gestione della migrazione. Lo storico Heinrich August Winkler, che certo non è sospettabile di allarmismo, nel suo ultimo libro, *Zerbricht der Westen?* (L'Occidente va in pezzi?), formula un giudizio perentorio: nessun capo di governo aveva mai messo così a dura prova l'Unione europea come ha fatto Merkel con la sua crociata solitaria nella crisi dei profughi.

Le decisioni di Merkel sono state esaminate in lungo e in largo per cercare una spiegazione. Winkler individua un solo movimento fondamentale: il fatto che è cresciuta in una famiglia protestante, a contatto con la profonda aspirazione dei protestanti ad amare il prossimo e a compiere buone azioni. Ci sono molti elementi a sostegno di questa interpretazione, tra cui la testardaggine luterana che da sempre contraddistingue la sua politica. Tolto questo aspetto, però, si può affermare che Merkel è una donna senza qualità. Si presenta dicendo "mi conoscete", ma alla fine quello che sembra familiare si rivela essere solo un'ombra, una sagoma in perpetuo cambiamento.

Una questione pericolosa

Una dimostrazione evidente è il modo in cui Merkel ha gestito il "matrimonio per tutti", il matrimonio per le coppie gay. Senza neanche prendere posizione sul tema, prima dell'inizio della campagna elettorale ha dato il via libera all'approvazione della legge, risolvendo una questione che si sarebbe potuta rivelare pericolosa. Dirk Kurbjuweit, vicedirettore del settimanale Der Spiegel e a lungo simpatizzante di Merkel, in un editoriale ha definito questo modo di governare "scandaloso". Merkel è un istituto di sondaggi al governo del paese, un televoto permanente, un camaleonte del pote-

re, i cui colori si adattano al mutare dell'ambiente. E sembra ormai che anche l'ambiente si faccia camaleontico per adattarsi ai suoi mutamenti di rotta: le coordinate politiche sono completamente cambiate, così come il paese. Qualsiasi critica alla politica di Merkel suscita un sospetto generale, da un punto di vista sia politico sia morale. Il coro dei fedeli merkeliani è pieno di socialdemocratici e di verdi, e chi non canta viene emarginato.

La scrittrice Monika Maron, che una volta si definiva di sinistra, di recente ha riflettuto su quest'argomento sul quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung*. Maron si è chiesta se davvero sia lei a essere diventata di destra o se qualcuno abbia manipolato la bussola: questo qualcuno sarebbe Merkel. In realtà ci si aspetterebbe che certe cose avessero conseguenze politiche, che gli elettori considerassero un

capo di governo simile inadatto a ricoprire la carica e che quindi lo punissero nelle urne. E invece, siccome il paese è intorpidito dal suo benessere, siccome nei dodici anni di governo Merkel le coordinate politiche sono cambiate completamente, siccome gli elettori che lasciano Merkel per il movimento di estrema destra dell'Alternative für Deutschland (Afd) sono meno numerosi di quelli che lasciano la Spd e i Verdi per Merkel, siccome, a torto o a ragione, molti considerano la cancelliera l'ultimo elemento di stabilità nella politica mondiale; siccome per risolvere una situazione che è stata lei stessa a creare, Merkel fa appello alla sicurezza nazionale, e siccome è lì da sempre, per tutte queste ragioni Merkel sembra destinata a restare.

Ma l'apparente invulnerabilità della cancelliera è dovuta anche al cordone sanitario che la circonda e che abbraccia il mondo politico, compresi alcuni elementi della sinistra, i vertici delle chiese e i mezzi d'informazione. Lo Spiegel non aveva mai trattato nessun cancelliere tedesco con i guanti di velluto come fa con Merkel. Quando è morto Helmut Kohl, a giugno, il direttore del settimanale, Klaus Brinkbäumer, ha ammesso che la redazione del settimanale disprezzava Kohl e voleva che se ne andasse. Se lo Spiegel riservasse a Merkel anche solo una frazione dell'intransigenza che caratterizzava le critiche a Kohl, la cancelliera non potrebbe mai presentarsi come fa oggi. Lo Spiegel, però, non è il solo ad avere un atteggiamento del genere: molti mezzi d'informazione sono convinti che il loro compito principale non sia sorvegliare

Da sapere

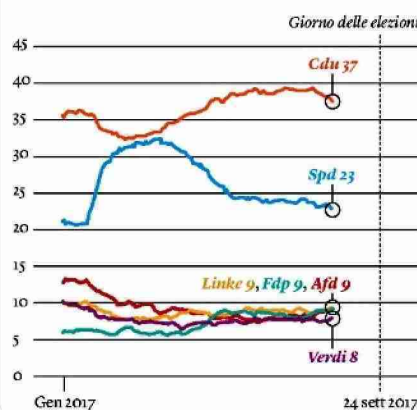
La corsa per il terzo posto

Mentre i sondaggi danno per scontata la vittoria della Cdu e dei suoi alleati bavaresi della Csu, con il 35-37 per cento, seguite dalla Spd, con il 20-22 per cento, i partiti più piccoli, che si aggirano tutti intorno al 10 per cento, si battono per il terzo posto alle elezioni del 24 settembre. Come spiega la *Süddeutsche Zeitung*, il 17 settembre i liberali dell'Fdp e i Verdi hanno tenuto i rispettivi congressi straordinari a Berlino. Dai due congressi sono arrivati duri attacchi reciproci, ma "sono emerse anche diverse convinzioni comuni, non solo contro il movimento di estrema destra dell'Alternative für Deutschland (Afd), per esempio nel campo dell'istruzione e dell'immigrazione". Infatti, in alternativa a una nuova grande coalizione tra Cdu e Spd, dopo il 24 settembre potrebbe esserci un accordo di governo tra i cristiano-democratici di Angela Merkel, i liberali e i Verdi. A sinistra, aggiunge *Die Zeit*, è "la quarta volta di seguito che la Spd, i Verdi e la sinistra radicale della Linke non riescono a esprimere un candidato comune. Niente lascia presagire che dopo il voto i partiti della sinistra possano avvicinarsi". Sahra Wagenknecht, la leader della Linke, e il candidato socialdemocratico Martin Schulz "non si sono incontrati neanche una volta, nemmeno per discutere le possibilità di un'alleanza o anche solo di un modo per ridurre i contrasti". ♦

Da sapere

L'illusione di Schulz

Intenzioni di voto degli elettori tedeschi, %
Fonte: Politico.eu



l'operato del governo, ma al contrario difenderlo dalle critiche.

I potenti sono nella posizione migliore per giudicare l'effetto del potere sulle persone, anche se col senno di poi. "Ricoprendo una carica del genere, nel corso degli anni si diventa impermeabili alle critiche, e questo non è positivo", ha detto di recente Gerhard Schröder in un'intervista a Cicero. Il discorso vale anche per Merkel. All'inizio del 2016, al culmine della crisi dei profughi, un dirigente cristiano democratico ha pronunciato - di sfuggita e quasi senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse - una frase incredibile. Commentando l'atteggiamento imperturbabile della cancelliera durante la sua crociata solitaria a favore dei profughi, ha detto: "Si può dire che ormai sia fuori dal mondo". Durante uno dei più accesi dibattiti interni al suo gruppo parlamentare, Merkel stessa ha espresso un pensiero non troppo diverso: "Se l'arrivo massiccio dei profughi è o non è colpa mia non m'importa. Il punto è semplicemente che ora i profughi sono qui". In quelle settimane e in quei mesi Merkel ha compiuto uno sforzo simile a quello del 2005, quando rischiava di perdere il potere e la guida della Cdu a causa dei risultati elettorali deludenti. È notevole che sia riuscita a placare il partito - in fibrillazione a causa della politica migratoria e aizzato dagli alleati bavaresi della Csu - e a impedire un colpo di mano.

In un premiato ritratto della cancelliera, il giornalista Alexander Osang ha scritto che Merkel scelse a suo tempo la Cdu come altri scelgono i gusti del gelato. Forse però la scelta non è stata fatta così alla leggera. Forse Merkel, con il suo fiuto per il potere, aveva capito già allora che la Cdu era più adatta della Spd come trampolino di lancio per la sua carriera personale.

Il riflesso di una speranza

Così Merkel è cancelliera da dodici anni e capo della Cdu da diciassette. Il compito del suo sfidante sarebbe riportarla con i piedi per terra. E per un attimo è sembrato che Martin Schulz potesse riuscire nell'impresa. Il breve periodo di gloria dello sfidante socialdemocratico è stato un indice del fatto che in molti si augurano un'alternativa per la Germania che sia tale di fatto e non solo di nome. L'ascesa, breve ma intensa, dell'Spd sotto il nuovo leader e candidato cancelliere a sorpresa si spiega bene interpretandola come il riflesso di una speranza. Il desiderio di un'alternativa politica e personale autentica dev'esserci ancora, perché non può essersi dissolto negli ultimi mesi.

OSTKREUZ/UTZ

Probabilmente, però, si è trasformato in delusione e frustrazione.

Quando si è candidato, Schulz ha deciso di non entrare nel governo di grande coalizione tra Cdu e Spd. Il suo intento era avere un margine di manovra maggiore contro la cancelliera in carica. E invece ora a prendersi maggiori libertà nell'attaccare Merkel è Sigmar Gabriel, che ha lasciato a Schulz la guida dell'Spd ed è diventato ministro degli esteri del governo guidato dalla cancelliera al posto di Frank-Walter Steinmeier. Grazie alla carica di ministro, Gabriel dispone di un palcoscenico, inoltre ha ereditato la faccia tosta di Schröder. E Schulz? Schulz non ha né il palcoscenico fornito da una carica di ministro né il coraggio. Insomma, il candidato cancelliere dell'Spd non è un peso massimo della politica tede-

sca. Quindi, quella a cui assistiamo è una sfida tra un uomo senza carattere e una donna senza qualità.

Schulz è noto all'opinione pubblica soprattutto grazie a una vicenda: nell'estate del 2003, al parlamento europeo, ebbe un duro scontro con Silvio Berlusconi, all'epoca presidente del consiglio italiano. Ne uscì vincitore, e la cosa fece colpo. Molti si sono accorti che Schulz non ha saputo affrontare Merkel con lo stesso piglio combattivo usato all'epoca con Berlusconi e in seguito con il capo del governo ungherese, Viktor Orbán, in un altro episodio che gli ha fatto guadagnare il favore dell'opinione pubblica.

Dopo essere stato nominato candidato cancelliere dell'Spd, Schulz ha provato innanzitutto a giocare la carta della giustizia

Da sapere Un gigante fragile

◆ La straordinaria potenza economica della Germania potrebbe avere molti più punti deboli di quanto si pensi. Un esempio sono gli scandali che hanno coinvolto il settore automobilistico tedesco, scrive **Le Monde**. Da due anni le principali aziende automobilistiche del paese, a cominciare dalla Volkswagen, sono sotto inchiesta per aver manipolato i dati sulle emissioni inquinanti delle loro vetture e rischiano di essere travolte da azioni legali e richieste di risarcimento. Un duro colpo se si considera che l'auto "dà lavoro direttamente a 870mila persone in

Germania e rappresenta il 13 per cento del pil e il 18 per cento delle esportazioni". Il caso delle automobili "mette in discussione la sostenibilità del modello industriale tedesco e quindi le fondamenta della sua potenza economica". Alcuni economisti tedeschi arrivano a sostenere che "l'eccezionale prosperità della Germania dipende da fattori congiunturali più che strutturali". Christian Odendahl, capo economista del Centre for European Reform, un gruppo di studio con sede a Londra, sostiene che "le buone prestazioni

dell'economia tedesca si spiegano essenzialmente con la globalizzazione e con il contenimento dei salari accettato dai sindacati per impedire che la produzione si spostasse all'estero". La Germania, continua Odendahl, è "cresciuta dopo il 2004 soprattutto grazie al boom dell'economia globale e in particolare dei paesi emergenti. La Volkswagen vende metà delle sue auto in Cina. È una dipendenza eccessiva, che potrebbe ritorcersi contro la Germania, viste le grandi ambizioni di Pechino nel campo delle automobili e della tecnologia".

socialdemocratico non si è più ripreso.

Per troppo tempo, inoltre, Schulz ha fatto finta di ignorare il punto debole della sua avversaria, che pure è evidente come quel punto tra le scapole di Sigfrido su cui cadde una foglia di tiglio quando l'eroe si immerse nel sangue di drago (in quel punto Sigfrido non poté diventare impenetrabile come nel resto del corpo). A Schulz manca il coraggio di attaccarla su questo punto, perché lui stesso e molti dei suoi compagni di partito sostengono la politica migratoria di Merkel, che infatti è più vicina a quella dei socialdemocratici e dei verdi che non a quella dei conservatori. Inoltre, un bilancio onesto sulla politica migratoria sarebbe immediatamente soggetto all'accusa di contiguità con l'Afd, sia da parte dell'ala sinistra dell'Spd sia da parte degli Jusos, l'organizzazione giovanile del partito.

Eppure Sigmar Gabriel il punto debole di Merkel lo aveva indicato chiaramente già a gennaio, rilasciando un'intervista sorprendentemente esplicita al settimanale Stern in occasione delle sue dimissioni da presidente dell'Spd: "Su questa questione Merkel ha condotto la Germania e l'Europa in un vicolo cieco. Prima ha imposto a tutti gli altri paesi dell'Unione europea l'austerità e ha umiliato i francesi e gli italiani; poi ha bussato proprio a quelle porte, chiedendo che si prendessero qualche centinaio di migliaia dei suoi profughi. Pretendere solidarietà quando prima non si è tenuto conto di nessuno è ingenuo".

Per mesi Schulz ha ignorato quest'indicazione importante, finché a luglio, mentre la sua popolarità nei sondaggi calava e il numero dei migranti cresceva, non è torna-

to con veemenza sull'argomento. Però era troppo tardi perché potesse risultare credibile: agli elettori è sembrata una manovra elettorale strumentale. A tutto questo si aggiunge il fatto che, finché era presidente del parlamento europeo e faceva gli interessi dei tedeschi a Bruxelles, anche Schulz è stato succube del fascino della cancelliera. E certo gli riesce difficile liberarsene adesso.

Non c'è da vergognarsene: è successo ad altri pezzi grossi dell'Spd prima di lui. Lo stesso Sigmar Gabriel ha sempre fatto trasparire una sostanziale stima, perfino un'ammirazione di fondo per Merkel.

Inizialmente è stato sensibile al fascino della cancelliera anche Franz Müntefering, il leader dell'Spd che nel 2005 rese possibile la prima grande coalizione guidata da Merkel e di fatto fece fuori Schröder, che si opponeva a questa possibilità. Fino alla disillusione, che arrivò quando lei lo lasciò solo ad affrontare il malcontento degli elettori per l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni. Da ministro del lavoro impegnato nelle riforme, Müntefering fece quindi dolorosamente l'esperienza di quel particolare talento di Merkel per cui a lei va il merito dei risultati positivi, mentre agli altri restano le conseguenze delle scelte impopolari.

Ma in queste elezioni per l'Spd la posta in gioco non sarà tanto la cancelleria, o quantomeno non solo la cancelleria. C'è in gioco la sopravvivenza stessa del partito. "Le Parti socialiste est mort", ha affermato l'ex premier socialista Manuel Valls dopo la vittoria alle presidenziali francesi di Emmanuel Macron, il fondatore di En-Marche! nonché ex socialista. Il candidato del Parti-

sociale, cercando di rappresentare la Germania di Merkel come un paese ingiusto. All'inizio il tentativo ha dato i suoi frutti, poi però i suoi consulenti gli hanno suggerito di mantenersi sul vago, per non prestare il fianco agli attacchi della Cdu e della Csu. Peccato che gli elettori avessero sete di risposte concrete. A questo si è aggiunta la pausa forzata dovuta alla campagna elettorale nel land Nordreno-Vestfalia a maggio, dove la candidata locale della Spd, Hannelore Kraft, pensava di poter giocare al meglio le sue carte facendo leva solo su questioni di politica locale. Così il candidato cancelliere è praticamente sparito dai radar per diverse settimane. Sono stati due errori di valutazione enormi, che hanno fatto sgonfiare come un palloncino l'entusiasmo per Schulz. Da quel momento il candidato

to socialista francese aveva ottenuto solo il 6,4 per cento dei voti. Il partito era morto. Lo stesso Valls è poi passato nello schieramento di Macron. Anche in Germania non si possono escludere sviluppi simili.

Queste elezioni legislative potrebbero mettere a rischio la sopravvivenza di un partito vecchio più di 150 anni. Perché se il risultato elettorale dei socialdemocratici, il risultato cioè di Schulz, non dovesse superare il 25,7 per cento ottenuto da Peer Steinbrück quattro anni fa né il 23 per cento ottenuto da Frank-Walter Steinmeier otto anni fa, l'Spd potrebbe implodere. E a quel punto anche in Germania dai resti del partito potrebbe mettersi in cammino un movimento politico sul modello di En Marche!.

Un vantaggio troppo netto

Chi in questi giorni scommettesse su Schulz contro la cancelliera Merkel, guadagnerebbe, in caso di vittoria dell'Spd, un mucchio di soldi. Dai sondaggi risulta che il vantaggio della Cdu e della Csu è troppo grande. Anche per quanto riguarda gli indici di popolarità, il vantaggio della cancelliera sul suo sfidante è troppo netto. La maggioranza degli elettori si aspetta altri quattro anni di Merkel, e passano in secondo piano il partito o la coalizione che le permetteranno di formare una maggioranza. A quanto pare gran parte dei tedeschi non vede o non vuol vedere la portata di quelle sue tre decisioni così gravide di conseguenze. La svolta energetica, il salvataggio della Grecia e la crisi migratoria – queste tematiche fondamentali per la Germania – sono assenti dalla campagna elettorale. Allo stesso tempo Schulz si è dimostrato politicamente un peso piuma, che gli elettori semplicemente non ritengono capace di governare.

Di recente una collega del quotidiano Rheinische Post raccontava che il figlio di nove anni le ha chiesto: "Mamma, ma gli uomini in Germania possono fare i cancellieri?". Oggi non sembra che la risposta divertita della madre possa trovare un riscontro concreto nel prossimo futuro. ♦ sk

Schulz si è dimostrato politicamente un peso piuma, che gli elettori tedeschi semplicemente non ritengono capace di governare

Un paese disorientato

Jens Jessen, Die Zeit, Germania

Dietro l'immagine di stabilità ci sono le inquietudini di milioni di tedeschi che sentono la loro identità minacciata dalla globalizzazione

Una strana paralisi ha colpito la politica tedesca in vista delle elezioni del Bundestag. Anche il confronto televisivo del 3 settembre tra Angela Merkel e Martin Schulz – chiamarlo duello sarebbe un'esagerazione – ha rafforzato l'impressione che in queste elezioni non ci sia niente, ma proprio niente, che distingua i grandi partiti. Tutto è sereno, e solo l'estrema destra di Alternative für Deutschland (Afd) proietta una pesante ombra nera. Ma in ballo c'è molto, forse più di quanto i partiti tradizionali siano in grado di gestire. I politici ostentano tranquillità, ma il paese è in preda a un'inquietudine che sconfina nel panico e nella paranoia.

Questa agitazione si può osservare soprattutto nelle questioni culturali. Per esempio, un dibattito d'inusuale violenza ha accompagnato la ricostruzione del castello di Berlino: sulla cupola dell'edificio deve essere rimessa la croce o no? Lo stato può riproporre un simbolo cristiano del passato, o farebbe torto alla società multi-religiosa che richiede la neutralità? Ma omettere la croce non significherebbe tradire la storia e l'identità della Germania? Chi merita più rispetto, la tradizione nazionale o il presente globalizzato e condiviso con gli "altri"?

La precarizzazione dell'identità nazionale è stata all'origine di un altro bizzarro dibattito. In un'intervista che ha scatenato accese polemiche e in un articolo su Die Zeit, il deputato della Cdu Jens Spahn si è scagliato contro i bar e i locali di Berlino in cui tutti parlano inglese: non solo i camerieri, ma anche i clienti tedeschi che lo

adottano volontariamente in una sorta d'infatuazione esterofila. Per Spahn è la prova dell'arroganza dell'élite internazionale che ha preso le distanze dalle radici nazionali. Il verde Robert Habeck gli ha risposto sostenendo che al contrario è la manifestazione di una nuova apertura al mondo da parte dei giovani, che si sarebbero finalmente liberati dell'autoreferenzialità tedesca.

L'inglese maccheronico parlato dai lavoratori stagionali nei bar di Berlino è davvero una questione d'importanza nazionale? Si tenta a crederlo. E non è facile capire perché Aydan Özoğuz, sottosegretario all'immigrazione del governo tedesco, di origini turche, sia stata duramente attaccata per aver detto che "a parte la lingua è molto difficile individuare una specifica cultura tedesca". Secondo il portavoce di Afd Alexander Gauland, Özoğuz avrebbe dovuto essere subito respinta in Anatolia.

Senza patria

Può essere che Özoğuz si sbagli e che esista davvero una specifica cultura tedesca, ma in ogni caso non sarebbe possibile definirla senza ricorrere alla letteratura, e anche così sarebbe necessario un grande sforzo intellettuale che non ci si può certo aspettare da chi si dichiara tanto attaccato alla cultura tedesca ma pensa solo ai würstel e all'insalata di patate. La specificità tedesca non è poi così importante ai fini dell'integrazione, non quanto le regole generali dello stato di diritto, i rapporti sociali, l'inclusione delle donne e delle persone di altre fedi: standard di civiltà che non sono affatto un'esclusiva tedesca.

Qual è il cuore della questione, al di là delle esagerazioni e delle stupidaggini? La patria e la sensazione di essere senza patria in casa propria. In altre parole: la crescente paura della globalizzazione. La Germania si internazionalizza – volontariamente attraverso l'economia, involontariamente con le migrazioni – e questa internaziona-

lizzazione ha il suo prezzo. Tradizioni, abitudini, perfino il peso e il significato della lingua diventano relativi. Ai giovani istruiti – soprattutto nei settori più richiesti – la globalizzazione offre grandi occasioni, tra cui quella di liberarsi del peso dell'identità nazionale e di muoversi liberi per il mondo. Per loro rinunciare a un po' dell'identità tedesca non è un problema, anzi è sinonimo di leggerezza e opportunità.

Per gli altri, meno giovani e meno istruiti, o con una formazione tipicamente tedesca, all'orizzonte si profila solo la perdita d'importanza e la disoccupazione. Presto la loro specificità tedesca non basterà più a dargli da mangiare, e già oggi non hanno molti motivi di stare sereni. Per loro l'internazionalizzazione della Germania è un'esperienza simile a quella vissuta dai tedeschi dell'est dopo la riunificazione: si sentono migranti nel loro paese.

Non è un caso che la paura di ritrovarsi perdenti si diffonda in molti paesi dell'ex blocco sovietico: in Ungheria e in Polonia il panico e la paranoia sono addirittura saliti al governo. E c'è un motivo per cui i movimenti nostalgici che aspirano alla ricongiunzione di nazione e patria si definiscono "identitari". Ma non è solo la destra radicale ad appassionarsi al concetto d'identità. Anche chi ha votato a favore della Brexit nella speranza di recuperare la perduta sovranità guardava con nostalgia all'identità

britannica, che bisognava ripulire dalle contaminazioni europee.

Tutti i nostalgici sono accomunati dal desiderio di ancorarsi alla cultura e alla tradizione per non sprofondare nelle sabbie mobili della globalizzazione. Hanno capito che contro la concorrenza dei mercati mondiali, che taglia i posti di lavoro e fa arrivare i profughi da lontano, non c'è niente da fare. Allora vogliono almeno ribadire a livello culturale quella sovranità perduta in ambito economico.

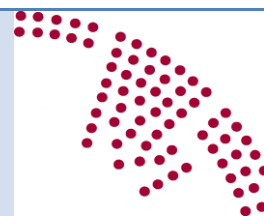
Battaglia culturale

Sulla scia della globalizzazione anche a sinistra si discute d'identità, con simile violenza ma con fini opposti. Anche qui la croce sulla cupola del castello di Berlino è considerata un simbolo identitario, ma più che in senso religioso è visto come un segno dell'insopportabile supremazia della nazione tedesca. E le collezioni etnografiche che saranno esposte nell'edificio dovranno prima essere ripulite dal marchio del colonialismo e riportate alla loro identità originaria.

Questa nuova sinistra non ha bisogno di rappresentarsi nello spettro dei partiti politici: ha scelto la cultura come campo di battaglia principale. E mette in discussione tutto ciò che appartiene alle tradizioni popolari: tutto è colonialista, imperialista, nazionalista, sessista.

Perché? Forse anticipando l'imminente futuro in cui la globalizzazione avrà inghiottito completamente la nazionalità, la nuova sinistra offre un nuovo tipo di identità definito da genere, colore della pelle, origini precoloniali, appartenenza di classe, un intero catalogo di identità collettive un tempo represse, ma che oggi sono le più adatte a sopravvivere in un mondo completamente globalizzato. In fondo tutti hanno un genere, un colore della pelle e una provenienza. Quella che un tempo era la guerra tra le nazioni per la prosperità, oggi può essere solo lotta di genere, etnia e classe: la pace è difficile da trovare in questo mondo.

Oggi l'individuo, un tempo sottoposto al gioco dell'identità nazionale a scapito dello sviluppo personale, può disporre di una nuova identità che sfugge alle caratteristiche collettive. Ogni rivoluzione ripete specularmente le strutture del mondo che rovescia. Ma è anche chiaro che i partiti tradizionali non possono opporsi alle trasformazioni globali. Per arginare il panico dei cittadini possono solo fare finta di resistere. Per esempio promettendo di rallentare la globalizzazione come fa Angela Merkel, o rispolverando la retorica socialdemocratica dei bei tempi andati, come fa Martin Schulz. Sono tentativi quasi commoventi, mentre la propaganda nostalgica di Afd fa davvero paura. ♦ *nv*



2017

36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA